



92-93/2023

Quaderni di sociologia

RE-THINKING THE QUALITY OF PUBLIC SPACE (II)

a cura di Letteria G. Fassari, Martina Löw,
Gioia Pompili, Emanuela Spanò

saggi di

Dominik Bartmanski, Gunter Weidenhaus

Nina Meier

Valentina Cuzzocrea, Fabio Bertoni, Giuliana Mandich

Gioia Pompili, Emanuela Spanò

Antonio Famiglietti

Qds

Quaderni di sociologia

Rivista fondata a Torino nel 1951
da Nicola Abbagnano e Franco Ferrarotti
Diretta da Luciano Gallino dal 1968 al 2015

DIREZIONE

Paola Borgna e Paolo Ceri

COMITATO EDITORIALE

Maria Carmela Agodi
Alberto Baldissera
Adele Bianco
Paola Borgna
Paolo Ceri
Francesco Chiarello
Antonio M. Chiesi
Maria Teresa Consoli
Pietro Fantozzi
Franco Garelli
Giancarlo Gasperoni
Giorgio Grossi
Carmelo Lombardo
Mauro Palumbo
Paolo Parra Saiani
Massimo Pendenza
Francesco Raniolo
Sergio Scamuzzi
Francesca Veltri

COMITATO DI REDAZIONE

Renzo Carriero
Lucia Montesanti
Tania Parisi
Roberta Ricucci
Francesca Veltri

PUBBLICAZIONE QUADRIMESTRALE

AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI TORINO N. 641 DEL 18.5.1951

DIRETTORE RESPONSABILE: PAOLA BORGNA

EDITORE: LEXIS COMPAGNIA EDITORIALE IN TORINO - VIA CARLO ALBERTO 55 - 10123 TORINO

quaderni di sociologia

Nuova Serie

Volume LXVII, n. 92-93 (2-3/2023)

- 3 *Alain Touraine: l'immaginazione sociologica
in memoriam*

la società contemporanea / *Re-thinking the quality of public space*
(II)

- 5 **Letteria G. Fassari, Martina Löw, Gioia Pompili, Emanuela Spanò**, Preface
- 9 **Dominik Bartmanski, Gunter Weidenhaus**, Emplaced Qualities. A Phenomenological Theory of Space and Experience in the Club Culture Context
- 31 **Nina Meier**, The Value of Quality: Conflicting Orders of Worth Assigning the Quality of Space
- 47 **Valentina Cuzzocrea, Fabio Bertoni, Giuliana Mandich**, 'It was like walking inside myself': Youngwomen's Practices of Domestication in the Gendered City
- 65 **Gioia Pompili, Emanuela Spanò**, Ambivalent Quality: the Neighbourhood as a Space of Intensities
- 83 **Antonio Famiglietti**, What Is Quality Public Space? The Debate in a Metropolitan Neighbourhood

teoria e ricerca/ *Pietro Rossi e la sociologia: classici e istituzionalizzazione*

- 99 **Sergio Scamuzzi**, Presentazione

Scritti weberiani

- 107 **Pietro Rossi**, La sociologia di Max Weber [parte I - primavera 1954]
- 123 **Pietro Rossi**, La sociologia di Max Weber [parte II - estate 1954]
- 143 **Pietro Rossi**, Oggettività scientifica e premesse di valore [1964]

Istituzionalizzazione della sociologia in Italia

- 151 **Pietro Rossi**, Una collana di classici della sociologia [1962]
159 **Pietro Rossi**, La sociologia in Italia. Strutture universitarie e
organizzazione della ricerca [1973]
175 **Pietro Rossi**, Manichini alla riscossa [2021]

note critiche

- 183 **Giovanni Mari**, La nuova socialità dell'impresa secondo Federico
Butera

recensioni

- 191 Michael Gibson-Light, *Orange-Collar Labor. Work and Inequality
in Prison*, 2022 (Giovanni Torrente)

195 abstracts

201 indice del volume LXVII

Alain Touraine: l'immaginazione sociologica

in memoriam

Protagonista maggiore della storia culturale del secondo Novecento, Alain Touraine (1925-2023) è stato, e resta come pochi altri, esempio di immaginazione sociologica. La ragione attiene a una produzione sociologica, frutto della capacità, al contempo, di indagare identificare e spiegare le trasformazioni della modernità nelle sue diverse fasi e relativi tipi di società, e di connotare le trasformazioni sia a livello macro che a livello micro, cioè nel rapporto tra storia e biografia.

A conferire coerenza e originalità interpretativa a un'opera tanto ricca e varia, costruita nell'arco di sette decenni, è, a parere di chi scrive, la coppia concettuale su cui essa è basata: quella di *historicité* e di *sujet*.

La storicità – definita quale potenziale di autotrasformazione di una società (di un tipo di società, di una società in una specifica fase), attraverso l'investimento, l'innovazione e il conflitto – vale come orizzonte idealtipico di autotrasformazione verso cui tende l'azione dei movimenti sociali (quando e fintanto che sono tali) e rispetto alla quale sono distinti e parametrati gli altri tipi di azione, individuale e collettiva.

Al pari della storicità, il soggetto è concepito come un orizzonte idealtipico, verso il quale può tendere l'attore impegnato nella propria autotrasformazione grazie alla creatività culturale generata nel conflitto: creatività della quale la coscienza dell'attore è al contempo espressione e motore. Coscienza il cui differente sviluppo degli elementi costitutivi – identità, opposizione, totalità (o meta progettuale) – determina nel caso specifico il tipo di azione e la natura dell'attore, e dunque la distanza di questo dalla storicità e dal farsi soggetto.

L'originalità della prospettiva tourainiana consente di cogliere quanto sia criticamente distante dalle maggiori prospettive alternative: quella sistemica funzionalista evolucionista *à la* Parsons, quella marxista *à la* Althusser e quelle neo-utilitariste come la *ressource mobilization theory*. Così come consente di capire quanto diversa sia dalle prospettive teoriche basate sulle idee di dominio e di riproduzione sociale, quali quelle *à la* Bourdieu.

Si tratta di una prospettiva teorica che – sulla scorta di indagini sul campo, in primis la seminale *L'évolution du travail ouvrier aux usines Renault* (pubblicata nel 1955), di un'ampia disamina critica della sociologia

del tempo, nonché dell'osservazione diretta dei problemi di modernizzazione di paesi latino-americani – è delineata da Touraine a metà anni Sessanta nella densa tesi di dottorato *Sociologie de l'action* e nella sua derivazione diretta *La conscience ouvrière*, poi sviluppata e riformulata ne l'*opus magnum* del 1973 *Production de la société*. Ne è uno sviluppo anticipatore quanto influente il volume *La société post-industrielle*, seguito nel corso degli anni Ottanta da una nutrita serie di ricerche sul campo su diversi tipi di movimenti sociali – dal movimento studentesco a Solidarnosc – dirette da Touraine con la metodologia del *l'intervention sociologique*, originale quanto problematica, dal medesimo approntata.

La società postindustriale continua ad essere indagata dal sociologo francese sia nel confronto con i tipi di civilizzazione propri delle tre fasi della modernità, sia – quale espressione della terza fase – nelle sue trasformazioni interne che, mutandola in una società della comunicazione, fa assumere alla modernità negli ultimi due decenni i caratteri dell'*hypermodernité*. Caratteri che Touraine giunge, più che novantenne, a delineare nelle ultime opere come propri di una *société de création*, basata cioè sulla creazione di creatività, sia tecnologica che simbolica. Data la centralità attribuita al conflitto, le condizioni e le manifestazioni della creatività sono indagate nella dialettica oppositiva tra *subjectivation* e *pouvoirs totaux*. In particolare, più la società è capace di creazione e trasformazione, più i gruppi di potere si adoperano per avere «il dominio della soggettività, degli atteggiamenti e delle opinioni, dello spazio della decisione e delle scelte di vita». Da qui la centralità che la difesa e la promozione dei diritti umani è destinata sempre più ad avere in tutte le sfere di vita; da qui il preminente rilievo riconosciuto dai primi anni Duemila nelle analisi tourainiane all'azione culturale e politica delle donne che, nella liberazione e creazione di sé nel segno congiunto dell'uguaglianza e della differenza, contribuisce alla “ricomposizione del mondo”.

Costantemente alimentata da un'osservazione empirica teoricamente orientata e storicamente contestualizzata, l'immaginazione sociologica di Alain Touraine è volta alla costruzione di una “sociologia del soggetto umano”.

Paolo Ceri

Re-thinking the quality of public space (II)

Preface

We present the second section of the special issue on rethinking the quality of public space from a sociological perspective. The primary objective is to observe the quality of public space in light of the changes and crises we have witnessed in previous decades through the analytical construct of refiguration (Knoblauch, Löw, 2017). Analyzing through refiguration has the advantage of capturing quality by considering the interdependence of structures, systems, levels and actions in maintaining multiscalar perspectives and subjective dimensions. The prevailing socio-spatial approach, partly oriented by the call itself, is based on the theory of relational space (Löw, 2016), which understands aspects of spatial ordering in processual, socio-material and discursive perspectives.

Leaving the question of quality relatively open and focusing on recent empirical research, we intercept how quality was formulated by the researchers who responded to the call *Re-thinking the quality of public space*. Therefore, the first contribution of the special issues – first and second sections – is to highlight the commitment of sociology to understanding the quality of public space.

Our contribution for the special issue aims to enrich the joint theorization of space and quality. It is challenging to escape the normative grip intrinsic to the concept of quality. However, our objective is to prevent the normative bias through a sociological analysis of practices. The authors of the special issue focus on the quality of spatial experience.

Another consideration, which comes from the research presented in the sections, is the multiplicity of the dimensions investigated, and their overlapping interactions. Simultaneously present in various essays is the analysis of intersecting affective, imaginative, and technological dimensions. Innovative constructs such as the quality of the atmosphere and the quality of the hybrid have been introduced to overcome binaries of nature/culture, material/immaterial or those related to gender. Moreover, this allows us to read the quality of public space by tracing it back to over-managed or under-managed constructs (Carmona, 2010). Sociology is proven capable of mobilizing various complexities irreducible to political-managerial dynamics.

Sociologically, quality seems oriented to grasp the practices of reconnecting subjects to spaces through not only transfiguring spaces into places, but mobilizing memories, imagination, and affections or distancing practices (Löw, 2016; Fassari, Blandini, 2024). Daily habits and routine practices play a crucial role in shaping spatial geographies in favor of sociality, especially for women and young people who want to express their rights to the city.

Furthermore, quality in a sociological perspective, and possibly due to its epistemic nature, is almost always a contested quality. A quality produced by opposition to the logics of domination – whether of profit, security, or surveillance – which produce and reproduce hierarchies according to their own and defined *ex ante* orders of values (Boltanski, Thevenot, 2006). Individual or collective actors often contrast these logics with meanings and practices of reappropriation and resistance. Practices which are oriented by the desire for a spatial experience that combines the logic of subjectivity or belonging and solidarity. Although dominant and dystopian, no logic remains uncontaminated, overlapping with spatiotemporal practices of demarcation that create shifting contexts of meaning. If not openly conflicting, such logics are contested and renegotiated daily.

Sociological quality is also a resistant quality. Resistant in the sense of bodies that produce oppositional spaces that are often interstitial. Spaces of life to be redeemed from the dominion of the univocality of the order of value in the logic of the strongest. In this sense, it is predominantly a heterotypical spatial quality in the Foucauldian sense of a space. An always contestable and reversible space that emerges from opposing logics in which it is possible to constantly practice otherness.

In the research presented, an affective and aesthetic quality also makes its way, in which the experience of quality is as intense as it is less directly connected to the conditions of its production. It is as if quality resides in the potential of producing quality. Perhaps this affective, sensorial quality should be associated with a more reflective quality that protects it from possible perverse effects such as discrimination and racialization.

The observation of the above types of qualities requires relevant analytical constructs, in depth research practices, and methodological creativity. In the special issue we find consistent traces made within this triangulation. Regarding the analytical construct that explicitly or implicitly interprets the quality of the public space in the essays presented, we confidently refer to the term “experience” (Dubet, 1995). Such a construct allows us to mitigate the intrinsic normative fold of the term quality, placing it within a relational frame. It emerges from the combination of multiple logics that guide the social experience of collective and individual actors and cannot be reduced to a single tension. Whether the tension is in freedom (subjectivation), recognition (community) or instrumental (strategy) (Dubet, 1995). From this point of view, it is an ecological quali-

ty, in the sense that it attributes the maximum interpretative weight to the relationality of logic that compose it.

Sociological quality also does not appear to be prescriptive or taken literally. But it is experienced as an unfinished process.

In depth research practices are necessary for the emerging conception of the quality of public space because they make a quality resulting from different representations recognizable, which is otherwise hidden among other things. Quality, understood sociologically, makes the connection between quality and knowledge increasingly indispensable.

Further observation concerns methodological creativity in qualitative research on quality. The use of supporting socio-material, associated with traditional sociological tools define research that is predominantly a performative practice of space. This research is interpreted in hybrid mappings or results from mobile ethnographies, and qualitative methods include morphological analyses, visualizations in graphics and photographs, and visual research practices (e.g., photo elicitation and photovoice). Accordingly, in this special issue, the research highlights a lively presence of sociologists in the field and, as shown a desirable, greater involvement in encouraging the co-design of public spaces.

Overall, a consistently desired quality emerges in the implicit request to access the co-design of spaces. This request for participation highlights how the spatial experience is a resource of meaning and subjectivation that cannot be ignored.

Moreover, this leads to a final observation. We need to address how the quality of public space, in a sociological perspective, fails to assert itself in public discourse. The subversive and embedded routines described by sociologists struggle to converge into an affirmative discourse that is significant to the planning processes of public space.

Sociologists are often called when the games have already been played. In this sense we hope that the special issue can strengthen the dialogue with decision makers as well as with other epistemic cultures involved in the no longer procrastinating social sustainability of public spaces.

Letteria G. Fassari

Department of Social Sciences and Economics, Sapienza University of Rome

Martina Löw

Collaborative Research Centre SFB 1265 Re-Figuration of Spaces

Technical University, Berlin

Gioia Pompili

Department of Social Sciences and Economics, Sapienza University of Rome

Emanuela Spanò

Department of Political and Social Sciences, University of Cagliari

References

- Boltanski L., Thévenot L. (2006), *On justification: Economies of worth*, Princeton, Princeton University Press.
- Carmona M. (2010), *Contemporary public space: Critique and classification, part one: Critique*, «Journal of urban design», 15, 1, pp. 123-148.
- Dubet F. (1995), *Sociologie de l'expérience*, Paris, Le Seuil.
- Fassari L.G., Blandini M. (2024), *Affecting and spatializing future (s) among young entrepreneurs in the South Italy*, «Futures», 158, 103342, <https://doi.org/10.1016/j.futures.2024.103342>.
- Knoblauch H., Löw M. (2017), *On the spatial re-figuration of the social world*, «Sociologica», 11, 2, doi:10.2383/88197.
- Löw M. (2016), *The Sociology of Space. Materiality, Social Structures, and Action*, New York, Palgrave Macmillan.

Dominik Bartmanski, Gunter Weidenhaus

Emplaced Qualities

A Phenomenological Theory of Space and Experience in the Club Culture Context

1. *Introduction*

Within the classic formulations of sociological theory, neither ‘quality’ nor ‘space’ received much systematic attention. Even more rare were attempts to treat these two notions in tandem. ‘Quality of space’ was hardly ever a significant sociological consideration. Within the modern division of scientific labor, such questions as ‘what constitutes space’, ‘how things appear or feel’, ‘where they are situated and how it matters’, and ‘what’s the human meaning of space’ were kept separated, deemed to reside outside social theory, and consequently relegated to separate disciplines such as aesthetics and geography, respectively. When they were approached jointly, notably in archaeology and art history, they tended to serve an understanding of time rather than space proper (Kubler, 1962; Schroer, 2006). Only relatively recently a series of attempts at convergence of these aspects have appeared in these disciplines (Belting, 2012; Hodder, 2012). Continental philosophers from Henri Bergson to Michel Foucault acknowledged the importance of qualitative take on space but have not offered directly applicable methodologies for qualitative social researchers. As far as theories of human sciences are concerned, the complexity of what Schütz (1970, 252) called “provinces of meaning” or Reed (2011, 162) calls “landscapes of meaning” necessitates more detailed theorizations of how meanings are formed. But these theoretical vocabularies have so far been under-represented in social sciences. In sociology, sophisticated theorizations such as for example Pierre Bourdieu’s, did thematize space but they made scant use of phenomenological tradition. The notable classic exception was Alfred Schütz whose ambitious effort is acknowledged within the discipline but has nonetheless been perceived as “provisional”, and as «an ‘amalgamation’ rather than a truly synthetic marriage of sociology and phenomenology» (Alexander, 1987, 250). As Mark Johnson (2007) shows, especially in the Anglophone sphere dominated by propositional linguistic theories, the lack of developed phenomenological paradigm in cultural theory limited the scope and depth of research on human meaning-making. This situation has caused the «frustration with disembodied rhetoric» and «the growing irritation towards social constructionist positions» (Meloni, 2014, 2). A series of new

efforts to redress this problem and offer a more realist theory of social construction followed (Elder-Vass, 2013; Porpora, 2015). And yet, phenomenology remains under-represented. Although it is congenial to some of the new theories of meaning, it is a distinct theory too, featuring its own interpretive vocabularies which are yet to be fully integrated with mainstream social sciences.

The present paper joins this move toward closing the aforementioned theoretical lacunae and inquires to what extent is a more synthetic ‘marriage’ of phenomenology and sociology feasible. It does so by introducing a new phenomenological notion of ‘emplaced qualities’ and discussing it in the context of expanded notion of experience, especially the spatial experiences associated with contemporary club culture. Why exactly should sociologists care about this set of notions, and what kind of specific sociological significance they represent? Providing answers to these questions is worthwhile for at least two reasons, one general and one more specific. The general worth consists in meta-theoretical and methodological benefits, and the latter has analytic value. The former helps clarify the still persisting confusion regarding what actually is (or can be) ‘quality’ in human life, and thus what counts as ‘qualitative’ in qualitative social research. The latter, more specific worth of this task consists in dispelling the durable misconceptions about the term ‘subjective’ and in clarifying the sociological uses of such terms as sensuous emplacement (Feld, 2005), subjective experience (Foucault, 2005, 2017), or ‘spatiality’ of meaning-making (Bartmanski, 2023). Both aspects face the same traditional challenge: how to avoid the Scylla of purely personal (‘subjectivist’) accounts of ‘quality’ and the Charybdis of reductive materialist (‘objectivist’) understanding of space. That is to say, how to relativize the received rigid positions of dualistic cast and their attendant binarisms such as subject/object, mind/body, or thought/experience. The present paper aims to offer a conceptual way out of this ongoing *aporia* by discussing useful but under-utilized theoretical distinctions.

2. Departure point and structure of the paper

In their paper entitled *What Is Qualitative in Qualitative Research*, Aspers and Corte (2019, 152) have argued that ‘qualitative’ denotes (1) «getting closer to the phenomenon studied» which enables researchers to (2) «make significant new distinctions». One implication is to gain a more thorough, non-reductive ethnographic insight into human meaning-making. Another implication is to seek analytic differentiations that would enable qualitative researchers to make their thick descriptions (Geertz, 1973) significantly thicker and capable of offering plausible interpretive explanations (Reed, 2011). Such thickening of social scientific plot has been deemed important for a long time because the “accounts of human

life” that accord with experience seek to describe and explain what is necessarily “thick” (Berlin, 1978 [1960], 132). And yet, social scientific assumptions about what is ‘experience’, why exactly it is considered thick and how it matters have remained comparatively unexamined in social sciences, if they were taken seriously at all. The present paper makes two theoretical differentiations in the domains where there are usually none on offer, namely regarding the intertwined notions of ‘experience’ and ‘quality’, and it brings them together in the context of ‘space’.

On the one hand, we work with the differentiation between what Alfred Schütz (1970, 64) calls “non-discrete” lived *experience* (the German term *Erlebnis*) and the reflective “discrete” *experience* to be had (the German term *Erfahrung*). Both German words translate into English simply as ‘experience’, whereby the distinction which is analytically vital gets lost. On the other hand, we propose the differentiation between the *attributive* (representational, propositional) and *distributive* (non-representational, sensuous) conception of quality. The attributive perspective, epitomized for instance by structuralism, maintains that relevant qualities are attributed (or ascribed), and it is therefore primarily interested in *how* signs are made to represent something else, for example how a form of collective representation stands for a collective feeling. The late Durkheim’s position is an emblematic classic version of this approach. For this reason this perspective does not recognize the actual lived experience (*Erlebnis*) as a source of its primary data, or it assumes that it does not need to. Structures of signs and their synchronic relations are the key data, not the lived experience in the environment whose affordances and associated sensory qualia partake as significant data. The attributive approaches tend to privilege semiotic mechanisms and discursive formations, rather than «structures of feeling» (Gilroy, 1993) and sensory formations (Howes, 2005). Consequently, it prioritizes signs in methodology and signification in epistemology, that is to say, the objects of analysis that are easier to handle by logocentric social sciences. The attention is directed largely to the linguistic representations of what Schütz calls “discrete” reflective experience, i.e. to coded representations of *Erfahrung*. Here, meaning and value are largely linguistically and semiotically *ascribed from without*. Insofar as this is the case, it mistakes a part of the process of signification for the whole complex process of meaning-making. It is a useful analytic elision, but an elision nonetheless. The classic of spatial research Henri Lefebvre (2014, 118) saw this predicament clearly when he problematized «the reduction of the symbol to the sign that goes hand in hand with the reduction of meaning to signification».

By contrast, what we would like to call a ‘distributive’ perspective tries to re-inscribe the bracketed dimension of sensuous spatial experience and asks how social scientists can account for embodied existential qualities of *Erlebnis* in order to understand better the existential moorings of *Erfahrung* which is a typical cultural form of sense making. This

way we reclaim a more fine-grained theory of human experience which aims to avoid reducing experiential qualities to mere referents of signs and treat them rather as participants in meaning-making. Put differently, we look at how the emplaced experiential qualities that form a lifeworld (for example in a club context as *Lebenswelt*) get entangled with the reflective experiential sense (narratives of collective effervescence and cultural mythology). As early as in Bergson's work (1991 [1896]) that was indeed recognized as one of the challenges, later originally reworked by the phenomenological movement and then by late modern philosophies of Gilles Deleuze (2001 [1966]) and Jacques Rancière (2019). Crucially, the sociological phenomenologist Alfred Schütz (1970, 71) attempted to merge Husserl's phenomenology and Weber's *Verstehen* sociology to meet that challenge. According to him, the sensory *Erlebnis* is at the core of "irrevocable" real-time human "*working*" which quite literally passes through one's body and takes place in the qualitatively present lifeworld (*Lebenswelt*), while the discrete *Erfahrung* emerges from the "revocable *performing*" of reflexivity which takes place in what's called the cultural realm proper.

Our basic argument develops that now half-forgotten distinction and can be stated simply as follows: culture and meaning are too important to be defined solely by logocentric frameworks of culture; reflective, linguistically mediated experience, or *Erfahrung*, is not just conventionally constructed 'from without' through standardized arbitrary attribution but also motivated 'from within' by patterns of subjective *Erlebnis*, and sociology can benefit from theorizing the connection between the two. Now, in order to do it, one must clarify the significance of the former for the latter, and operationalize the connection. In our view one finds a version of that approach in Jacques Rancière's elaboration of the notion of *aisthesis* according to which we must research "the sensible fabric of experience" that conditions interpretation and classification of something as this rather than that (Rancière, 2019). Drawing on this recognition, the present 'distributive' perspective thematizes 'emplaced qualities' as part and parcel of that "sensible fabric", as sensuous forms of affordances that enable, mediate and stabilize that crucial connection between *Erlebnis* and *Erfahrung*. To delineate how it works and varies across research contexts is of crucial importance for meaning centered sociology. The way these qualities are present in and appropriated by spatial settings matter. That is to say, one must ask how they are spatially "entangled" (Hodder, 2012) and on what specific "distribution of the sensible" their meaningfulness depends (Rancière, 2004). Thinking in terms of intricacies of this *Erlebnis/Erfahrung* nexus can significantly thicken qualitative analyses. In particular, a form of what Aspers and Corte call "getting closer" to phenomena and their distributively entangled qualities helps question both the *materialistic instrumental reductionism* (epitomized by various

stripes of utilitarianism and empiricism), as well as the *idealistic semiotic reduction* (of which structuralism is a prime example).

In the following section we situate the present argument in the context of the relational social scientific concept of space advanced by Martina Löw (2001), which is partly derived from the phenomenological tradition we refer to here. We will pay particular attention to ‘place’ as a special type of space, or a ‘spatial figure’, because the qualities of places are uniquely amenable to both the phenomenological perception and the holistic analysis we propose. To further contextualize and justify these theoretical choices, the third section revisits different classic ways of conceptualizing quality normatively in sociology. It distinguishes ideal-typically four ‘spheres’ of sociological ‘qualification’ along two constitutive axes. The first axis represents the origin or the ‘situatedness’ of qualifying human evaluation, and distinguishes between the ‘internal’ (i.e. actors’ own assessment from within their life) and the ‘external’ (i.e. a third person perspective, e.g. a researcher). The second axis refers to orientations of qualifying evaluation, and distinguishes between the ‘instrumental’ (e.g. goal-oriented) and the ‘holistic’ (e.g. value- and sense-oriented). The instrumental one asks how well a given quality ‘serves’ a given purpose. The holistic one is much wider in scope and looks into the broadly conceived world of human motivations and affects. The fourth section of the paper zeroes in on the intersection of the ‘external’ and the ‘holistic’, wherein the researching of meanings of ‘emplaced qualities’ is highlighted. A core idea of this approach is that the lived experiences (*Erlebnisse*) in place can undergird the reflected upon experience that can be had (*Erfahrungen*) and it is precisely this conjunction where qualitative evaluations emerge. In the fifth and final section, we provide a brief empirical vignette – the iconic music club Berghain in Berlin – in order to concretize the analytic purchase of this new qualitative conception. We argue that this place’s meanings emerge in a specific constellation of emplaced qualities, and that despite its semantic and pragmatic openness as a performative site, these meanings nevertheless do not drift or get arbitrarily formed in the “landscape of meaning”. Rather, they are motivated by concrete experiential processes, one of which is, for instance, a kind of ethnographically describable “translation” (Malinowski, 2018, 66) from the *Erlebnis* that is present into the *Erfahrung* that is afforded.

3. *Situating the argument*

In this section, we first outline a relational concept of space that can guide the qualitative reconstruction of the social. Then we identify ‘place’ as a special form of spatial constitution because its production is based on specific actions and cognitive operations that make them particularly interesting for quality determinations. Subsequently, an outline of the

concept of quality is offered, one based on distinguishing descriptive and normative uses. To begin with, we understand spatial constitutions as social products (Lefebvre, 1991 [1974]; Löw, 2001), which can themselves become socially consequential. This means that they can also be understood as social institutions produced in communicative processes, with the help of which we orient ourselves in the world (Knoblauch, Steets, 2022). Spaces are therefore not ‘containers’ *in which* the social resides and which exist independently of their content, but rather the spaces only emerge from the stock of goods and relations of the elements which form a space for us. As Merleau-Ponty (2012, 307) writes, «we have said that space is existential; we could have just as easily said that existence is spatial». How can we operationalize this insight in a sociological way?

What all empirical spaces have in common is that they are a form of order of juxtaposition (Massey, 1999). But spaces can be produced in different ways, so that we can speak about different types of space. Let’s call them spatial figures. For example, four spatial figures (place, network, territory, trajectory) have been distinguished by Löw (2020), each of which is produced on the basis of four different actions – spacing, synthesis, differentiation, movement, respectively. Löw introduced ‘spacing’ and perceptual ‘synthesis’ as space-producing human actions. This conceptualization has been extended by Löw and Weidenhaus (2017) who incorporated a notion of ‘differentiation’ to better describe the production of territorial spaces. One needs to take it a step further by adding a notion of ‘movement’ in order to be able to describe the ‘trajectory spaces’ in terms of their social production. ‘Spacing’ means placement practice and refers to the positioning of social goods and/or living beings. Placements create places. Localization defines a place. There is always a certain localization of our life, which makes emplacement a fundamental fact of life, so fundamental – in fact – that, as Merleau-Ponty (2012, 298) writes, «there is a determination of ‘place’ that precedes ‘perception’». For example, ‘home’ is a place that is constituted in many cultures as a central space for one’s life. Thus, places as a special kind of space, as the first spatial figure, so to speak, are produced mainly by the action of placement and/or spacing that can be described in terms of particular distributions of the sensible.

What is crucially important for the present argument is that places are experienced as perceptual wholes. They can be apprehended in their entirety. Put differently, they are more readily subject to perceptual experiential synthesis. Synthesis means the combining of certain necessary elements (e.g. social goods and living beings) into a spatial arrangement, or what could more precisely be called a spatial distribution of sensuous affordances. Thus, in order for certain spaces to come into being in the first place, certain elements must be brought together and linked experientially. This linkage is called synthesis, that is to say, the interpretive scope is partly phenomenologically restricted rather than purely arbitrary

when it comes to emplaced qualities. Therefore, phenomenologists like Merleau-Ponty (2012), and phenomenologically thinking sociologists like Edward Casey (1996) or Helmuth Berking (1998) deal much more often with places than with the other more abstract spatial figures.

Taking these denotations and types of spaces into account, one can define the qualitative sociological concept of space as follows. Space as the possibility of experiential juxtaposition arises on the basis of (situational) relations and enables orientation in the world in the form of meaningful relation. Space is constituted on the basis of four communicative forms of action: synthesis, placement (spacing), differentiation and movement. Historically, different spatial figures are constituted on the basis of different combinations of these four principles of action. At present, territories, networks, trajectory spaces and places can be distinguished as socially relevant spatial figures. In each case, dominant actions for the constitution of different spatial figures can be determined. The territory is essentially socially produced via differentiation, the network via synthesis, the path via movement, and the place via placement (spacing).

While the definitions of space and place seem comparatively intuitive and yield a finite number of typological specifications, the term 'quality' appears infinitely complex by comparison. To simplify the matter for the sake of the new conception of 'emplaced qualities', we provisionally distinguish between the descriptive and normative uses of the term 'quality'. Qualitative character of descriptions seems practically ineradicable. To describe a building as a shopping mall is already a kind of statement about the qualitative characteristics of the building. It is a kind of interpretation itself. Such statements must be obtained within the framework of an interpretative paradigm and are therefore linked to a methodology of qualitative social research (Schütz, 1932; Berger, Luckmann, 2001 [1967]). We assume that qualities are not attributed but rather they emerge from dense relations between experiential facts of the world. Insofar as the intuitive designations such as subjects and objects are useful, they can only be determined at all on the basis of such relations. Thus, there are no significant entities that are prior to relations, but what one could call discrete entities (e.g. subjects and objects) can be determined from relations. Reframed in our terms, they can be seen as "distributed" in a specific way, forming an experiential continuum of "relations" or an experiential ecology. 'Objects' may be analytical tools of convenience but need not be privileged. On this level, qualities are non-normative, or pre-normative (alternatively, "pre-phenomenal" in Schütz's wording). From this perspective the whole meaningful world can be described as distribution of qualities. Here, the meaning of 'quality' is close to terms such as 'property', but emphasizes more strongly the irreducible aspect of relationality. We aim to link this aspect of quality to theories of normative statements regarding the question of the quality of spaces. That is to say, we look into a relation, or set of relations that obtain between 'descrip-

tive' level and 'normative' level, and – a fortiori – between sensuous bits of *Erlebnis* and cultural forms of *Erfahrung*.

4. Spheres of Qualitative Evaluations

We offer two basic axes of differentiation that systemize the main ways of normative qualification of a space. These axes can be seen as intersecting, so that eventually a four-field heuristic scheme emerges, one which offers an ideal-typical explanation of how the qualification of spaces can be determined/understood. The first axis separates an 'internal' normative positionality from an 'external' interventionist normative positionality. The second axis separates the instrumental goal-oriented (utilitarian) level and value-oriented level regarding the quality of space.

If quality is to be evaluated in a normative sense, there must be a framework of values that guide the evaluation. The differentiation of the first axis asks for the 'origin' or 'situatedness' of this framework. Is it situated empirically in the actors themselves (e.g. users of space) or is it introduced in the evaluating process by the third person observers of a social situation, e.g. researchers? Hence one can distinguish ideal-typically (see Weber, 1956 [1904]) two types of the increasingly normative content of 'quality': actor-centered ('internal' or 'subjective') and interventionist ('external'). For Weber as interpreted by Schütz (1970, 274) actor's evaluation is not 'subjective' in a sense of "private and unverifiable" or idiosyncratic judgment but rather simply as a given person's perspective, the meaning it has *for* them. Phenomenologists have always insisted on this point: «for Weber, 'subjective meaning', refers to the interpretive understanding by the actor of the meaning, it has absolutely nothing to do with personal or psychological attitudes» (Natanson, 1968, 92).

When it comes to instrumental judgments, the concept of 'quality' has a restricted meaning: it is about how well a social institution solves the problem that led to its emergence (Berger, Luckmann, 2001 [1967]). In relation to certain value systems, "quality" now refers to the fit of a social institution in terms of these systems and their goals. Methodologically, it is crucial that while quality on the non-normative level is nominally scaled (only different discrete qualities can be named), quality on the normative level is ordinally scaled. That is to say, here it is possible to speak of a spectrum of higher and lower (better or worse) qualities (always only in relation to a specific set of values and to one another). The quality determinations can be put into an order in the sense of decreasing or increasing quality that, in principle, feature infinite qualitative gradation. The differentiation between the 'internal' and the interventionist determination consists in the fact that, in the first case, the evaluation framework is taken from the users of the space, while in the second case, an external value frame of a third party is used to do the job of qualification. The lat-

ter one means, for example, that researchers or external evaluators themselves assume responsibility for the qualifying evaluation. That's why it's dubbed by us 'interventionist'.

The question behind the differentiation of the second axis is: what kind of value system is used to evaluate the quality of spaces? This axis helps to distinguish the instrumental/goal-oriented approaches from holistic/phenomenological ones which approximate more closely the non-utilitarian, value- and sense-oriented notions of quality. The determination of an end-means relation (instrumental rationality) always entails the evaluation whether the means fulfill the end. Here, again, the interpretive scope of evaluation is relatively restricted regarding what is or is not possible, instrumentally valid or not. For example, since all social institutions represent collective solutions to collective problems as Berger and Luckmann argued (2001 [1967]), it can be asked how well this or that problem is tackled. From this perspective, the quality criterion of an institution is relatively straightforward, i.e. how well it fulfills this purpose. The utilitarian means-ends relation is central here. Yet the instrumental approach has the problem of providing for an increasing rationality of means without being able to prevent a complete irrationality of purposes, as observed already by Max Horkheimer (1947) in the *Eclipse of Reason*. The instrumental approach to quality of space can attest to a high quality of a place like the Auschwitz concentration camp, because of its being a means-end efficient killing machine. Taken alone, the rational-instrumental view simply brackets out other modes of sense-making and evaluation.

The holistic/phenomenological perspectives, on the other hand, look not only at means-ends relation but also at other relations and distributions that surround and transcend the means-ends relation. Here, the question is not necessarily asked in a purposive way about the achievement of certain specified goals, or as a question of 'solving a problem', but it is about to what experiences can a given space lend itself, or what appropriations are likely and meaningful in a given context. It also includes questions about the process of value creation in and of itself, regardless of whether or not it stipulates a goal immediately comprehensible in instrumental or utilitarian sense. It can involve exploring a variety of sensory experiences correlated with them for their own sake – optical, acoustic, olfactory and haptic qualities in their interaction with the human sensorium. Art may be categorized in this way. Here meaningfulness is 'motivated' by the open-endedness of *Erlebnis* rather than fully determined by *Erfahrung*. It corresponds with what Weber (1956 [1904]) called "*Wert-rational*" aspect of human action (autotelic value-orientation), rather than "*Zweck-rational*" (instrumental goal-orientation).

This approach approximates one meaning of what it takes to "get closer to the object of study" in a phenomenological way. It is precisely in this context that we can meaningfully talk about the role of emplaced qualities and affordances of settings (McDonnell, 2010) or about their

atmospheres (Böhme, 2014) as well as identities and sensorium (Zubrzycki, 2016) or iconic meanings (Bartmanski, Woodward, 2015). We can demonstrate, for example, that certain exhibition spaces are more amenable to successful art shows or aesthetic experiences than others (Griswold *et al.*, 2013). Likewise, while some architectural performances can be said to be conducive to revival of host cities based on how they fuse phenomenological and instrumental dimensions, others fail to attain such status or remain ambiguous (Alaily-Mattar *et al.*, 2018). Examples could be multiplied. On the basis of all these considerations, the meanings of the term ‘quality’ can now be systematized as a table. This is a heuristic device that does not exhaust the empirical richness of life. Rather, it helps us to create a provisional interpretive mesh with which we can begin the evaluation of social evaluations.

	‘Internal’ level	‘External’ level
Instrumental/utilitarian e.g. “goal-oriented”	‘SUBJECTIVE’ How well does a space fulfill the purpose for which it was constituted in the eyes of its users?	‘INTER-SUBJECTIVE’ How well does a space fulfill a purpose attributed to it by third person observer?
Holistic/ phenomenological e.g. “value-oriented”	ERLEBNIS What experiences (Erlebnisse) does a space enable users to have and how do they feel/perceive it on that basis?	ERFAHRUNG What experiences (Erlebnisse) should a given space afford users in order for them to have specific reflective experiences (Erfahrungen)?

5. A Phenomenology of Emplaced Qualities

Let us now zero in on the distinctions that would not only enable sociologists to produce thicker descriptions of emplaced qualities along the axis of value-creation but also transcend the traditional ideal-typical schemes and move toward a more multidimensional form of qualitative analysis. As we have mentioned, in order to do it one can add ‘thickness’ to sociological description by linking the notion of ‘distributive qualities’ to sensory experience occasioned by these qualities (*Erlebnisse*), and then ask how or under what conditions this experiential fact tends to give rise to the process of reflective experience (*Erfahrung*) which can be understood in terms of ‘attributive’ qualities. It is precisely this that enables the addition of expanded notion of “aisthesis” (Rancière, 2019) to the extant notion of ‘aesthetic surface’ that has been imported in various guises from Walter Benjamin’s brand of cultural criticism to contemporary cultural

sociology. In his analysis of the “distribution of the sensible” Jacques Rancière (2004) coined this term to distance himself from the extant uses of aesthetics and open up new avenues of investigation. He writes: «aesthetics can be understood as the system of a priori forms determining what presents itself to sense experience. It is a delimitation of spaces and times, of the visible and the invisible that simultaneously determines the place and the stakes of politics as a form of experience» (Rancière, 2004, 8). It is for this reason that he then states that such value orders as politics «revolve around the properties of spaces and the possibilities of time» (ivi, 8).

But these properties of spaces are not to be taken at face value only. One might paraphrase it and say they ought not to be taken at surface value alone, nor as a screen onto which meanings are simply projected via signifiatory processes, as the standard representational theory goes. Rancière (ivi, 10) observes that there is also another “model” of qualitative thinking, one that «disturbs the clear-cut rules of representative logic that establish a relationship of correspondence at a distance between the sayable and the visible». This formulation represents an example of what the present paper proposes in general sociological terms. In Rancière’s perspective, «a ‘surface’ is not simply a geometric composition of lines. It is a certain distribution of the sensible», as he explains, and adds that a corollary of this conceptual expansion is the juxtaposition of the «theatrical paradigm of presence» and the extant structuralist «paradigm of the surface of signs/forms» (ivi, 10, 12). In this way, Rancière restates in a useful language Schütz’s distinction of ‘lived irrevocable working’ in the present, and ‘reflective revocable significations of semiotic/discursive performance’. While the latter can be arbitrarily constructed (revocable) and is typically expressed in the present perfect tense, the former is existentially (phenomenologically) motivated by and emergent from distributive emplaced qualities, and it is expressible predominantly in the present continuous tense. The patterns of interaction between the two are a way of understanding the formation of “iconic power” (Bartmanski, Alexander, 2012), including the iconic power of qualities emplaced as an emblematic building/institution.

5.1 Distributive qualities of here and now

Compared to ‘attributive quality’, ‘distributive qualities’ are not predicated on the principle of a posteriori arbitrary ascription. Rather, they imply a co-constitutive presence of a complex experiential context *hic et nunc*. Understood sociologically, such a setting (e.g. McDonnell, 2010) comprises affordances that are partly open-ended or under-determined at any given moment regarding its subjective evaluation but its plausible intersubjective evaluations are not amenable to arbitrary construction. The relations of a given set of qualitative affordances form a whole greater than their simple

sum. That is to say, human evaluatory processes are not just about feeling/registering of specific properties, adding them to each other as elements of simple geometry (i.e., an ‘additive’ linear process), but rather about experiential synthesis of distributive qualities, out of which a complex affective topography emerges (i.e., a ‘creative’ non-linear process). Such an experiential “synthesis” was stipulated already by Henri Bergson in his seminal *Matter and Memory* (1991) who influenced subsequently transformative conceptions of Merleau-Ponty that we will discuss below.

It is precisely this ‘synthetic’ approach that upholds contemporary research programs such as spatial sociology of Löw (2016), new sociology of life (Delitz *et al.*, 2018) and productive strands of material culture studies (Miller, 2005). Regardless of differences between them, they observe that the experiential qualities are neither singularly active (it makes little sense for sociologists to debate what ‘redness’ is ‘in itself’), nor are they simply culturally active, (i.e. arbitrarily arrangeable as a group of salient discrete ‘variables’ that are represented as chains of signifiers). Rather, qualities are *interactively co-present* as affordances of a lifeworld, always in concrete spatial entanglements (Hodder, 2012) that matter for meaning-making as specific experiential conjunctions (Keane, 2005). Put differently, these elements do not add up *to equal quality* but rather they are co-present to *qualify experience* of something.

One can think in this context about iconic architectural venues which are ‘sacred’ theaters of social action not just figuratively but in complex phenomenological ways as well. In other words, there’s a multiplicity of experiential values spatially distributed across such places. None in isolation explains the meaning of the place. This is what is meant by saying that the distributive qualities are productive of space. Importantly, «no perception is limited to pure actuality» which relies on memory and pattern recognition; a phenomenological notion of perception includes also *prospective affect*, not just on *additive effect*, i.e. it relies on protention, not just retention (Kolakowski, 1987, 63). ‘Sense’ or sense-making in this conception is not simply an over-determined noetic state mediated by sign systems; insofar as it is such a mediated state it is also an embodied under-determined affective process; that is to say, it is a pre-conditioned possibility or potentiality of experience that gets actualized and then relieved and shared and communicated. Various *effects of ascription of value* may and do play a role. However, according to the present argument, they are an accompanying level or a reflective dimension of sociological analysis of quality, not the template for a comprehensive qualitative model of meaning-making.

5.2 From *Erlebnis* to *Erfahrung*

The aforementioned conceptual scheme is not unprecedented. The basic arguments underlying it were already developed by classics of phe-

nomenology, especially by Maurice Merleau-Ponty and Alfred Schütz, two important “revisionists” of Husserl’s foundational oeuvre, who «both produced strong and perceptive programmatic statements about the need to redefine the consciousness/society relationship» (Alexander, 1987, 250). It was only in new relational sociology of space that some of these arguments were expressly used to avoid both the reductions of structurally deterministic habitus and idealistic tendencies of culturalism (Löw 2001, 195). It emphasized Merleau-Ponty’s insight (2012, 253, emphasis added) that «space is not the milieu (real or logical) *in which* things are laid out, but rather the means *by which* the position of things becomes possible [...] the universal *power* of their connections [...] (that) are only sustained through *a subject who traces them out*», an existential «synthesis of an entirely different kind». Hence the phenomenological presupposition that human actors always act in an already basically familiar concrete *Lebenswelt*, inhabiting a specific situational context, never abstractly. It is a perceptual experiential process. As Löw (2001, 195) states, «in perception the sensory impressions thicken (*verdichten sich*) into a process, into a sensing of one’s surroundings».

It is this conceptual formulation that reveals the sociological importance of Merleau-Ponty’s original conjunctive notion of sensing and space. As he observed: «the perceived object and the perceiving subject owe their *thickness* to sensing» (Merleau-Ponty, 2012, 53). And it is precisely in this context that the present paper’s plea to make qualitative thick descriptions ‘thicker’ through new distinctions gains its surplus meaning. Of particular importance for cultural scientists is Merleau-Ponty’s (2012, 307) insight that «objectifying acts are not representations» and that «we must acknowledge ‘expressive experiences’ (*Ausdruckserlebnisse*) as prior to ‘acts of signification’, and ‘expressive sense’ (*Ausdrucks-Sinn*) as prior to ‘significant sense’ (*Zeichen-Sinn*)» (ivi, 304). These distinctions largely overlap with the ones introduced by Schütz, and it is this theoretical parallel that forms the backbone of our take on the *Erlebnis/Erfahrung* nexus. In other words, there are different but interconnected layers of holistically construed qualitative experience that constitute space and make it eminently meaningful for humans.

On that basis we posit that sociologists can holistically understand meanings of a space as ‘rooted in’ or ‘emergent from’ emplaced qualities *by which* the occurrence of specific *Erfahrung* associated with a given *Erlebnis* is either amplified or obstructed, enabled or precluded, accelerated or retarded, intensified or dampened. A key research proposition here is: we are interested in situations in which what Merleau-Ponty calls ‘expressive experiences’ (*Ausdruckserlebnisse*) occasioned by certain distributions of the sensible get translated to certain kinds of attributions and significant sense (*Zeichen-Sinn*). Schütz (1970, 66) reminds us that already Husserl used the term “*sinngebende Bewusstseinslebnisse*” (meaning endowing conscious experiences)

to define the constitution of value by feelings. So, one could surmise, for example, that the thicker and fuller such translations of *Erlebnisse*, the ‘fuller’ or ‘richer’ the cultural process of sense-making in a given situation. Likewise, the more legible such distributions, the higher the likelihood of experiential synthesis that lends itself to intense attachments and attributive interpretations (*Erfahrungen*). The more spatially fixed and temporally enduring, the greater the chance for what Husserl called the “sedimentation of meaning” (Schütz, 1970, 74). Hence Bergson’s (1991, 217) enigmatic remark that «space is the symbol of fixity». Consequently, distinguished place is an iconic anchor of cultural fixity, and that is why construction and/or destruction of such places is highly socially meaningful (Bartmanski, 2022).

It is for all these reasons that we direct our empirical interest to spaces that get concretized through specific sites (e.g. built environments) and categorizable places (e.g. architectural entities). In those contexts the consolidation of *Erfahrung* related to *Erlebnis* is not only allowed to happen but takes more intense forms, some of which culminate in what researchers such as Roland Barthes would call cultural myths. *Erlebnis* expanded into *Erfahrung* – or, according to Schütz (1970, 70), the being of experience ‘modo presenti’ turned into having an experience ‘modo praeteritio’ – this is a key process through which the phenomenological (subjectively felt) ‘experience of here and now’ is amenable to the cultural (intersubjectively communicable) ‘experience of there and then’. According to Merleau-Ponty (2012, 298) the latter is the “notional sense” (e.g. run by linguistic referentiality), while the former thrives on the “directional sense”, or what he calls “a direction of our existence”. These phrases are useful in that they offer another layer of thickness to descriptions of how certain distributions of the sensible direct rather than determine qualitative meanings of space. Different kinds of spaces differently relate these aspects, i.e. the relations between them are variably arranged and it is this phenomenological variability that also accounts for variability of qualitative evaluations. But the necessity of connecting *Erlebnis* and *Erfahrung*, the ‘directional’ and the ‘notional’, remains a constant principle. Contemporary cultural critic Jeffrey Kipnis (2013, 5) offers a related view when in his book *A Question of Qualities: Essays in Architecture* he states: «neither concept nor effect is subordinate to the other; rather, they are conjugates. Nor does either pretend to timelessness or independence from spatial context, but they are wed through discourse to co-evolution under influences they in turn inflect». With all this in mind we now turn to briefly sketching out how such a holistic analytic scheme can be put to work in a concrete example.

6. *An Empirical Vignette: Berghain in Berlin as 'Place of Enjoyment'*

If one looked at iconic nightlife venues such as Berghain using primarily or exclusively instrumental accounts, it would be difficult to explain why the iconic cultural attributions coalesced around them, mobilizing enduringly strong metaphors and intensifying attachments to them which rendered them amazingly culturally resonant. One is invited to ask: why is Berghain in Berlin so venerated, despite controversies and changes of zeitgeist? Why is it popularly viewed as the “temple” of electronic dance music? What exactly makes it the epitome of hedonistic nightlife, the embodiment of Berlin’s party culture, the icon of techno music, etc.? Why is this place described by both party-goers and social scientists as a “body factory” (Robin, 2021)? Why do some social scientists even go so far as to claim that it is a *space* that can redirect (or disorient) one’s sexual orientation? (Anderson, 2022). What can explain this immense cathexis? To account for the emergence of such meanings and their wide social resonance we need to mobilize the full scope of the present holistic framework. That is to say, we need to approach places like Berghain as nodal points in the *Lebenswelt* that concentrate and afford a powerful synthesis of emplaced qualities whose ‘experiential sense’ (re)directs or (re)channels some of the most powerful ‘significative sense’ (notional meanings) of the relevant culture.

In his unfinished last book, tellingly titled *Toward an Architecture of Enjoyment*, the classic of spatial sociology Henri Lefebvre (2014, 83) wrote: «space is impregnated with affectivity, sexuality, desire, and repulsion. [...] Affective colorations are not applied to space like a coat of paint, however [...] Affective distances are not arbitrary projections endowing things with significations, here and there, as a result of accident or chance». Berghain might be treated as a paradigmatic case in point. Moreover, its being a veritable globally known ‘place of enjoyment’ helps to illuminate a key point, namely that the emplaced enjoyment of this kind can’t be captured with any instrumental or even classical ‘value-oriented’ framework; a phenomenological engagement is necessary, not optional. Lefebvre (ivi, 151) again: «architecture and production of space do not have enjoyment as their goal – realized mainly by signifying it through symbols – they allow it, lead to it, prepare it». *We concur.*

The club’s reputation of a temple of hedonism and its aesthetic profile that goes well beyond techno music scene is by now well-known and treated in detail in manifold lay and professional descriptions, so they need not be rehearsed here. It is worth stating at the outset that its key emplaced qualities derive from a felicitous combination of site, scale, substance and style (Bartmanski, Fuller, 2018), which in this case has also been aligned with sex and sound (Anderson, 2022). The former power plant in East Berlin, located in a nowadays central part of the reunified Berlin and yet occupying a topologically “uncertain” site of the city at the

time of its creation (Cupers, Miessen, 2002), Berghain could be sociologically described as a kind of “liminal place” upon its entry to the scene (Smith, 1999). The place of carnivalesque ritualization of play time that stands in opposition to the routinization of utilitarian work time. Crucially, it has also had a veritable interstitial quality to it, both as an urban site and an architectural place, a kind of cultivated air of semi-marginality with great potential of becoming indispensable to a given culture’s definition of itself. In his book *Urban Interstices: The Aesthetics and Politics of the In-Between*, Andrea Brighenti (2013) showed that «interstitial quality corresponds to a form that resists ‘sanitization’ as an evocation of the metropolitan which hybridizes global and local values». Berghain epitomized this condition at the formative time of its cultural ascendancy in the first two decades of the twenty first century. Phenomenologically speaking, it provided a spatial concretization – or “concretion” in the parlance of Husserl’s disciple Roman Ingarden (1964) – of this entanglement between qualities of liminality and interstitially. But it was still more than that – it became a space of “aesthetic encounter” which Ingarden (*ibidem*) defined as a key condition for generating artistic values in his foundational work on phenomenology of aesthetics (Thomasson, 2020). It thus gave rise to a “province of meaning” that epitomized non-utilitarian, playful, ecstatic and transgressive ways of experiencing «the world’s ‘fringes’ of strangeness and futurity» (Natanson, 1968, 176). As such, it could be interpretively positioned as a place whose experiential (directional) qualities helped consolidate the significative (notional) meanings of counter-cultural liminality at a time of increasing gentrification, gradual corporate co-optation of subcultural capital and rampant commercial sanitization of its surrounding areas.

Morphologically speaking, the building itself is a massive 18-meter-high industrial structure made of concrete and steel, a rough around the edges architectural block with the façade reminiscent of the iconic ancient temple architecture, where the repurposed form unfollows old functions and engages new ones – a useful example of how phenomenological qualities outlive instrumental purposes and serve unintended cultural roles. Combined with their rules of liminality and sex positive attitude originally linked to Berlin gay party scene, these qualities and roles got fused in a powerfully metonymic way. Over time Berghain consolidated a broad faithful following, one made of various groups that tend to perceive it not only in a traditional capacity of a club space that breaks the typical flow of time and therefore liberates one’s mind but also as a “place that frees the body” (Robin, 2021). The massive cavernous architecture, heavy but spacious, metonymically corresponds with the hardness and enormous volume of techno music that’s typically played inside, overwhelming one’s senses and thus redirecting them in powerful ways. This is one of the key features of the distribution of Berghain’s sensible. But there’s also a ritualistic performance of what one might call a

performative distribution of bodies that accompanies it. The highly selective infamous door policy constitutes the rite of passage, tacitly accepted by some of the invited, controversial and resented by others, including the rejected. Granting or withholding the right to pass the doors has an ambivalent character, at once experienced as notoriously arbitrary and enigmatically elevating, one that in time has generated an entire discourse of 'how to get in' and its attendant semiotic spiral. Combined with the strict 'no photo' rule, it contributed to endowing the place with its resonant mystic and notoriety, not only because it created an atmosphere of relative privacy and exclusivity, but also it helped intensify the experience of 'here and now' which is being increasingly seen as rare in the heavily mediated digital culture. It also initially contributed to Berghain's being perceived as a comparatively safe(r) space and a valued sex-positive place. All this is conducive to endowing the visit with prospective affects of euphoria, increases probability of an *Erlebnis* of collective effervescence inside, and an *Erfahrung* of reflective ritualization of life thereafter.

All these features made the club stand out in the larger lifeworld of nightlife. Consequently, and not accidentally, Berghain was the first techno club to have procured the official re-definition of its legal status as 'cultural space' (as opposed to 'entertainment'), and while this had utilitarian tax-related effects which were instrumentally desirable by owners, the more important for our purposes is the very fact that this redefinition was considered, sought after and achieved, providing a formal attribution of status and 'confirming' the club's informal social quality. What has greatly stabilized this cultural meaning is, *inter alia*, the quality of this space that Michel Foucault (1998, 178) might call 'heterotopia', i.e. «a place of otherness, a kind of actually realized utopia in which all the other real emplacements that can be found within the culture are represented, contested and reversed». To the extent that dance clubs of this kind aim to provide ecstatic and eccentric reversal of utilitarian productive attitudes and values, they are Foucauldian heterotopias *par excellence*. But this is not an automatic, institutionally conferred status; no legal top-down decree can achieve it. On the contrary, the defining impulses must come bottom up. In other words, a series of phenomenological conditions of heterotopic eccentricity must be fulfilled. In this capacity they can also be literal and figurative spaces of what Helmut Plessner calls the ex-centric positionality (*exzentrische Positionalität*) (Plessner, 1981 [1928]; Berking, 2006, 98) – the condition of de-centering one's regular view and thus gaining added reflexivity, i.e. of stepping outside of yourself to have durable experience in *modo preterito* (*Erfahrung*), not only to live through it momentarily (*Erlebnis*). These heterotopic qualities can direct one to personally cathartic and socially opening and transgressive *Erfahrung*, especially in case of repeated participation. As the world renowned artist and the club regular Wolfgang Tillmans (2015) put it in an interview published in the book devoted to Berghain

The atmosphere in the club is like art is supposed to be: it's open and doesn't tell you what to think. At the same time, it's not arbitrary, but instead very special and specific [...] I think that stimulating meetings between art and nightlife do not come from the fact that artworks hang in clubs, but rather from the open character of music, and nightlife more generally.

Such semantic and pragmatic openness of Berghain resides at the core of its quality as a cultural space, as a place of enjoyment, and is related to its phenomenological character of a specific experiential *place*, not to any one aspect of its functionality or discursively formulated status. Its ostensible functionalities (e.g. as a dancefloor space, as a space with certain opportunities of intoxication, etc.) hardly exhaust the topic of its phenomenological and aesthetic appeal, and – by extension – how it makes sense to people as a quality space in which to have quality time and through which to gain discrete, often ritualistically repeatable experience (*Erfahrung*). As we have tried to show, to produce and unpack such a 'thick' description of its meanings one must proceed along several dimensions at the same time, seeing the phenomenal (distributive) in the conceptual (attributive) and viceversa.

7. *Recapitulation*

This paper proceeds from identifying a fateful lacuna in social theorizing that stems from the lack of joint theoretization of 'space' and 'quality', as well as joint understanding of the 'qualitative' and 'meaningful', sensory experience and sense-making, especially in the context of contemporary club culture. One of the guiding questions is what holistic vocabulary could help close this gap without falling into a trap of reductive materialism or reductive idealism, naïve objectivism or misplaced subjectivism. We address this problem by jointly thematizing two important pairs of concepts: distributive and attributive quality, and lived and reflective experience (as captured by the German phenomenological distinction of *Erlebnis* and *Erfahrung*). We argue that most culturalist frameworks have traditionally focused on only one element in each of the pairs (attribution and discourse), neglecting or misconstruing the others and thus leaving the relations between them untheorized. This is an epistemological problem because spatial emplacement of human action is existentially and culturally fundamental, it possesses what Merleau-Ponty calls a basic "directional" capacity for meaning making. And it has become a methodological problem because the frameworks that had been geared to theorize these pairs of concepts jointly have been relatively marginalized in modern social sciences due to the domination of theories predicated on the axioms of the linguistic turn or utilitarian, normative views. Drawing on overlooked classic phenomenological distinctions, notably the ones by Merleau-Ponty and Schütz, and congenial new conceptions in social the-

ory, notably those of Löw and Rancière, the present paper outlines novel relational holistic definitions of space, place, quality and experience, and it situates them vis-à-vis typical spheres of qualitative sociological analysis. Subsequently, a basic statements of a phenomenological theory of ‘emplaced qualities’ are proposed. They conceptually anchor a new frame for non-reductive qualitative thick description capable of avoiding both the materialist/instrumental and the idealist/structuralist bias. The iconic music club Berghain in Berlin provides a provisional exemplification. Its status of a Barthesian mythology in contemporary culture is as clear as its enduring presence of a coveted space of sensual enjoyment, and it thus warrants exploration of the reciprocal conditionality of the two. The signifiers of the myth and the experiences of the space can be productively mapped onto the distinction of Erfahrung and Erlebnis that enables thicker description of this iconically charged place. Drawing on Lefebvre’s anti-idealist post-structuralist notion of “architecture of enjoyment” and Foucault’s spatio-cultural notion of “heterotopia”, we describe Berghain as a heterotopic ‘place of enjoyment’ that features a series of emplaced qualities that afford fulfillment of autotelic values of the electronic music scene.

Humboldt University Berlin

Technical University of Berlin

References

- Alaily-Mattar N., Bartmanski D., Dreher J., Koch M., Löw M., Pape T., Thierstein A. (2018), *Situating architectural performance: star architecture and its roles in repositioning the cities of Graz, Lucerne and Wolfsburg*, «European Planning Studies», 26, 9, pp. 1874-1900.
- Alexander J. (1987), *Twenty Lectures: Sociological Theory Since World War II*, New York, Columbia University Press.
- Anderson J. (2022), *Berghain: Space, affect and sexual disorientation*, «Environment and Planning D, Society and Space», 40, 3, pp. 451-468.
- Aspers P., Corte U. (2019), *What is qualitative in qualitative research*, «Qualitative Sociology», 42, 2, pp. 139-160.
- Bartmanski D. (2016), *Iconicity*, in Almila A., Inglis D. (eds.), *Sage Handbook of Cultural Sociology*, London, Sage, pp. 538-552.
- Id. (2022), *Matters of Revolution: Urban Spaces and Symbolic Politics in Berlin and Warsaw After 1989*, London, Routledge.
- Id. (2023), *A Dangerous Liaison? Space and the Field of Cultural Production*, in Bartmanski D., Füller H., Hoerning J., Weidenhaus G. (eds.), *Considering Space: A Critical Concept for the Social Sciences*, London, Routledge, pp. 205-230.
- Bartmanski D., Alexander J. (2012), *Introduction: Materiality and Meaning in Social Life – Toward an Iconic Turn in Cultural Sociology*, in Alexander J., Bart-

- manski D., Giesen B. (eds.), *Iconic Power. Materiality and Meaning in Social Life*, New York, Palgrave, pp. 1-14.
- Bartmanski D., Woodward I. (2015), *Vinyl: The Analog Record in the Digital Age*, London, Bloomsbury.
- Bartmanski D., Fuller M. (2018), *Reconstructing Berlin. Materiality and Meaning in the Symbolic Politics of Urban Space*, «CITY», 22, 2, pp. 202-219.
- Belting H. (2012), *Body and Image*, in Alexander J., Bartmanski D., Giesen B. (eds.), *Iconic Power. Materiality and Meaning in Social Life*, New York, Palgrave, pp. 187-202.
- Berger P., Luckmann T. (2001 [1967]), *Die gesellschaftliche Konstruktion der Wirklichkeit*, Frankfurt am Main, Suhrkamp.
- Bergson H. (1991 [1896]), *Matter and Memory*, New York, Zone Books.
- Berking H. (1998), *Global flows and local cultures. Über die Rekonfiguration sozialer Räume im Globalisierungsprozess*, «Berliner Journal für Soziologie», 8, 3, pp. 381-392.
- Berking H. (2006), *Helmuth Plessner (1892-1985). Exzentrische Positionalität: Grundlegung der philosophischen Anthropologie*, in Hofmann M.L., Korta T.F., Niekisch S. (eds.), *Culture Club II*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, pp. 90-109.
- Berlin I. (1978 [1960]), *Concepts and Categories*, Princeton, Princeton University Press.
- Böhme G. (2014), *Atmosphäre. Essays zur neuen Ästhetik*, Berlin, Suhrkamp.
- Brighenti A. (2013), *Urban interstices: the aesthetics and politics of the in-between*, Burlington, Ashgate.
- Casey E.S. (1996), *How to Get from Space to Place in a Fairly Short Stretch of Time: Phenomenological Prolegomena*, in Feld S., Basso K. (eds.), *Senses of Place*, Santa Fe, School of American Research Press, pp. 13-52.
- Cupers K., Miessen M. (2002), *Spaces of Uncertainty*, Wuppertal, Müller + Busmann.
- Delitz H., Nungesser F., Seyfert R. (eds.) (2018), *Soziologie des Lebens: Überschreitung. Differenzierung. Kritik*, Frankfurt, transcript.
- Deleuze G., (2001 [1966]), *Il bergsonismo ed altri saggi*, Torino, Einaudi.
- Elder-Vass D. (2013), *The Reality of Social Construction*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Feld S. (2005), *Places Senses, Senses Placed: Toward a Sensuous Epistemology of Environments*, in Howes D. (ed.), *Empire of the Senses*, Oxford, Berg.
- Foucault M. (1998), *Different Spaces*, in Faubion J. (ed.), *Aesthetics, Method and Epistemology*, New York, The New Press, pp. 175-185.
- Id. (2005), *Hermeneutics of the Subject*, New York, Picador.
- Id. (2017), *Subjectivity and Truth*, New York, Picador.
- Geertz C. (1973), *The Interpretation of Cultures*, New York, Basic Books.
- Gilroy P. (1993), *The Black Atlantic. Modernity and Double Consciousness*, London, Verso.
- Griswold W., Mangione G., McDonnell T. (2013), *Objects, words, and bodies in space: Bringing materiality into cultural analysis*, «Qualitative Sociology», 36, pp. 343-364.

- Hodder I. (2012) *Entangled: An Archaeology of the Relationships between Humans and Things*, London, Wiley.
- Horkheimer M. (1947), *Eclipse of Reason*, Oxford, Oxford University Press.
- Howes D. (ed.) (2005), *Empire of the Senses*, Oxford, Berg.
- Ingarden R. (1964), *Artistic and Aesthetic Values*, «British Journal of Aesthetics», 4, 3, pp. 198-213.
- Johnson M. (2007), *The Meaning of the Body. Aesthetics of Human Understanding*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Keane W. (2005), *Signs Are Not the Garb of Meaning: On the Social Analysis of the Material Things*, in Miller D. (ed.), *Materiality*, Durham and London, Duke University Press, pp. 182-205.
- Kipnis J. (2013), *A Question of Qualities: Essays in Architecture*, Cambridge, Mass, The MIT Press.
- Knoblauch H., Steets S. (2022), *From the Constitution to the Communicative Construction of Space*, in Christmann G., Knoblauch H., Löw M. (eds.), *Communicative Constructions and the Refiguration of Spaces. Theoretical Approaches and Empirical Studies*, London, Routledge, pp. 19-35.
- Kolakowski L. (1987), *Husserl and the Search for Certitude*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Kubler G. (1962), *The Shape of Time: Remarks on the History of Things*, New Haven, Yale University Press.
- Lefebvre H. (1991 [1974]), *The Production of Space*, Oxford, Oxford University Press.
- Id. (2014), *Toward an Architecture of Enjoyment*, Minneapolis, The University of Minnesota Press.
- Löw M. (2001), *Raumsoziologie*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag.
- Id. (2016), *The Sociology of Space: Materiality, Social Structures, and Action*, Berlin, Suhrkamp Verlag.
- Id. (2020), *In welchen Räumen leben wir? Eine raumsoziologische und kommunikativ konstruktivistische Bestimmung der Raumformen Territorialraum, Bahnenraum, Netzwerkraum und Ort*, in Reichertz J. (ed.), *Grenzen der Kommunikation-Kommunikation an den Grenzen*, Velbrück, Weilerswist, pp. 149-164.
- Löw M., Weidenhaus G. (2017), *Borders that relate: Conceptualizing boundaries in relational space*, «Current Sociology», 65, 4, pp. 553-557.
- Malinowski B. (2018 [1935]), *Coral Gardens and Their Magic: Volume II*, London, Read Books.
- Massey D. (1999), *Imagining Globalization: Power-Geometries of Time-Space*, in Brah A., Hickmann M., Mac an Ghail M. (eds.), *Global Futures. Explorations in Sociology*, London, Palgrave Macmillan, pp. 9-23.
- McDonnell T. (2010), *Cultural Objects as Objects: Materiality, Urban Space and the Interpretation of AIDS Campaigns in Accra, Ghana*, «American Journal of Sociology», 115, 6, pp. 1800-1852.
- Meloni M. (2014), *How biology became social, and what it means for social theory*, «The Sociological Review», 62, 3, pp. 593-614. DOI: 10.1111/1467-954X.12151
- Merleau-Ponty M. (2012), *Phenomenology of Perception*, London, Routledge.
- Miller D. (ed.) (2005), *Materiality*, London, Duke University Press.

- Natanson M. (1968), *Literature, Philosophy, and the Social Sciences: Essays in Existentialism and Phenomenology*, The Hague, Martinus Nijhoff.
- Plessner H. (1981 [1928]), *Die Stufen des Organischen und der Mensch*, in Plessner H., Günter D., Marquard O. Ströker E. (eds.), *Gesammelte Schriften. Bd. 4.*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, pp. 67-129.
- Porpora D. (2015), *Reconstructing Sociology*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Rancière J. (2004), *The Politics of Aesthetics. The Distribution of the Sensible*, New York/London, Continuum.
- Id. (2019), *Aisthesis. Scenes from the Aesthetic Regime of Art*, London, Verso.
- Reed I. (2011), *Interpretation and Social Knowledge*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Robin G. (2021), *Bergbain, Techno und Die Körperfabrik*, Marburg, Büchner Verlag.
- Schroer M. (2006), *Räume, Orte, Grenzen. Auf dem Weg zu einer Soziologie des Raums*, Frankfurt am Main, Suhrkamp.
- Schütz A. (1932), *Der sinnhafte Aufbau der sozialen Welt. Eine Einleitung in die verstehende Soziologie*, Wien, Springer-Verlag.
- Id. (1970), *On Phenomenology and Social Relations*, in Wagner H.R. (ed.), Chicago, The University of Chicago Press, pp. 252-260.
- Smith P. (1999), *The Elementary Forms of Place and Their Transformations: A Durkheimian Model*, «Qualitative Sociology», 22, 1, pp. 13-36.
- Thomasson A. (2020), *Roman Ingarden*, *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Spring 2024 Edition), Zalta E.N., Nodelman U. (eds.), <https://plato.stanford.edu/archives/spr2024/entries/ingarden/>.
- Tillmans W. (2015), *Conversation with Wolfgang Tielmanns*, in Meinecke T., Wronski J., Balzer J., Goldmann S., Hinkelbein H. (eds.), *Bergbain: Art in the Club*, Berlin, Hatje Cantz.
- Wagner H.R. (ed.) (1970), *Alfred Schütz: On Phenomenology and Social Relations*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Wagner-Pacifici R. (2017), *What is an event?*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Weber M. (1956 [1904]), *Asketischer Protestantismus und Kapitalistischer Geist*, in Winckelmann J. (ed.), *Weber Max. Soziologie–Weltgeschichtliche Analysen–Politik*, Stuttgart, Henke, pp. 357-381.
- Zubrzycki G. (ed.) (2016), *National Matters*, Stanford, Stanford University Press.

Nina Meier

The Value of Quality: Conflicting Orders of Worth Assigning the Quality of Space

1. Introduction

What if, instead of knowing too little about public space quality, we are dealing with too many conflicting ideas on what makes a public space appealing? The scientific literature on public spaces is vast, extolling their significance and outlining the features that make them ‘good’, ‘successful’, ‘holistic’ and ‘convivial’, while also offering counsel on how to build, design and maintain them (Carr *et al.*, 1992; Cooper, Francis, 1998; Hass *et al.*, 1999; Worpole, Knox, 2007; Shaftoe, 2008; Gibson 2009; Carmona *et al.*, 2012). Even for those who prefer a quantitative approach to the matter tools already exist aiming to measure the performance of public spaces (Metha, 2007). Furthermore, extensive degree programs focus on planning and urban design, where the quality of public spaces is a key consideration. Thus, we may rightfully assert that there is no paucity of ideas or strategies for achieving quality in public spaces. Sociology’s contribution to this vast research field should therefore extend beyond merely collecting and describing general spatial characteristics that are considered to contribute to the overall quality of spaces, like accessibility or safety – a task already undertaken by other disciplines. Rather, we should be sensitive to the social processes that arrive at such conclusions as well as to the struggles over the interpretation and meaning of quality of spaces. Thereby sociology can provide a more comprehensive understanding of how the quality of public spaces is assigned, negotiated and contested. In other words, a sociological approach to the topic of ‘quality of space’ gains little when confined to a general and predicative understanding of quality. Instead, I advocate for a more refined concept of quality: one that puts forward the notion of *evaluative quality*. Such a conceptualization brings the values that underpin different ideas of spatial quality to light as well as the way those are embedded into social webs. While other approaches may have recognized the need to move from general notions of quality to an evaluative concept, it has yet to be established how exactly such a conceptualization could look like. It is the principal goal of this paper to develop an initial framework for such a concept. Therefore, it does not seek to test or develop quantitative or methodological toolkits

on how to assess the quality of a space. Rather its contribution is a conceptual one aiming at a sociologically advanced notion of spatial quality.

The second chapter of the paper approaches the matter of quality of space thru the lens of valuation theory. The third section deepens the resulting conceptualization of quality by linking it to the notion of the orders of worth (Boltanski, Thévenot, 2006). Accordingly, the paper defines the quality of space as those spatial characteristics that are of relative value within a subject's order of worth. Although the papers ambition is mainly a conceptual one, I nonetheless test the potential of these conceptions in the fourth part of the paper using the redevelopment of Potsdamer Platz in Berlin during the 1990s as an illustrative case by applying a qualitative document analysis. Ultimately, the conclusion of the paper ties all these threads together and offers an outlook focusing on empirical expansion as well as conceptual enhancement.

2. Quality as assigned positive value to spatial characteristics

While much attention has been paid to identifying the spatial characteristics that distinguish the quality of public spaces, little discussion has taken place regarding the characteristics that constitute 'quality'. This gap in the literature leaves questions unanswered, such as: What does it mean to speak of 'quality of space' rather than 'characteristics of space'? How can we distinguish quality from mere properties or specific features? While acknowledging the connection between these aspects, I contend that 'quality' constitutes something unique: in its singular notion 'quality' is predominantly associated with positive connotations. While there may exist negative couplings, such as 'poor quality,' they are sparse in representation and fail to proportionally factor into the term's conceptual evolution (Simpson, 1991; Hornby, 2020). Thus, positive semantics preside, as exemplified by definitions of quality as a 'degree of excellence,' and a 'superiority in kind.' Moreover, synonyms of the term are almost uniformly affirmative in tone, including terms such as 'excellent' and 'superior' (Merriam Webster, 2023). This may seem commonplace, yet the affirmative connotation attached to the term of quality provides an opportunity to differentiate it from related concepts: To declare something as excellent or superior, it must undergo an evaluation first – be it intuitive, quick and unconscious or the result of an elaborate process (Buhr, Kaus, 1971). Hence, I propose an evaluative notion of quality.

2.1 Introducing theories of value to the question of quality

It is at this point where theories of value and valuation come into play. Traditionally, these themes have been explored from two perspectives: economics, which concentrated on the value of goods and their relation-

ship to prices, and moral philosophy, which explores values as ethical ideas. Sociological approaches have incorporated both perspectives and often added a historical dimension (Lamont, 2012). By examining specific aspects of debates surrounding values and valuation, we gain insights into analogous aspects regarding the concept of quality. This primarily involves the attempt to overcome the long-established dichotomy of extrinsic and intrinsic concepts of value through procedural and relational approaches.

One common distinction among various approaches to value theory pertains to the question of whether value is something that an object possesses intrinsically by virtue of certain properties, or whether it is ascribed to it solely by an external observer (Orlean 2014; Heinich, 2020). This distinction thus concerns the ontological status of value and is often referred to as «value realism» versus «value anti-realism» (Tappolet, Rossi, 2016, 9). Forms of «value realism» assume that values exist independently of human thinking and feelings (ivi, 8). The intrinsic conception of value therefore regards them to be objective, universal and factual. Rejecting this claim, «value anti-realism» contends that values are subjective, relative to individual emotions and perceptions (ivi, 9). From this perspective, values are thus to be considered as contingent, relative, and at times even illusory. In the wake of general criticism against classical metaphysics, contemporary thought on the matter of value shifts more and more towards an extrinsic notion (Heinich, 2020). Nonetheless, Heinich cautions not to take the extrinsic-subjective perspective too far (ivi, 4), as a purely mentalistic approach may foster solipsism (everyone for oneself) and individualism (no institutions, no external constraint, no stabilization process), as well as postmodern relativism (Tappolet, Rossi, 2016, 9). Therefore, in recent texts authors suggest a third way that reconciles the two basic perspectives rather than treating them as antithetical. For this, a shift in thinking is needed on two fronts: for one, we replace the intrinsic-extrinsic dichotomy with a continuum. Moreover, this necessitates a transition from essentialist to procedural approaches.

Heinich (2020) emphasizes that an object's value is rooted in both extrinsic-subjective and intrinsic-objective resources continuously in interplay. At one end of the spectrum are extrinsic resources, which include the mental representations of valuers such as perceptive patterns and evaluative categories, as well as the relations between subjects and objects. On the opposite end are intrinsic resources, consisting of the object's properties and material characteristics, which can be understood as «affordances» that an object offers for perception and evaluation. To speak of an interplay between the different categories of this continuum already points to the procedural nature of this approach. In line with this, some value theories promote a pragmatic shift from value to valuation (Dewey, 1939; Lamont, 2012; Hutter, Stark, 2015; Brosch, Sander, 2016; Heinich, 2017). Rather than obsessing over the elusive true value of an object, attention is direct-

ed to how actors assign and demonstrate the value they attach to it. This points to the relation between valuation (assigning value) and evaluation (assessing value), which are separate yet often intertwined processes (Vatin, 2013). While moments of assessing value are considered here, I mainly focus on the processes of assigning value due to the papers limited scope. The dynamic nature of these processes underlines the importance of their contextual positioning. Each (e)valuation takes place within a specific situation ranging from private conversations to tests of professional expertise. As this context can influence the (e)valuation, equal attention must be paid to analyzing it (Stark, 2017). Additionally, recent value theories emphasize the significance of social relations. Not only must we consider the social institutions that provide stability and generalization in valuations processes (Heinich, 2020), moreover (e)valuation is inherently a cultural and social process due to the necessity of distinguishing and comparing the entities in question. This comparison requires an intersubjective agreement on a set of referents for correlation or distinction as well as a negotiation regarding proper criteria and the legitimacy of the assessor (Lamont, 2012, 205). Both of these aspects are themselves, so my argument, influenced by values¹. To account for the social influences on an individual's evaluative predilections Heinich (2020) resorts to the concept of shared mental representations. However, I argue that these concepts are too broad and general. After all, there are also numerous other concepts that can be counted as shared mental representations such as knowledge, desires, beliefs, convictions, conventions, narratives, rationalities, symbols, and imaginations. For the purposes of this study, I therefore propose working with the concept of 'orders of worth', which I will discuss in the next chapter. Before proceeding, let me summarize the key takeaways from this brief excursion into value theory for our understanding of quality.

2.2 A first evaluative notion of spatial quality

Despite the diversity of approaches, Brosch and Sander (2016, 398) reveal a common thread: each approach describes the process of valuation as «attributing importance to something». This echoes the positive connotations associated with 'quality'. The reviewed literature unequivocally endorses the correlation between value, valorization, and quality (Heinich, 2020), reinforcing the proposed evaluative concept of quality. We have learned to avoid the trap of intrinsic versus extrinsic conceptions. Rather than identifying quality solely with an object's properties (quality as possession) or placing it in the eye of the beholder alone (qual-

¹ As Tappolet and Rossi (2016, 7) have argued, definitions of values are inherently circular, as at least one of the aspects used to explain them requires a foundation in values. To the best of the authors' knowledge, a solution to this issue has not yet been found.

ity as attribution), we take a holistic approach that considers the interplay between internal-objective and external-subjective components. Thus, I preliminarily define the quality of spaces as a combination of 1) the material properties and affordances of a particular space, and 2) the subject's positive valuations of certain spatial properties based on its shared value system. Additionally, I acknowledge that the process of assigning and expressing value depends on 3) the situational context in which the valuation occurs. The predilections and criteria of judgment may be influenced by more than one value systems at the same time. To provide a more systematic framework, I now introduce the concept of 'orders of worth'.

3. *Linking the evaluative notion of quality to orders of worth*

Since the publication of their book *On Justification. Economies of Worth*, the theoretical program of Boltanski and Thévenot (2006) has been widely taken up, further developed, and productively criticized (Honneth, 2010; Lamont, 2012; Stark, 2017). By developing the multitude of orders of worth they provide us with a framework to systematically capture the diverse evaluative preferences shaping a subject's value attributions. Making it possible to take the «value pluralization in modern society» (Palazzo, Scherer, 2011, 915) into account.

3.1 Introducing orders of worth

The various orders of worth each offer a blueprint for what is deemed valuable and deserving, thereby legitimizing and justifying actions, situations, or entities and offering criteria for assessing their worth. They are not strictly linked to specific social domains like education, family, or politics (Godechot, 2009, 193). Initially, Boltanski and Thévenot (2006, 159-164) identified six of them: the *order of inspired worth* valorizing creativity, inspiration, originality and uniqueness, the *order of domestic worth* valorizing tradition, faithfulness, kinship and responsibility as well as honor (ivi, 164-178), the *order of fame worth* valorizing (public) reputation, success and distinction (ivi, 178-185), the order of civic worth highlighting the importance of the common good, participation, representation and solidarity as well as legal correctness (ivi, 185-193), the order of market worth putting value on free competition, desire, luxury, monetary wealth (possession) and profit, but also on liberty and opportunism (ivi, 193-203), and the order of industrial worth valorizing efficiency and productivity, fulfillment of needs, rational and methodical organization as well as optimization (ivi, 203-211). In more recent works, both authors have added further orders to this list, such as the *order of projective worth*, which is central for the new spirit of capitalism with its focus on connectivity, spontaneity and flexibility (Boltanski, Chiapello,

2005), or the *order of green worth* underlining the importance of sustainability and environmental friendliness (Lamont, Thévenot, 2000).

All of them are ideal-type constructions, that reflect a specific understanding of the common good, called the higher common principle. Actors must justify their actions by demonstrating the universality of their position. This corresponds closely to the bridging of the objective-subjective divide whereby «the subject must believe in the universality of the value he defends» (Heinich, 2020, 7f.). This is accompanied by the criteria on which the state of (un)worthiness is determined, as well as naming typical subjects and objects of an order of worth and their relationships. Beyond that, Boltanski and Thévenot present which investment is needed to generate worth in a particular order. The situations in which a demonstration of worthiness and value is required, are called tests. They contain moments of judgement and reveal what counts as legitimate source in each world². What makes tests particularly interesting for the empirically case of this paper, is that they do not just refer to peak moments within one order of worth but also to conflicts between the orders, as many situations are such, that they can be addressed by various higher principles. Here different orders of worth compete with another in terms of assigning and assessing value (Lamont, 2012; Reinecke *et al.*, 2015).

3.2 Relating orders of worth, an evaluative notion of quality and space

To illustrate how orders of worth relate to 1) *the material properties and affordances of an object* as well as to 2) *the evaluating subject* and 3) *the context*, the everyday example of a table can be used: «under a familial-domestic conception of order [...] the table acquires the meaning of an invitation to dine together, whereas in the context of an industrial value system, it has the meaning of a work surface, or, in the context of a market system, that of a meeting place» (Honneth, 2010, 382). Similar, an object, like this table, can have different valued material characteristics. In case of a domestic order of worth the proposed invitation requires a table large enough to fit the whole family (kinship) hence the tables size is of fundamental importance while it might be especially valued when handed down thru generations (tradition); the quality of a work surface sought after in the industrial value system, as Honneth suggests, might be its resilience and sturdiness (efficiently fulfilling the need); whereas the value a meeting table possesses in a market order of worth might be measured by the desire it generates in competitors and the price for which one could sell it (desire, wealth). Hence, the tables properties that could be especially valuable are its rare and expensive materials, whereas the proper size is just a necessity (which it is in all cases, some just assign

² For a detailed overview of all order of worth see Reinecke *et al.* (2015), 45f.

more value to the fact than others). What might positively influence the price is also the reputation of the table's designer brand, indicating a connection to the order of fame.

We can draw an analogy to spatial properties: the quality of a space reflects not all its spatial properties but only those which are of relative importance and significance depending on the evaluator's criteria and the given context. Varying with the situation, a subject may perceive the easy accessibility of a space as positive or threatening. Sometimes it is the romantic winding alleys that define the quality of a space, sometimes the expansiveness of large squares. There are contexts in which we want a space to stand out of its surroundings (e.g. memorials) and others where we prefer a harmonious integration into its environment (e.g. in regard to its surrounding nature). Sometimes it is the spatial logic of networking, sometimes that of boundaries that is valued. The local concentration of places may be preferred over the mobility of trajectorial spaces and vice versa (Knoblauch, Löw, 2017). Here, for example, the question of the purpose of a space and how efficiently it serves this purpose can make a difference (industrial order). Generally, value can be assigned to a space due to its uniqueness (inspired order), the price that can be generated by selling it (market order), its reputation (incl. buildings of star architects) as well as the one that can be gained by owning this space (fame order). A space may also be deemed valuable if it was developed in a participatory process or enables community meetings (civic order). Even from the order of domestic worth, where one could assume that retreating into the private sphere is valued, criteria can be generated regarding public spaces. For example, the quality of a space can be judged based on whether its spatial characteristics enable family activities or not. This order also allows to take into account, that a space's quality can be determined by its ability to preserve the traditional culture or represent the history of a society.

This is by no means an exhaustive compilation but merely a starting point to link an evaluative notion of quality, orders of worth and space together in such a way, that a refined definition of the previous notion of spatial quality is possible. Accordingly, the paper defines the quality of space as those spatial characteristics that are of relative value within a subject's order of worth. With the conceptual framework now laid out, fulfilling the paper's main objective, the upcoming fourth chapter will serve as an initial empirical illustration of this concept's potential.

4. The case of Potsdamer Platz: conflicting orders of worth regarding the quality of space

To this end, we will shift our focus to the 1990s redevelopment of Berlin's Potsdamer Platz. With this paper's aim being first and foremost a conceptual and theoretical one, this chapter serves as an initial illus-

tration only. That said, an interpretative document analysis is employed to reconstruct latent indications of orders of worth within pre-existing materials. In addition to the existing research and documenting literature on Potsdamer Platz, the study draws upon administrative records and to some degree on journalistic coverage. In the light of this paper's perspective these documents are reexamined to identify valued spatial attributes. Thus, this paper follows a reconstructive-interpretative approach regarding a historical case (Reichertz, 2016).

4.1 Situating Potsdamer Platz

Historically, Potsdamer Platz emerged from Leipziger Platz with its distinctive octagonal shape, still featuring a double square system today. Speaking in terms of geography, the Potsdamer Platz occupies a pivotal location in the urban fabric of Berlin. Its storied past encompasses a wide range of historical events. In this chapter, I will focus on the redevelopment of Potsdamer Platz in the 1990s, and especially on a row of conflicts that arose during the process. Once celebrated as the prospective new heart of a reunited city, it soon became known primarily as 'Europe's largest construction site' that underwent a decade-long planning and rebuilding process. Following the fall of the Berlin wall and the reunification of the city, the government found itself in an unusual situation: the major construction projects and opportunities had shifted from the city's outskirts to its center. With only a handful of former buildings remaining, the possibilities for creative vision seemed limitless (Ausschuss für Stadtplanung und Stadtentwicklung, 1991c). Yet, the redevelopment required financial resources that the city alone couldn't provide. Therefore, a public-private-partnership was established, involving investors like Daimler Benz and debis, Japanese electronics corporation Sony, the Hertie foundation, and the project group A+T. Such private-public-partnerships have a noticeable impact on the development of public spaces (Carmona, 2015). In this case, the partnership created a tripartite division of interests and value criteria. The city's government³, its administrative bodies⁴, and the investors all had different visions for the new Potsdamer Platz. In the upcoming subchapters the resulting series of conflicts will be analyzed according to the orders of worth and their valued spatial qualities.

³ First a coalition between Social Democrat Party and Alternative Liste under mayor Walter Momper, followed by a coalition of Christlich Demokratische Union and the Social Democrat Party led by Eberhard Diepgen (CDU).

⁴ Headed by former director of urban development Hans Stimmann.

4.2 Competing orders of worth envisioning Potsdamer Platz as a quality space

First, we will turn to the official tender and the architectural competitions following it. The valuation criteria expressed in such calls as well as in the submitted design proposals renders them a particularly well-suited source (Fariás 2015; Kreiner, 2020). The first official call initiated by the Senate in 1991 emphasized the restoration of the original baroque layout, characterized by a sequence of public streets, squares, and low-rise buildings. This original approach aimed at transforming Potsdamer Platz into a place of remembrance and commemoration, evocative of the site's complex historical landscape, including its more somber moments and darker episodes. The guiding vision, put forward by the urban development department of the city, prioritized the value of spatial heritage and the preservation of a historical environment fulfilling a representational function (Ausschuss für Stadtplanung und Stadtentwicklung, 1991a, 1991c; Stimmann, 2008). A notion to which architectural firm Hilmer & Sattler's design corresponded most closely, orienting itself towards the 'European city'. Their proposal reveals a comparison between this leading idea and the 'North American City' in which the ascribed spatial characteristics of the latter (stacked/high-rise/large-scale) are devalued, while the ones of the former (open street/intricacy/low-rise) are considered to offer a quality conducive to life and are therefore deemed worthy (Lampugnani, Schneider, 1994; Molnar, 2010). Overall, the approach expressed in the first tender and its winning design places importance on the value of tradition and representation, the former a principle of the *order of domestic worth* and the later of *civic worth*. The quality of the public space of Potsdamer Platz was seen in its ability to function as a place of remembrance, preserving the spatial characteristics of its heritage and complex historical landscape.

However, this ideal of its spatial quality was only partially shared by the investors. The original plans on behalf of the city were criticized as too provincial and were not at all considered to be of excellent quality (Ausschuss für Stadtplanung und Stadtentwicklung, 1991c, 1991d). The only historical reference investors deemed worthy was Potsdamer Platz's glamorous past in the Golden Twenties. Here they saw an opportunity to distinguish themselves and to bring sparkling attention to the site of their new headquarters. Unsurprisingly, Hilmer & Sattler's winning proposal received very little enthusiasm from their side and although it was not formally decided to deviate from Hilmar & Sattler's plan, the investors' vocal critique prompted a second competition. Now focusing on the specific building plans for each investor's plot, in order to circumvent the first tender. The commissioned counter design of the investor group provides insights into their idea of a quality space. Explicitly asking for high-rise buildings considered an expression of a modern architecture

and a futuristic symbol as well as shopping malls (di Lorenzo, 2001, 60f.; Frank, 2008, 308), it becomes apparent that instead of taking up the past – roaring twenties aside –, they preferred to catch up with the future. In line with the *order of fame*, the investors hired star architects (e.g. Renzo Piano, Hans Kollhoff, Helmut Jahn) to increase the visibility and prestige of their building plans.

The values that underline the investors vision are therefore progress and distinction. Yet, the later shouldn't be confused with the uniqueness and originality of the inspired order for they aim to be recognized by a common trope: a modernist, cosmopolitan metropolis. Therefore, the distinction the investors seek functions in the *order of fame worth*. Accordingly, they assessed the spatial quality of Potsdamer Platz by its potential to be a place of prestige.

4.3 Conflicts and tests

A conflict becomes apparent between orders of worth and their distinct ideas on the quality of space: on the one hand, the new Potsdamer Platz is envisioned as a traditional European cityscape composed of low-rise buildings and public squares. Importance is placed upon its spatial heritage and historical landscape. On the other hand, the space is conceived as a futuristic metropolis offering high-rise skyscrapers as prestigious landmarks. We have arrived at a 'test' (Hutter, Stark, 2015). This test was resolved by a third order of worth, which was equally important for all involved parties: the *market order of worth*. Both – city's representatives and investors – had to operate in its terms in addition to their other orientation schemes. Yet, within this order the investors held the upper hand in terms of power, giving them better prospects to resolve the conflict over Potsdamer Platz's spatial design in their favor. Their withdrawal would not just cause sincere financial trouble but also provide a negative precedent for future public-private-partnerships (Frank, 2008). As a result, the investor's conception of quality of space prevailed as evident in the high-rise company buildings and extensive shopping areas that nowadays characterize Potsdamer Platz. The handling of the space's heritage also turned out to be much more selective. The Sony Center, for example, integrates parts of the façade and decorative halls of a hotel which had been famous in the Golden Twenties, however, one preferred not to remember anyone about Third Reich's Volksgerechtshof, that had once stood at the site as well.

Furthermore, by relaxing the guidelines imposed in the original contracts, the city's government forged an effective alliance with the investors. Thereby opening the door for another conflict. This one revolves around the land prices for which the sites were sold. In 1990, the first sale took place, in which a large plot went to Daimler Benz at unusually low prices, prompting the European Commission in the following years to

investigate – yet, not the proper treatment of public space, but possible competitive distortion and illegal subsidies. In the aftermath Daimler had to make an additional payment of DM 33.8 million to the Federal State of Berlin, equivalent to 1/3 of the original sales price (European Commission, 1992). Operating both under the market order of worth, the commissions as well as the city's land pricing committee, responsible for the original undervaluation, refer to the same spatial characteristic in their evaluation: its *central location*, thereby revealed as their common most valued spatial quality. The differing price assessments resulted from the comparative cases: Daimler and the city's committee referred to plots on the outskirts of the former West Berlin, citing the company's early interest prior to the fall of the Wall (Ausschuss für Stadtplanung und Stadtentwicklung, 1991b). In contrast, the European Commission highlighted Potsdamer Platz's new central status, using Ernst-Reuter-Platz as a reference (European Commission, 1992). This indicates that future work on the conceptual framework presented here should elaborate the role of comparisons. With this remark we arrived at the outlook and conclusion of this article.

5. Conclusion & Limitations

Drawing on insights from valuation theory, the argumentative structure of the paper can be summarized as follows: 1) the difference between the quality of spaces and their mere characteristics lies in the positive valuation assigned to certain spatial properties; 2) Which properties receive this positive valuation depends on the orders of worth that influence both the situation and the subject of the evaluation. Thus, an evaluative notion of quality of space is established, accounting for the processual interplay between material affordances of a space and the subject's evaluation criteria; 3) In each order of worth particular spatial characteristics are considered valuable and are therefore expected to constitute the space's quality. This may lead to 4) conflicts about how a space should be designed and its quality assessed. These points were illustrated using the example of Potsdamer Platz' redevelopment in the 90s. The main aim of this case was not to provide a comprehensive methodological study but rather to demonstrate how the proposed evaluative concept of spatial quality can reveal the processes in which the quality of public spaces is assigned, negotiated, and contested. However, the conceptual focus of this paper leaves much room for further empirical investigations. While the conflicts between the investors, the city's representatives and the European Commission were analyzed thru the conceptual lens of this paper, the same still needs to be done for other groups. Hence, an empirical next step could involve assessing responses from non-profit organizations, urban development professionals, or civil society groups regarding

the redevelopment. Notably, organizations like the German ‘Architektenkammer’ and the ‘Bund Deutscher Architektinnen und Architekten’ openly criticized the allocation process and regulated competitions as undemocratic (Frank, 2008, 307). The contract details and the European Commission’s verdict further reinforced the perception among civil society that this represented a privatization of the city center, with powerful business cooperations taking control of public space (Zohlen, 1994; Hunziker, 1998; Biskup, Schalenberg, 2008). To shift the temporal focus towards the present could be another line of future research. It is telling, that by the time this article gets published, a new redevelopment of Potsdamer Platz is ahead. Acknowledging that today the space of Potsdamer Platz is perceived mainly as a tourist and business hub offering very little quality. To revitalize the square, described as «ruinous» by current politicians (Weißler, 2021) and deemed «inaccessible» and lifeless even by those involved in the 90s redevelopment, a change in its spatial design is evidently needed (Matthies, 2023). This not only provides an opportunity to test the paper’s concept based on contemporary developments but also to collect reactive data, be it in form of quantitative surveys or qualitative interviews, to accompany the non-reactive dataset of this study. Beyond the empirical expansions arising from this paper’s limitations, there is room for conceptual deepening. With it already focusing on conflicts and pointing to the power dynamics underpinning the triumph of certain notions of spatial quality the paper could be substantially enhanced into a power-oriented discourse analysis (Keller, 2005). In addition to the role of comparisons mentioned earlier, a closer integration with conflict theory could prove promising.

Institute of Sociology
Technical University Berlin

References

- Ausschuss für Stadtplanung und Stadtentwicklung (1991a), Inhalts-Protokoll. 11. Sitzung, <https://pardok.parlament-berlin.de/starweb/adis/citat/VT/12/AusschussPr/st/st12-011-ip.pdf>
- Ausschuss für Stadtplanung und Stadtentwicklung (1991b), Beschluss-Protokoll. 11. Sitzung, <https://pardok.parlament-berlin.de/starweb/adis/citat/VT/12/AusschussPr/st/st12-011-bp.pdf>
- Ausschuss für Stadtplanung und Stadtentwicklung (1991c), Wort-Protokoll. 12. Sitzung, <https://pardok.parlament-berlin.de/starweb/adis/citat/VT/12/AusschussPr/st/st12-012-wp.pdf>
- Ausschuss für Stadtplanung und Stadtentwicklung (1991d), Beschluss-Protokoll. 12. Sitzung, <https://pardok.parlament-berlin.de/starweb/adis/citat/VT/12/AusschussPr/st/st12-012-bp.pdf>
- Biskup T., Schalenberg M. (eds.) (2008), *Selling Berlin. Imagebildung und Stadt-*

- marketing von der preußischen Residenz bis zur Bundeshauptstadt*, Berlin, Steiner Verlag.
- Boltanski L., Chiapello E. (2005), *The new spirit of capitalism*, London/New York, Verso.
- Boltanski L., Thévenot L. (2006), *On Justification: Economies of Worth*, Princeton, Princeton University Press.
- Brosch T., Sander D. (2016), *From values to valuation*, in Id. (eds.), *Handbook of value*, Oxford, Oxford University Press, pp. 405-412.
- Buhr M., Klaus G. (1971), *Qualität. Philosophisches Wörterbuch–Band 2*, Leipzig, VEB Bibliographisches Institut Leipzig.
- Carmona M. (2015), *Re-theorising contemporary public space: A new narrative and a new normative*, «Journal of Urbanism: International Research on Placemaking and Urban Sustainability», 8, 4, pp. 373-405.
- Carmona M., Heath T., Oc T., Tiesdell S. (2012), *Public Places–Urban Spaces*, London, Routledge.
- Carr S., Francis M., Rivlin L.G., Stone A.M. (1992), *Public Space*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Cooper M.C., Francis M. (1998), *People Places: Design guidelines for urban open space* (2nd ed.), New York, Wiley.
- Dewey J. (1939), *Theory of valuation*, International Encyclopedia of Unified Science, 2, 4, pp. 1-67.
- Di Lorenzo G. (2001), *Gespräch mit Dr. Manfred Gentz*, in Daimler Chrysler Immobilien (DCI), *Projekt Potsdamer Platz – 1989 bis 2000*, Berlin, pp. 60-63.
- European Commission (1992), *Entscheidung der Kommission* vom 14. April 1992 über eine Beihilfe des Landes Berlin an die Daimler-Benz AG Deutschland (C 3/91 ex NN 5/91). Amtsblatt Nr. L 263 vom 09/09/1992, pp. 0015–0025.
- Fariás I. (2015), *Epistemic Dissonance: Reconfiguring Valuation in Architectural Practice*, in Antal A.B., Hutter M., Stark D. (eds.), *Moments of Valuation: Exploring Sites of Dissonance*, Oxford, Oxford University Press, pp. 271-289.
- Frank S. (2008), *Mythenmaschine Potsdamer Platz: Die Wort-und Bildgewaltige Entwicklung des, Neuen Potsdamer Platzes 1989-1998*, in Biskup T., Schalenberg M. (eds.), *Selling Berlin: Imagebildung und Stadtmarketing von der preußischen Residenz bis zur Bundeshauptstadt*, Stuttgart, F. Steiner, pp. 297-319.
- Gibson D. (2009), *The Wayfinding Handbook: Information Design for Public Places*, New York, Princeton Architectural Press.
- Godechot O. (2009), *Review: On Justification*, «Cultural Sociology», 3, 1, pp. 193-195.
- Hass-Klau C., Crampton G., Dowland C., Nold I. (1999), *Streets as Living Space: Helping public spaces play their proper role*, Landor, ETP.
- Heinich N. (2017), *Des valeurs. Une approche sociologique*, Paris, Gallimard.
- Id. (2020), *Ten Proposals on Values*, «Cultural Sociology», 3, 1, <https://doi.org/10.1177/1749975520922173>.
- Honneth A. (2010), *Dissolutions of the Social: On the Social Theory of Luc Boltanski and Laurent Thévenot*, «Constellations: An International Journal of Critical and Democratic Theory», 17, 3, pp. 376-389.

- Hornby A. (2020), *Oxford Advanced Learners Dictionary*, Oxford, Oxford University Press.
- Hunziker C. (1998), *Marketing statt Bürgerbeteiligung*, «Berliner Zeitung», <https://www.berliner-zeitung.de/archiv/bourgeois-statt-citoyen-die-oeffentlichkeit-am-potsdamer-platz-marketing-statt-buergerbeteiligung-li.1037349>.
- Hutter M., Stark D. (2015), *Pragmatist Perspectives on Valuation: An Introduction*, in Antal A.B., Hutter M., Stark D. (eds.), *Moments of Valuation: Exploring Sites of Dissonance*, Oxford, Oxford University Press, pp. 1-12.
- Id. (2020), *A Pragmatic Redefinition of Value(s): Toward a General Model of Valuation*, «Theory, Culture & Society», 37, 5, pp. 75-94, <https://doi.org/10.1177/0263276420915993>.
- Keller R. (2005), *Analysing Discourse. An Approach From the Sociology of Knowledge*, «Forum: Qualitative Social Research», 6, 3, 32, pp. 185-198, <https://www.qualitative-research.net/index.php/fqs/article/view/19/41>.
- Knoblauch H., Löw M. (2017), *On the Spatial Re-Figuration of the Social World*. «Sociologica», 11, 2, pp. 1-26, doi: 10.2383/88197.
- Kreiner K. (2020), *Pick the Winner, So You Can Then Choose the Reasons: Epistemic Dissonance in Architecture Competitions*, in Stark D. (ed.), *The Performance Complex: Competition and Competitions in Social Life*, Oxford, Oxford University Press, pp. 31-54.
- Lamont M. (2012), *Toward a Comparative Sociology of Valuation and Evaluation*, «The Annual Review of Sociology», 38, pp. 21-41.
- Lamont M., Thévenot L. (2000), *Rethinking Comparative Cultural Sociology: Repertoires of Evaluation in France and the United States*, Cambridge (UK), Cambridge University Press.
- Lampugnani V.M., Schneider R. (eds.) (1994), *Ein Stück Großstadt als Experiment. Planungen am Potsdamer Platz in Berlin*, Berlin, Verlag Gerd Hatje.
- Matthies B. (2023), *Berlins Potsdamer Platz feiert 25. Geburtstag: Taumelnder Fliederplanet*, «Tagesspiegel», <https://www.tagesspiegel.de/berlin/berlins-potsdamer-platz-feiert-25-geburtstag-taumelnder-fliederplanet-10410190.html>
- Mehta V. (2007), *A toolkit for performance measures of public space*, Paper presented at 43rd ISOCARP Congress.
- Merriam Webster (2023), *Quality*, Merriam-Webster Dictionary, <https://www.merriam-webster.com/dictionary/quality>.
- Molnar V. (2010), *The Cultural Production of Locality: Reclaiming the 'European City' in Post-Wall Berlin*, «International Journal of Urban and Regional Research», 34, 2, pp. 281-309.
- Orlean A. (2014), *The Empire of Value: A New Foundation for Economics*, Cambridge (MA), MIT Press.
- Palazzo G., Scherer A. (2006), *Corporate legitimacy as deliberation: A communicative framework*, «Journal of Business Ethics», 66, 1, pp. 71-88.
- Id. (2011), *The New Political Role of Business in a Globalized World: A Review of a New Perspective on CSR and Its Implications for the Firm*, «Governance and Democracy. Journal of Management Studies», 48, pp. 899-931.
- Reichertz J. (2016), *Qualitative und interpretative Sozialforschung: Eine Einladung*, Wiesbaden, Springer Fachmedien VS.
- Reinecke J., Van Bommel K., Spicer A. (2015), *When Orders of Worth Clash:*

- Negotiating Legitimacy in Situations of Moral Multiplexity*, Leeds, Emerald Publishing Limited, pp. 33-72.
- Schweitzer E. (1998), *Großbaustelle Berlin. Wie die Hauptstadt verplant wird*, Berlin, Ullstein.
- Shaftoe H. (2008), *Convivial Urban Spaces: Creating Effective Public Places*, London, Earthscan.
- Simpson J.A. (1991), *Quality*, in *The Oxford English Dictionary*, 1, Oxford, Oxford University Press.
- Stark D. (2017), *For What It's Worth*, in *Justification, Evaluation and Critique in the Study of Organizations*, «Research in the Sociology of Organizations», 52, Leeds, Emerald Publishing Limited, pp. 383-397.
- Stimmann H. (2008), *Transformation und Erinnerungslosigkeit: Der Potsdamer Platz*, in Arnold S., Stemmler S. (eds.), *New York-Berlin*, Göttingen, Wallstein Verlag, pp. 141-143.
- Tappolet C., Rossi M. (2016), *What is value? Where does it come from? A philosophical perspective*, in Brosch T., Sander D. (eds.), *Handbook of Value*, Oxford, Oxford University Press, pp. 3-22.
- Vatin F. (2013), *Valuation as Evaluating and Valorizing*, «Valuation studies», 1, 1, pp. 31-50.
- Weißler S. (2021), *Interview zu Potsdamer Platz wird Flaniermeile*, in «Berliner Zeitung», <https://www.bz-berlin.de/archiv-artikel/potsdamer-platz-wird-flaniermeile-b-z-zeigt-die-umbau-plaene-fuer-das-alte-herz-der-stadt>.
- Worpole K., Knox K. (2007), *The Social Value of Public Spaces*, New York, Joseph Rowntree Foundation.
- Zohlen G. (1994), *Erblast des Mythos. Das Verfahren Potsdamer Platz/Leipziger Platz. Rückblick nach vier Jahren*, in Lampuagnani V.M., Schneider R. (eds.), *Ein Stück Großstadt als Experiment: Planungen am Potsdamer Platz in Berlin*, Stuttgart, Verlag Gerd Hatje, pp. 14-24.

Valentina Cuzzocrea, Fabio Bertoni, Giuliana Mandich

‘It was like walking inside myself’: Youngwomen’s Practices of Domestication in the Gendered City

1. *Introduction*

The recent Covid-19 pandemic has irrupted into everyone lives abruptly, reconfiguring a previous given for granted relationship with public space: we were used to the idea that the city could be crossed and used by everyone, provided that certain rules were observed. Restrictions on movements have hit all generations but it is safe to say that one of the most vulnerable groups has resulted to be young people. It is in fact young people who use public space in particular, in order to forge relationships with significant peers, and in this sense the city can be considered an important source of identity in their journey towards adulthood. The city can be thought of as a space of their own, in a continuous process of co-construction of ‘their’ city – the space they inhabit – on the one hand, and ‘their’ desires on the other. In other words, young people domesticate the city as in Mandich and Cuzzocrea (2016): they make it their own through micro practices that are built in everyday routines. These embedded practices produce space in the complexity of everyday cultures. This approach is useful to understand what kind of transitions to adulthood can be done *in the city* – our privileged starting point for the analysis, and one that is particularly relevant to investigate in relation to pandemic times. Additionally, it is also one that is apt to evaluate public space itself as enabling (or constraining) processes of these kinds. In this article we will reflect on narratives of young members of a feminist collective. These express and reflect on forms of gender-based male micro-violence in the city such as cat-calling, and other forms of aggression, at the intersection between patriarchy and adult-centrism. While these forms of micro violence are not necessarily problematized, indeed, in the empirical material analysed here we observe the emergence of a reflection of young women on their right to inhabit the city, through mechanisms of both appropriation and distance from symbolic meanings identified, and a thoughtful consideration of the practices that accompany them.

2. *Theoretical approach*

Urban studies have recently turned their attention on the “gendered city”, a concept that emphasises the fact that cities are designed, planned, and operated in a way that reinforces traditional gender roles and gender inequalities (for example Massey, 2007). The analysis of the gendered city, however, can lead to different perspectives. In one direction the focus is on materiality; cities have their own physicality that facilitates or hinders the movements of people. Urban space is thus described as an organised set of material objects (streets, squares, sidewalks, benches, streetlights, and all types of urban furnishings) that people can use to make their way (Kärrholm, 2007; Brighenti, 2010; Pilkington, 2012, just to quote few). We relate this to processes of city “domestication”¹. This has been used to point at a design of urban environments that is more inclusive and equitable across gender identities; for instance, to ensure that public spaces are well-lit, particularly at night so that women can feel safe and comfortable moving through the city, or by providing clean, safe, and accessible public restrooms. Providing for more public green spaces with access to nature, designing more pedestrian -friendly buildings and streetscapes or providing amenities that promote community engagement, such as public gathering spaces and public art installations, are all strategies that have been used to make the city more livable for their inhabitants (Parker, 2011).

The materiality of the city is, indeed, an important factor in hindering or empowering cities’ practices of appropriation. However, materiality (a building, a street) has meanings (Löw, 2013): the meanings incorporated in its production, conferred by public and policy discourses (as in de Certeau’s readable city, 1980), and the meanings that are assigned to it by its inhabitants. The city is, in this perspective, a lived environment. As Koch and Latham (2021, 345) emphasise:

Spaces become public not only because laws or discourses recognise them as such, but through all sorts of corporeal, largely routinized practices. In public space, people are walking, working, driving, sitting, cycling, resting, and

¹ The term domestication that we depart from in our paper, has in fact multiple meanings, which cannot all be discussed in this paper (see Mandich, Cuzzocrea, 2016). For instance, in urban studies, domestication is used to define the processes by which public spaces (or spaces that are publicly accessible but privately owned and managed, such as a mall) are «sanitised and rendered safe and homogeneous» (as in Zukin, 2011). With similar meaning, domestication processes have been analysed regarding the waves of normalisation of prostitution in a German city (Löw, Ruhne, 2009). In these approaches, domestication is intended to allow the regulation of difference and the promotion of the virtue of familiarity, and it is to be considered alongside a critique of the commercialisation and commodification of the public sphere that has occurred in the development of closely monitored spaces, such as shopping malls and theme parks (Simpson, 2011).

riding transport. Some people are at work, others at leisure. Materialities are constitutive of the types of public action and address, as well as the collective actors that come to form relationships within a space, and often in ways that are unanticipated.

With these ideas in mind, we reclaim in this article the concept of domestication as it has been used in previous research on the practice of public urban space by families with children (Mandich, Cuzzocrea, 2016). The concept, similarly to Berker (2011) and as developed by Silverstone and Hirsch (1992) in media and technology studies, allows us to understand the practices of including public space into the domestic and private sphere of individuals. The interest of the concept lies in the possibility to understand urban practices in public spaces (such as public gardens, and squares facing children's school) as disentangling different moments of the relation with space (*acquisition*, *objectification*, *incorporation*, and *conversion*).

The term acquisition describes the access and control over space as a consequence of established and regular practices (Kärrholm, 2007). For instance, we regularly visit a square or walk a street every day. At this point, space enters the domestic sphere (*objectification*). It then becomes "incorporated" when it intertwines into temporal structures in the form of routines, habits, and meanings. These meanings may differ from those intended by the planners or organisers of the space or even from those meanings that the actor had in mind when he/she first practised it. At this point, we exit the domestic sphere, bringing into the public space the uses and meanings we developed (*conversion*).

Overall, the domestication approach allowed us to see how places are refigured (in Löw's terms) through everyday practices using urban space in the interplay between public discourses and everyday practices.

Moreover, it shows, as Knoblauch and Löw (2017) well emphasise, the spatiality of sociality. Domesticating a public space requires mobilising a wide set of resources as material resources, skills, cultural values, and social competences. Not every process of domestication is successful, neither is the city a familiar and secure place for everyone. At times, exclusion is not due to material issues but to the fact that the social and affective nature of the place is not perceived as sufficiently welcoming of cultures and individualities. In revisiting these findings, the importance of «defining atmospheres as an external effect, instantiated in perception, of social goods and human beings in their situated spatial order/ing» (Löw, 2013, 25) is even more central. The meanings emerging from the practices of domestication of public space, in the interplay with materialities and public discourses, produce a specific affective atmosphere that may foster inclusion for some and exclusion for others. In introducing the research that analyses young women's narratives of the same city where previous research was conducted, Cagliari, it is important to emphasise

that exclusion can result as from «the atmospheric potency of spaces», to use Löw's powerful expression (2008, 25). Moreover, as our bodies are typically the vehicles through which we communicate, make it essential to study the role of our senses and physicality to fully comprehend interactions within a space (Grüning, Tuma, 2017). In this paper, thus, we wish to push further our approach in order to underline the interlinkage between space, communication, interaction, emotions and the gendered issues that emerged within.

3. *Methods*

The research from which this article draws was funded by Fondazione di Sardegna, IANG project, in 2018 to investigate representations 'on' and 'of' young people in the area of Cagliari, Sardinia (see Cattedra *et al.*, 2021 for an overview of the city). Drawing from that, elsewhere (Cuzzocrea *et al.*, 2023) we discuss in detail the relation of young people in Cagliari with their city differentiating on specific 'spaces', chosen for their relevance for young people, with the aim to highlight different layers of domestication. We assume that the city is the place for excellence where youth identities are formed, mainly through free and spontaneous interactions with peers. The project overall spanned several, mostly qualitative, research methods. For this contribution we are not led by a place-defined characterization. In fact, we are interested here in reflecting on young people crossing the city and making it 'their own'. Part of the data collected is constituted by photovoice projects with different groups of young people, conducted both with a feminist collective and in a secondary school premise. Methodologically², here we analyse in depth a photovoice conducted in the first half of 2021 with a feminist collective, whose activists are high school final-year students. The collective had a fairly fluid composition, but its core was formed by 8 young women, all around the age of 18. Some of them lived in the city of Cagliari (with a certain heterogeneity among neighbourhoods, encompassing central and middle-class ones and peripheral and working-class), while others commuted from the wider metropolitan area. Although the collective was based on a student attending the same lyceum and the same class in the city, the entire research exercise with the collective developed outside of the school premises.

Work was developed in three steps: a preparatory phase, in which we constructed the structure of the photovoice paying attention to the interest of the participants, and thus decided to focus on the connection

² The research work was carried out following the guidelines of the Covid-19 containment policies that were in existence at any given time.

between urban spaces and feelings, particularly from a gender perspective. A second phase in which participants were given two weeks to select photos for the discussion; a third phase in which a photovoice, facilitated by the researcher and conducted using visual material as a common thread between the different issues emerged. As stated, for this paper we decided to concentrate on a specific photovoice, which lasted for three hours, in which a great deal of the discussion centred on forms of gender-based male micro-violence, at the intersection between patriarchy and adult-centrism. The method of photovoice is used in youth studies to study how youth relate with violence (Christensen, 2019), and on forms of agency in urban contexts (Delgado, 2015). In Italy-based studies with young people, we get inspiration from research on identity and generational context (Frisina, 2013).

It is important to emphasise how a participatory and visual approach, linked to feminist methodologies, allows for a particularly vivid access point, which through the images collected for the photovoice, manages to restore a bodily and positioned perspective, not only bringing out issues but also facilitating accounts of specific episodes of aggression and forms of reaction and resistance, ultimately making possible to examine the different ways in which these accounts are related to other episodes (Wang, 2006). The vividness of the image as a starting point for reflection and the collective discussion allows research practices to be experienced as tools capable of strengthening self-determination.

Objects of our analysis are both the transcript of the photovoice (1), the field notes taken by the researcher who conducted it and who is also a co-author of this article (2), and wider considerations about the positionality of the young women who participated in the focus (3).

The group with whom we conducted the photovoice object of this paper originated in a Cagliari high school. However, it then started to grow around an Instagram page opened by eight female students to “take out of their classroom” a series of topics on which they confronted each other daily at school. The Instagram page, with limited number of followers but excellent engagement, demonstrated the interest they have been able to attract above all among peers and in citizen activism, then led the group of young women to give themselves the organisational form of the collective, leading to forms of participation in some mobilizations in the city (specifically, against gender-based violence and in the fight for civil rights).

The choice to carry out a photovoice project with a collective of girls who not only know each other but also share close relationships of friendship and sisterhood contributes to and adds value to the collected material. The depth of the themes addressed can indeed be reached thanks to a certain degree of pre-existing proximity and trust. Furthermore, their particular sensitivity (both personal and political) has allowed for the development of discussions on highly sensitive and challenging topics

such as male violence, sometimes with depth and other times with irony. Moreover, their proximity is entirely in line with the photovoice methodology, as it not only facilitates the participatory dimension of the research but also allows its outcomes to be shared from a community perspective. Similar photovoice projects were subsequently carried out in school context and helped us define the relations with specific space in the city (Cuzzocrea *et al.*, 2023). However, this paper concentrates on one photovoice. This approach was adopted to provide a stronger contextual foundation and greater depth to the analyses for a single case study, that of the collective, with its specificities and significance. Naturally, our analysis and cultural interpretation are also partially enriched by insights and thoughts that emerged from those photovoice projects, as well as from other phases of the research work.

The entire research process with the collective unfolded during the first half of 2021 (February to June). The actual time devoted to carry out the photovoice project (creation of visual material and subsequent focus group) lasted for a month (between April and May). The research relationship with the girls continued afterward as well, in more informal settings. Throughout this period, ethnographic field notes were taken, enriching the material, and contributing to the analyses.

4. *Analysis*

The collective that participated in our research is made of eight young women who were attending their final year at school when the photovoice was conducted in the first half of 2021. They shared a lot of common knowledge not only on matters related to the school – they are mates in the same class – but also on some common passions around theatre, associationism, political collective and a same group of friends. The photovoice, therefore, has been conducted within a homogeneous group not only in its characteristics but also strongly cohesive in relational terms: it is easy to see the bounds and complicity among the students. Moreover, they had already developed a political sensibility on topics they had tackled together, which facilitated the discussion in focus. To some extent, we can even say that they “anticipated” some of the issues that we, as researchers, thought to develop. From a fieldnote:

At the end of the photovoice, while we were exchanging last words and they were getting ready to leave, [...] G. says to me «You know, when you wrote that message [she refers to the first contact on Instagram] I read and thought “cool...but”. It wasn’t clear to me how the city, how urban space could have something to do with us, with feminism etc. Then, thinking about it, [I had] a lot of ideas, I started to see and put together lots of things». On the one hand, I was very pleased that participating in this research could give them something, on the other, I was surprised: it looked so natural for them to engage in

this discussion that I had thought they were long-explored themes for them (Ethnographic note).

Episodes of micro-violence in public space emerge amongst the most salient and problematic issues, especially in terms of continuous exposure of young women to forms of cat-calling and other “minor” forms of abuse. These are seldomly problematized by those who see it and are objects of this kind of attention. Nonetheless, they in turn affect habits of use of the city and its perceptions, at least in some areas or at specific times. In the picture below, we show a photo that was shown in the photo voice, representing the bus stop button in a bus:



Figure1: bus line 1, 14th May, 10 PM.
[author: M.]

Every time something serious happens, I believe all of us young women know perfectly well about this button here, which saves our lives [smiling], especially at night. Unfortunately, getting off the bus is never

easy, even last Saturday I had to walk a couple of metres to get home, passing through the neighbourhood that is right in front of my house, and I had to run because clearly there is no curfew³. There are always people around, and unfortunately, I was chased for a good stretch of road by two adult men.

By photographing the bus-stop button, M. introduces with a synecdoche an episode that sheds light on a critical issue in the relationship between young women and the urban spaces they inhabit: the prevalence and the diffusion of gender-based violence, and the tactics that girls use to respond to it. Differently from what can be seen as a generic attitude, M. is very much aware of the oddness of this. Through small strategies such as altering their route, claiming, or pretending confidence, and being aware of their surroundings, young women can resist the male privilege that exists in the use of the city in their everyday lives (Beebeejaun, 2017). By doing so, they nurture an ability to move around in urban spaces and confirm their right to be there.

However, this possibility is constantly undermined by the repeated and cumulative impact of the aggressions they face. The daily experience of these young women in inhabiting urban space is plenty of episodes of “street harassment”. By this expression, following Holly Kearl (2014, 5) we mean:

unwanted interactions in public spaces between strangers that are motivated by a person’s actual or perceived gender, sexual orientation, or gender expression, and make the harasser feel annoyed, angry, humiliated, or scared. It ranges from verbal harassment to flashing, following, groping, and rape.

Familiarity with these episodes of violence affects the individual in everyday life through different temporal horizons (Das, 2007). However, there are different degrees of acceptance or tolerance. Not necessarily do these episodes “trace a line” and end up constituting a biographical turning point or otherwise a rupture whereby one can distinguish between a ‘before’ and an ‘after’ of the aggression. In this process of ‘normalisation’, they do not act as “critical points” – i.e., they are not events that are reported as having particular biographical significance (Thomson, Holland, 2015). More commonly, violence may exist as a temporally extended and constantly present threat (Gottzén, 2023). For example, T. recounts she cannot stand the catcalling in the morning from urban cleaning workers, a situation she has found herself in many times: «not that it’s worse than other situations, but like this, in the morning, just waking up, it reminds you that you’ll have a crappy day and that we live in a crappy world».

³ She refers to the restriction of that current phase of the pandemic when it was not allowed to circulate after 10 pm.

The above excerpt also highlights the difficulty of these tactics in navigating the city: G. does not find herself having to choose between a route that makes her uncomfortable (in this specific case, the bus where some kids harassed her) and a longer and more inconvenient, but safer, alternative route. The choice is between a situation of concrete aggression – according to the perception of that moment – versus a situation that has not yet manifested itself but that might potentially develop into something even more difficult to manage. In this context, the young women put into action everyday attempts to domesticate the urban space. This only remains partial because it is carried out in a situation of continuous exposure to potential aggressions. Yet this also leaves room for small acts of revenge and growing confidence with the lived contexts. For instance, G. recounts how she responded to an insult directed at her as she was getting off the bus:

While I was almost getting off the bus, one of them [teenagers] shouted “slut” at me, and maybe they expected me to be offended, but I turned around and said, «[yes], go ahead⁴». Then they apologised to me. They apologised to me! Because they didn’t expect that. [...] I must remember it next time: «Slut? [yes], go ahead!». I think it was the most brilliant replay I could give that day; it was really satisfying for me [...].

The emotional strain and the sense of being wasting mental and physical energy in the effort in facing situations of hostility are constantly felt, and small strategies are being developed to pause that tension at least temporarily. T., for example, talking again on her way of using public transport, reports of how she is always in search of identifying women (or at least, young men), who may give her the protection she needs.

At the same time, this continuous feeling of exposure to eventual male aggression and the sense of danger that young women experience has the implication of limiting their use of the city. In fact, the geography of the city as experienced by young women is comprised within much smaller boundaries than in the perception of their male counterparts. The urban space is crossed by different layers of this kind of experience: on the basis of what areas are used and therefore domesticated; on the basis of the familiarity built with such space, which also involves the ability to implement, more or less effective “ready-to-think” alternative strategies and routes; but also in relation to the times of the days, with the same spaces experienced as insecure at night or in unusual moments even during the day, based on peoples’ presence. This is well reflected in an ethnographic note:

At the end of the photovoice, G. takes the time to tell me how helpful our collaboration [through the focus] has been for her. N. agrees, saying that the experience has allowed her to reflect deeply, even putting herself in question.

⁴ This translates “dimmi [pure]”, an expression which invites further contact.

She shared how uncomfortable she had felt going to a semi-peripheral neighbourhood where the photovoice was held, near public housing. The faces of the people in the neighbourhood, their postures, the way they moved and looked around, even though, as she admitted, «no one paid attention to me, nor did anything towards me», made her feel intimidated, on the assumption that she was being followed on the sidewalk and in potential danger any moment. «And I know this is a problem because it doesn't happen in Bonaria, and I know how discriminatory it is because it's unpleasant to feel uncomfortable just because you're in a neighbourhood with a certain reputation» (Ethnographic note).

The almost daily experience of exposure to impossible-to-locate forms of violence and aggression becomes a filter through which the urban environment is interpreted. The evaluation of what surrounds the young women travels through an attitude of suspicion which brings them to a continuous assessment of who they met, to prevent aggressive behaviour or harassment. The political awareness and relational sensitivity of the women participating in the photovoice allows them to question themselves on this aspect, as they did in the exchange of remarks reported above. Gender-based violence, especially in its verbal forms of daily aggression in public space, follows a configuration of class and territorial stigma. For instance, postures, attitudes, and language in working-class neighbourhoods are perceived as more dangerous than in affluent ones (as in the case of Bonaria, the neighbourhood mentioned in the excerpt).

This evaluation of the urban environment happens 'epidermically' – that is, in an unconscious and intuitive way – even though narratives explicate an awareness that violence can happen everywhere and is not necessarily bounded in specific social or cultural milieu. This aspect is even more apparent when participants find themselves in a peripheral neighbourhood for the first time. Yet, it does not fade away in other areas, where they may reside. The discussion with N. is evocative of further issues. For instance, some of the participants come from working-class neighbourhoods not dissimilar to the one that worried N. in the previous excerpt. So, they find themselves in a complex positioning: they balance a form of pride in their social context (M. defines herself as “proudly gaggia⁵”) with the realisation that performance of masculinity, violence, and arrogance strongly marks these places. Postures based on the same cultural background might create feelings of ambivalent discomfort. Thus, in these young activists' narratives, there is a tension dictated by, on the one hand, the desire not to reproduce stigma on supposedly dangerous

⁵ We have left the term in Cagliari slang, not only to preserve the vitality of the expression in its original, but also because of a difficulty in translating the term effectively. The use of the term 'gaggio' is close to the English 'chav', but the connection with the working class is less marked (and on a completely different local basis).

neighbourhoods; and on the other, a need to develop a continuous attention, a permanent look ‘around’ in trying to identify possible aggressions and develop alternative paths and tactics to avoid them.

Gender hostility expressed by urban space is not only manifested in the rhythmic repetition of verbal or physical aggression episodes, but it also permeates the imaginaries of public space, leaving traces and signs that reinforce feelings of hostility, as it emerges in the comment of the picture below:



Figure 2: Hinterland, 3rd March
[author: R.]

I saw something that really caught my attention – the word ‘whore’ written on this hydraulic thing, which I’m not even sure what it is. It struck me as ridiculous, because you could see how angry someone must have been to take it out on an innocent object like that. I imagined it as a woman’s body – so vulnerable, broken, and hurt by someone who then wrote “whore” on it, as if saying «I’ve done everything I could to hurt you, and now I’m leaving you like this». It made me realize how much anger and violence towards women is still present in our society.

The excerpt allows us to understand how the materiality of streets can constitute what can be defined as an “atmosphere of unwelcome” (Vera-Gray, 2019; Fontaine, 2022). Here, the concept of affective atmosphere helps us understand the way in which bodies are involved in fluc-

tuations of feelings and sensations. Bodies are connected to their wider milieu, in intensive rhythms, sounds and events (Thompson, 2017). The concept of affective atmosphere highlights how the connection between bodies, experiences, emotions, and materiality takes on a spatial form in their continuous reverberation (Anderson, 2009). Accordingly, the repetitive nature of physical and verbal aggressions in public places means that for young women, public streets may evoke feelings and emotions that are linked to memories – some of which personal, some others shared with peers – of episodes in which they have been «complimented, insulted, harassed, intimidated, confused, annoyed, terrified» (Vera-Gray, 2019, 10). These feelings are thus incorporated into daily routines. The way in which being in the street evokes through writing, a noise, or maybe an image of an unpleasant and unwanted feeling suggests that aggressions are not only acts of domination over young women. They may also act as elements of subjectivation, limiting certain activities in certain public areas, determining possibilities of movement, and in the last instance undermining the sense of self-determination that even “active” subjects such as those who participated in our research may otherwise display.

Although expressed in a substantially ‘playful’ manner, possibly due to the relaxed atmosphere that characterised the encounter, the exercise of imagination that M. gives shape to in imagining the author of the writing on the hydraulic installation, suggests an existing familiarity with a gender-based violence that we may see as widespread and pervasive, in both the urban and peri-urban areas. This in turn suggests that the atmosphere of hostility related to embodied day-to-day spatial practices (Brickell, Maddrell, 2016) constitutes a continuum within which various types and degrees of male violence are normalised. The parallel between the hydraulic building and the body of a wounded, humiliated, and insulted woman symbolically shows how the continuum of rape culture that feminist movements denounce in rooted in language, stereotypes, and even “jokes” that are usually underestimated and downplayed (Anitha, Lewis, 2018). All this is strongly experienced in the daily lives of these young women, and consciously evoked and incorporated in their feeling and perceptions of the city, as this excerpt shows:

I got off the bus in Piazza Repubblica one day, it was 4 pm and I was wearing a light dress because it was hot, I hear barking and I think okay, it must be a dog, but then I realised they were barking at me. I turn around and see a young boy. Unfortunately, I have this flaw that if I see a person, even a stranger, being harassed when I’m out and about, I’m the first to react, even in an exaggerated way, but if I am the one being harassed, verbally or often physically, like being groped, I tend to freeze. This boy kept barking at my face, and I just stood there frozen. In the meantime, a man aged like my father came around, put his hand on my shoulder, and asked me, «Has something happened?». He started talking to the boy, telling him to stop, and that I was

scared and frozen, telling him to go away, somewhere else. This made me feel safe and helped me realise that not everyone has bad intentions. I should stop looking at people with suspicion, assuming that everyone wants to cause harm to me. There are also good people around.

This excerpt is not only useful to highlight, once again, the pervasiveness and unpredictability of harassment in urban spaces, but also the hope to find support, for instance in the form of an alliance, or otherwise some kind of help in certain circumstances. The fact that someone has passed by and took her part is important for her not only for the contribution to deal with the potential danger of aggression more easily, or to break the paralysis given by fear and humiliation, but also to allow her to imagine the space that she daily crosses in a different light. Even in experiences of male violence that cross public space, affected by the atmosphere of hostility that arises from it, N. feels the need for an alternative thought that opposes an idea of care and solidarity to the risk of aggression. The emphasis placed on the mechanisms of re-appropriation and taming of public space not only supports the individual and collective agency of the participants to the research, but also allows not to reify gender stereotypes that implicitly support the relationship between women, fear in public space, and the desire for safety, subjectivizing women as “naturally” vulnerable (Starkweather, 2007). Just as gender-based violence creates an atmosphere that affects bodies in urban space, shaping their possibilities for movement, feelings and atmospheres, similar mechanisms can apply in relation to care (Ringrose, Renold, 2014) and forms of resistance, whether on an organised scale or in everyday routines.

5. Conclusions

In this article we reflect, within the theoretical frame of domestication and refiguration of the city, on the relationship with the city of a group belonging to a feminist collective in Cagliari, Sardinia, in a late phase of the pandemics. In the analytical part of the paper, we have revisited and contextualised those passages in the focus group (part of photovoice projects) that speak about this, and the images brought to the discussion by the young women who took part in the research, in light of the relationships shaping public space (Löw, 2016). This method allows the understanding of the systematic nature of male violence and the different individual and collective tactics and strategies to interface with the public space. Here, it happens through bringing out the dimension of the gender emergency from the voice of the participants, highlighting how it is instrumental in showing the systematic nature of such power dynamics and in avoiding the “bottlenecks” of securitarian discourses, with its simplifications and infantilizations.

As suggested by the title, the relationship of young participants with the city undergoes a process of enhanced reflexivity with the urban environment and spatial positioning. However, this process is strongly embedded and embodied in relation to power dynamics linked to gender and sexuality: urban space often proves to be hostile to women, and the gendered dimension of public space becomes the challenging context where to move in. One's perception of space is filtered through a gendered body, just as gazes and relationships are gendered: in response to this, agency potential develops, along with a plurality of tactics and practices of resistance, to better align, wherever possible, to one's desires. Experimenting with photovoice allows us to disentangle a youthful, but not ingenuous, relationship with the city that reiterates the need for proximity and a feeling of human compassion that social distancing due to the pandemic has repropounded in its urgency.

While harassment and male violence in public spaces are certainly not a pandemic-era 'invention', the pandemic atmosphere emerges with relevance in the background of the theme investigated. The photovoice project was carried out in 2021, during a period of gradual relaxation of restrictions and, we could say, a process of 'rehabilitation' and reacquaintance with the city and being in public spaces with others. Furthermore, it is possible to observe how certain pandemic measures can be problematic from a gender perspective: while broad discussion on politics of lockdown has arisen (e.g. Cook, Borges, 2022; Peroni, 2022), our empirical data – see in particular the extract related to the bus stop – provides useful insights to reconsider the challenges implied by curfews. In sum, the agency that these young women explicate is attentive, responsive, transformative, and aware of their positioning in the city. The affective atmosphere that characterises the city during the pandemic further elicits their reflexivity. In the words of one participant, the experience of the pandemic made her acquire a new gaze on the city, an unplanned introspective journey that was in fact like “walking inside [herself]”.

Department of Political and Social Sciences
University of Cagliari

Instituto de Ciências Sociais
Universidade de Lisboa

Department of Political and Social Sciences
University of Cagliari

References

- Anderson B. (2009), *Affective Atmospheres*, «Emotion, Space and Society», 2, 2, pp. 77-81.
- Anitha S., Lewis R. (2018), *Gender-Based Violence in University Communities: Policy, Prevention and Educational Initiatives*, Bristol, Policy Press.
- Beebejaun Y. (2017), *Gender, Urban Space, and the Right to Everyday Life*, «Journal of Urban Affairs», 39, 3, pp. 323-334.
- Berker T. (2011), *Domesticating Spaces: Sociotechnical Studies and the Built Environment*, «Space and Culture», 14, pp. 259-268.
- Brickell K., Maddrell A. (2016), *Geographical Frontiers of Gendered Violence*, «Dialogues in Human Geography», 6, 2, pp. 170-172.
- Brighenti A.M. (2010), *On Territorology: Towards a General Science of Territory*, «Theory, Culture & Society», 27, 1, pp. 52-72.
- Cattedra R., Tanca M., Aru S., Troin F. (a cura di) (2021), *Cagliari. Geografie e visioni di una città*, Milano, FrancoAngeli.
- Christensen M.C. (2019), *Using Photovoice to Address Gender-Based Violence*, «Trauma, Violence & Abuse», 20, 4, pp. 484-497.
- Christmann G.B., Knoblauch H., Löw M. (eds.) (2022), *Communicative Constructions and the Refiguration of Spaces*, London, Routledge.
- Cook R., Borges A.M. (2022), *Do Lockdown Work for Women? The Gendered Impacts of the Pandemic and Policy Responses*, in Sutoris P., Murphy S., Borges A.M., Nehustan Y. (eds.), *Pandemic Response and the Cost of Lockdowns*, London, Routledge, pp. 221-232.
- Cuzzocrea V., Cois E., Bertoni F. (2023), *'Se non qui, dove?' Città, giovani e appartenenze*, Milano, Egea.
- Das V. (2007), *Life and Words: Violence and the Descent into the Ordinary*, Berkeley, University of California Press.
- De Certeau M. (1980), *L'invention du quotidien*, vol. 1, *Arts de Faire*, Paris, Union Générale d'Éditions.
- De Certeau M., Giard L. (1994), *Les revenants de la ville*, in de Certeau M., Giard L., Mayol P. (eds.), *L'invention du quotidien. Habiter, cuisiner*, Paris, Gallimard.
- Delgado M. (2015), *Urban Youth and Photovoice: Visual Ethnography in Action*, New York, Oxford University Press.
- Fontaine J. (2022), *When Girls Walk: Mobilities of and Resistance to Affective Atmospheres of Unwelcome*, «Space and Culture», 25, 4, pp. 633-644.
- Frisina A. (2013), *Ricerca visuale e trasformazioni socioculturali*, Torino, UTET.
- Giddens A. (1984), *The constitution of society. Outline of the theory of structuration*, Cambridge, Polity Press.
- Gottzén L. (2023), *Affect and Gender-Based Violence: Event, Atmosphere, Memory*, in Reeser T.W. (eds.), *The Routledge Companion to Gender and Affect*, New York, Routledge, pp. 90-98.
- Grüning B., Tuma R. (2017), *Sociology in Dialogue with Spatial Studies: An Introduction*, «Sociologica», 2, pp. 1-17.
- Kärholm M. (2007), *The Materiality of Territorial Production. A Conceptual Dis-*

- discussion of Territoriality, Materiality, and the Everyday Life of Public Space*, «Space and Culture», 10, pp. 437-453.
- Kearl H. (2014), *Unsafe and Harassed in Public Space: A National Street Harassment Report*, Stop Street Harassment, Virginia.
- Knoblauch H., Löw M. (2017), *On the Spatial Re-Figuration of the Social World*, «Sociologica», 2, pp. 8-97. doi: 10.2383/88197.
- Koch R., Latham A. (2021), *Inhabiting Cities, Domesticating Public Space: Observing Change in the Public Life of Contemporary London*, in Mitrasinovic M., Mehta V. (eds.), *Public Space Reader*, London, Routledge, pp. 374-383.
- Lacey A., Miller R., Reeves D., Tankel Y. (2021), *From Gender Mainstreaming to Intersectionality: Advances in Achieving Inclusive and Safe Cities*, in Mitrasinovic M., Mehta V. (eds.), *Public Space Reader*, London, Routledge, pp. 143-161.
- Löw M. (2006), *The Social Construction of Space and Gender*, «European Journal of Women's Studies», 13, 2, pp. 119-133.
- Id. (2008), *The Constitution of Space: The Structuration of Spaces Through the Simultaneity of Effect and Perception*, «European Journal of Social Theory», 11, 1, pp. 25-49.
- Id. (2013), *City as Experiential Space: The Production of Shared Meaning*, «International Journal of Urban and Regional Research», 37, 3, pp. 894-908.
- Id. (2016), *The Sociology of Space. Materiality, Social Structures, and Action*, London, Springer.
- Löw M., Ruhne R. (2009), *Domesticating prostitution. Study of an interactional web of space and gender*, «Space and Culture», 12, 2, pp. 232-249.
- Mandich G., Cuzzocrea V. (2016), «Domesticating» the city: Family practices in public space, «Space and Culture», 19, pp. 224-236.
- Massey D. (2007), *Space, Place and Gender*, Cambridge, Polity Press.
- Parker B. (2011), *Material Matters: Gender and the City*, «Geography Compass», 5/6, pp. 433-447.
- Peroni C. (2022), *From Another Place: Le prospettive femministe sugli effetti della pandemia sulla violenza di genere*, «Studi sulla Questione Criminale», 18, 1, pp. 55-73.
- Pilkington H. (2012), «Vorkuta is the Capital of the World': People, Place and the Everyday Production of the Local», «Sociological Review», 60, pp. 267-291.
- Ringrose J., Renold E. (2014), «F**k Rape!» Exploring Affective Intensities in a Feminist Research Assemblage, «Qualitative Inquiry», 20, 6, pp. 772-780.
- Silverstone R., Hirsch E. (eds.) (1992), *Consuming Technologies: Media and Information in Domestic Spaces*, London, Routledge.
- Simpson P. (2011), *Street Performance and the City: Public Space, Sociality, and Intervening in the Everyday*, «Space and Culture», 14, pp. 415-430.
- Starkweather S. (2007), *Gender, perceptions of safety and strategic responses among Ohio University students*, «Gender, Place and Culture», 14, 3, pp. 355-370.
- Thompson M. (2017), *Beyond Unwanted Sound: Noise, Affect and Aesthetic Moralism*, London, Bloomsbury.
- Thompson M., Holland J. (2015), *Critical Moments? The Importance of Timing*

- in Young People's Narratives of Transition*, in Wyn J., Cahill H. (eds.), *Handbook of Children and Youth Studies*, Singapore, Springer, pp. 723-733.
- Vera-Gray F. (2019), *Men's Intrusion, Women's Embodiment: A Critical Analysis of Street Harassment*, New York, Routledge.
- Wang C.C. (2006), *Youth Participation in Photovoice as a Strategy for Community Change*, «Journal of Community Practice», 14, 1-2, pp. 147-161.
- Zukin S. (2011), *Reconstructing the Authenticity of Place*, «Theory and Society», 40, pp. 161-165.

Gioia Pompili, Emanuela Spanò

Ambivalent Quality: the Neighbourhood as a Space of Intensities

1. Introduction

Starting from the urban renewal projects that have involved numerous metropolitan areas in the last twenty years (Governa, Saccomani, 2004), this contribution aims to propose a reflection on the emerging quality of public space that considers the agency and the everyday practices of the actors involved. More specifically our (open) research questions are: what kind of quality of space emerges from the urban regeneration processes? Can we always talk of quality when we talk about requalification? As Carmona (2010) points out, in the literature emerging definitions of quality refer to terms which are related, overlap, and often incorporate a disciplinary-oriented idea of it; in other cases, they are contrasted or become repositories to which almost everything fits.

Looking for a more sociological definition of the quality of public space and refusing a conceptualisation of it as an a-priori assumption, we rather see it as a multifaceted, contextual and emergent concept. In this sense, the concept of spatial *Re-Figuration* has stimulated our reflections because it exactly: «interrogates the change in quality of social processes and relations, including power relations» (Knoblauch, Löw, 2020, 266). It is an intrinsically relational and spatio-temporal concept which draws attention to the question of how the current social order is being transformed because of social tension between the different logics of four spatial figures: territorial, trajectorial, network and place. Here logic: «is understood in the sense of a structure of the social, which permeates everyday actions, emotions, and imaginations as well as institutions and objectivations» (*ibidem*). As the scholars argue, the forces at play, the tensions and subjective reactions that intervene in the creation, conflictual coexistence or overlap of the different spatial logics (figures) must be investigated empirically to be understood.

Accordingly, we choose the Neapolitan neighbourhood of Scampia as a privileged observation point to analyse the ambivalent logics in action through the actors' gazes involved in the regeneration processes. We are well aware of the existence of an already 'saturated' field of study that has dealt with that neighbourhood from various points of view: urbanistic, sociological, political, socio-historical, etc. Thus, Scampia – also

well-known beyond national borders as the neighbourhood ‘to be regenerated’ – plays the role of stimulating our exploration of some processes similar to others urban regenerated contexts.

Therefore, firstly, we briefly sketch the main traits of Scampia’s urbanistic history that have defined it as a *public city* type of urban periphery (Lepore, Berruti, 2009). Secondly, we analyse the social processes that have crossed its history: from the heart of the Camorra’s power into a virtuous model of activism and practices of re-appropriation of space ‘from below’; from a highly stigmatised space into a commodified periphery. Finally, compared with other studies, we critically reflect on the intrinsic ambivalences produced by some urban regeneration processes in terms of the quality of public space. They establish the neighbourhood as a “space of intensity” (Vazzoler, 2015), i.e. a processual assemblage of affect and perceptions, «a vortex of forces and intensities that pass through and relate all kinds of actors, human and non-humans, in all kinds of combinations of action» (Amin, Thrift, 2013, 123). In this frame, *space* is not only the inert background where relationships between people, structures and practices are intertwined; it is also constituted as the outcome of synthesis and positioning practices (Löw, 2008), giving rise to often unexpected results.

The empirical data was collected by listening to the different ‘voices’ of the neighbourhood. Through a snowball sampling, the research work is based on six in-depth interviews and five informal interviews with cultural operators of associations involved in pedagogical and educational projects (*Mammut. La Gru di Legambiente*); fifteen in-depth interviews with headteachers and teachers of secondary schools (two vocational institutes and a classical high school); five informal interviews with students and four with parents, ethnographic observation and notes collected in the classroom and at the school exit in a secondary school with different disciplinary paths (professional, technical, and musical lyceum) selected as a case-study, fifteen in-depth interviews with students aged between 14 and 19 and with young people aged between 20 and 25 involved in associations aimed at recovering public spaces; observation carried out in the neighbourhoods, schools and associations under study; in-depth interview with the former director of the Naples City Council’s urban planning office; three in-depth interviews with some of the ‘pioneers’ of the mobilisation in Scampia; focus groups with female students of the Faculty of Architecture of the University of Campania Luigi Vanvitelli, who live in Scampia.

2. *The context*

Many previous works have analysed the history and urban development of Scampia (see Gianni, 2017). Here we limit ourselves to a brief

description of a few transformations central to the neighbourhood and useful for a spatial analysis aimed at investigating the emerging quality.

Historically it was a vast, uncultivated green area. With its enormous voids to fill, it became the ideal urban space for experimenting with models and ideas of living typical of the *public city* to solve the issue of housing that emerged as one of the principal social problems to be addressed. In the '60s the area was included in the Naples Public Housing Plan, becoming the periphery of public housing, the so-called 'zone 167'¹. The vast esplanade chosen for the 167 – being close to the hills on the edge of the urban core of Naples – was designed to create a residential suburb with varied social composition. But the logic of the social housing allocation chains failed to achieve social integration. Instead, it generated a reality of social dispersion, isolation of families and individuals. In terms of *spatial figures*, the neighbourhood constituted at the same time a *trajectorial* space, separated from the city and differentiated formally and functionally (Vinken, 2008), and a *territorial* space, a confined area that reduced complexity by creating an “outside”, but also an “inside” that accepted this condition (Knoblauch, Löw, 2020).

Certainly the earthquake was, as in other cities such as Palermo (Fava, 2008), one of the main causes that changed Scampia's trajectory, reinforced ongoing processes of *territorial stigmatisation* (Wacquant, 2008) and its figures of trajectorial and territorial space. Accordingly, in 1980 left-wing politicians proposed the Urban Recovery Plan for the Peripheries to make the most degraded neighbourhoods liveable. Although the construction of the district seemed to be going according to the initial plans, on 23 November 1980, Naples and much of the region were struck by a devastating earthquake (with its epicentre in the province of Avellino) that irremediably damaged many historic buildings and exerted a strong impact on the residential, social and also political structure of the city. Many of those displaced by the earthquake began illegally occupying the apartments still under construction in the brand-new residential area. This abusive wave particularly affected the famous *Vele* (sails) of Scampia, which witnessed a very low-income population rise from 4% to 86% in just a few months (Mudan Marelli, 2021). Through the Extraordinary Residential Building Plan of 1981² the housing situation seemed to improve significantly with the so-called building 'parking houses': a sequence of towers and small prefabricated buildings.

Nevertheless, more than half of the 167 remains empty: it hosts vast blocks of flats, with no services, full of wide, fast-flowing roads and internal connections inspired by the romantic myths of the neighbourhood

¹ “Zone 167” is the name given to many areas designated by municipalities for social housing pursuant to law no. 167/1962.

² Law n. 219/81.

(Giannetti, 2022). Afterwards – in 1995 – an integrated redevelopment programme began, which had the demolition and reconstruction of the *Vele* as its pivot (and its media label). It responded with physical interventions to provide, according to the municipal offices in charge of the project, ‘more humane’ residential settlements. This programme aimed at achieving two main objectives. Firstly, to provide permanent housing for the current residents of the *Vele* with the demolition of these buildings and the construction of new replacement public housing units. This choice followed the struggles of the neighbourhood inhabitants who formed committees and the vast movement of opinion that they managed to catalyse by making the degradation of the *Vele* visible worldwide. Secondly, to activate a process of urban redevelopment and socio-economic revitalisation through a set of integrated initiatives and interventions (Scampia Urban Redevelopment Programme, 1994-2000)³. It includes, for example, the recovery of unused public buildings, including the introduction in the *Vele* area of relevant facilities: above all, the new headquarters of the Biotechnology Centre of the Federico II University. Moreover, since 2016, 94 housing units have been allocated to as many families living in the *Vele*. Between 1997 and 2020 four *Vele* were demolished. Two are still waiting to be bulldozed, while the so-called ‘vela blu’, is to be redeveloped to house offices for the metropolitan area.

Like many suburbs of the *public city* type, Scampia represents a heritage of a finished ‘modern experience’. It is a difficult heritage to go ahead with: firstly, as in the case of the *Vele*, for the bad conditions of the buildings; secondly, for the social and environmental decay that this type of functionalist utopia has too often generated (Wolfe, 2001), leaving physical – and therefore social – huge voids. These voids are almost impossible to fill except with illegal or para-legal activities that exploit desolation to take the place of the State and exercise violent power (Sciarone, 2011; Brancaccio, 2017).

Research conducted in 2001 by Lepore and Berruti on the perception of urban insecurity in Scampia depicted the maximum explosion of Camorra violence. Uninhabited spaces and the absence of ‘vital’ and aggregation places created the ideal habitat for Camorra power and the drug market. Between the late 1990s and early 2000s, the (Camorra) ‘System’, in fact, managed to occupy every void left by the State: welfare services, economic activities and social services. As the (*R*)*Esistenza Anti-Camorra* association’s president recalls:

Even if you needed a doctor, the Camorra helped you. The most evident change was denying every freedom. Until 2006, drug dealers had the keys to

³ <https://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/1109>.

the gates of apartment blocks. If you had to pass through the courtyard of your building, you had to ask permission from them first.

Alongside *locational segregation* (Picone, 2016), the bad publicity also began in 2006 with the best-seller of the Neapolitan writer Roberto Saviano and later through the movie and the TV series Gomorrah. The “Gomorrah brand” has spread nationally and internationally by a set of narratives that, in their expansion across multiple media, have given rise to «what can be defined as a transmedia storytelling or narrative ecosystem» (Benvenuti, 2017, 7). What is being put into circulation, in essence, is the image of a specific Neapolitan reality, whose key symbol is visually given by Scampia’s *Vele*.

Hence, this narrative ecosystem started an ambivalent process of both territorial stigmatisation and commodification of territorial stigma (Coletti, Rabbiosi, 2021; Mudan Marelli, 2021). Scampia continues to be considered ‘the *Vele* suburb’. It is automatically associated with violence, social deviance and crime. This stigma seems to weigh on everyone, although the neighbourhood is socially variegated, along with its housing conditions. In addition, the stigma has become a global, exportable brand as an interviewee dramatically observes:

Think of the building where you live and imagine seeing it every day on television when it comes to murdered deaths, when it comes to drugs, you have nothing to do with it, but they use your house all the same for the news, fiction, for book covers. Your house, your clothes hanging, your father who maybe is smoking a cigarette outside. Just search ‘degradation’ on Google and your home appears among the images. You can’t do anything, maybe you resign yourself to the fact that you deserve to live there (F. 20 years old, unemployed).

Actually, since the second half of the 2000s, the neighbourhood’s situation has improved. As another young resident brings out:

Gomorrah devastated us. Scampia is not like that. In Scampia, you walk peacefully. Nobody has ever stopped me because I’m wearing a helmet. That may be true in one *rione*, but it is impossible to generalise. 90% are decent people. In 2004 the problems were related to the clash between important ‘families’, but the good people, even if they were hiding, were the silent majority (A. 22 years old, student).

The mobilisation of the inhabitants has been continuous: a solid collective effort to produce a new image of the neighbourhood. Thus, Scampia is experiencing a real rebirth, thanks to participatory processes of re-appropriation and re-signification of its places. The choral effort to transform its history creatively emerges in the intersection of active re-appropriation of public spaces, forms of resistance and mobilisation of associations and the world of education, innovative practices of deep-rooted

cultural mediators, and attempts by those in government to valorise a complexity perceived as richness.

It is now represented and narrated as a place that is energetically reclaiming its spaces (physical and symbolical). It has become one of the city's most creative open-air laboratories (Braucci, Zoppoli, 2005). Since 1981, the mobilisation instances have been channelled along some paths: the languages of street art, struggles for decent housing, football, environmental knowledge and sustainable practices. A more 'elitist' volunteerism of the first generation has then been replaced by the active participation of increasingly varied actors and social classes, symbolically and emotionally overwhelmed by the desire to redeem its negative image. Scampia has been transformed into a factory of activism with a heterogeneous political connotation, giving rise to the so-called "Scampia model" (Berruti, Palestino, 2016).

Currently, more than 120 associations operate in the area, and 50 'recovered' public spaces have been created. These realities have increasingly involved the inhabitants, generating atmospheres, thickening emotions and mobilising an ever-growing sense of belonging. In this sense, they have reaffirmed the definition of the neighbourhood as a space of intensity made up of social interactions, diversity of activities, density of exchanges, traces, feelings and perceptions.

On the side of local institutions, however, contradictory elements emerge. If in the early stages of the 'rebirth' these had opted for a sporadic presence, made up exclusively of repressive interventions against crime, since the district came to international attention in the 2000s, interest has grown exponentially. More generally, at the level of local politics, the just-ended populist decade also seems to have focused heavily on strengthening the creative identity of the suburbs. As 'emergencies' at the centre of national and local political agendas, they have become the focus of various institutional interventions. In the case of a 'symbolic' suburb such as Scampia, this centrality is made even more evident, as one of the headteachers interviewed emphasises: «Today it is a first-class suburb because it is at the centre of the attention of the institutions of the State: it is much richer because all those who want to do experiments, choose it».

3. Which qualities for Scampia?

We agree with the studies that argue that associating the geographical distance from the centre with an idea of discomfort is now obsolete and misleading (Lepore, Berruti, 2009). Periphery is rather defined by a social condition of marginalisation, from specific characteristics of the inhabitants and the logics that move their crossings, and also from the modalities of relationship with the city centre and the State and the positioning they occupy in collective imaginaries.

Thus, we have chosen to focus on the relational space activated by multiple actors, on the practices aimed at urban regeneration, but also of resistance, in an attempt at physical and symbolic reappropriation of the space. By adopting a spatial perspective, our aim is to grasp the logics of emerging *spatial figures*, any conflicts and tensions between them, and what kind of qualities emerge from these processes of *Re-Figuration*.

We considered three areas to be particularly relevant in highlighting how urban regeneration processes develop through tortuous paths in which infrastructures, actors and policies often move in a heterogeneous way in the constitution of space: the main public housing complex (the *Vele*), one of the schools present in the area, and the associations strongly active there.

In the unfolding of the renewal project of Scampia, the relationship between the architectural dimension of the infrastructures and the actors involved has determined a space crossed by contrasting logics. A focal point of the debate is, in fact, related to the fate of the *Vele*, considered by the residents – gathered in the *Comitato delle Vele* – and from a vast movement of opinion, the material and symbolic artefacts of decay. In response to the pressure exerted on local and national institutions, the municipality of Naples launched *Restart Scampia*, a project that identifies the regeneration process in the demolition of the *Vele*. This partial and incomplete response, has animated a heated debate over time, as well as in other cities affected by similar processes (Reale, 2012). The supporters of the demolition opposed scholars, such as architects and economists, who believed in the economic, environmental and social non-sustainability of the demolition. According to these scholars (Paris, Bianchi, 2018; Catalano, 2019; Gresleri, 2020), regeneration projects in public housing districts cannot focus exclusively on the demolition of buildings. Rather, the great heritage of public housing must be protected and enhanced through redevelopment processes that start from the existing one. Thus, two opposing quality concepts emerge: the first focuses on the relationship that is established between actors, practices and material artefacts in the constitution of the space; the second more oriented by values such as economic sustainability and aesthetics.

Between ‘demolishing monsters’ and ‘saving from bulldozers’ (Merlini, 2008), it should be noted that in many cases even the inhabitants themselves have not identified in the demolition the answer to a necessary regeneration of the space. As one young activist tells us:

If a young man who lives in Scampia sees such beautiful buildings, and sees that they are abandoned, not taken care of, and the police come here only to repress [...] when I see all this I think that the State has failed! The *Vele* are beautiful, we associate them with Gomorrah but they are beautiful. It also costs a lot to knock them down [...]. I saw the interview with those men from Northern Italy on TV [...] their project is called “Resto a Scampia” and they

would like to redevelop the remaining Vele. It costs much less than demolition! You can even sell the houses afterwards (Young Scampia inhabitant).

The project, despite some stops, is moving forward but, as we will see, the impact on the quality of the overall public space remains an unresolved question.

The second space considered is a secondary school which offers different disciplinary paths: professional, technical, and for a few years now the musical lyceum. To face the imminent danger of closure and supported by the local government, the school management implemented strategies aimed at the re-foundation of the school. The attempt was to create a new space intervening on material structures, on relationships with and between students but also with external actors, we could say separate from the external environment. As emerged from the words of the headteacher, one of the main objectives was to transform the school into the space in which the State law and the logic of order opposes the deviance, disorder and anti-civicism defined as typical of this periphery.

The first time I arrived I found all the students in the driveway. They do 'drop out', that is! At some point during the lessons, through word of mouth along the four floors of the school, the students decided to leave the school. And they left! To avoid this, I literally locked them inside: we had gates [...] so I locked them in! Bear in mind that up until that moment they also threw creolin along the corridors several times a year. In short, these kids didn't go to school, and when they did they did damage.

The change was conveyed by a real hand-to-hand engagement with the students and their families, a struggle where feelings, embodied practices, material and symbolic artefacts come into play. 'Locking the gates' is the symbolic representation of the constitution of a safe territory where different rules are in force, a new space, as reported by teachers, that generates conflict and requires continuous negotiations with the student's families who feel delegitimised as they are considered unable to contribute to the education of their own children, or in extreme cases bearers of logics in contrast to the school and the State.

Furthermore, the school management has tried to attract new students, more motivated and with medium-high social and cultural backgrounds. This action, while on the one hand, aims to create a more inclusive and safe space through *mixité sociale*, on the other, it responds to a logic of economic efficiency which, through the increase in enrolments, removes the risk of closure of the school. According to Kudla and Courey (2019), starting from Wacquant's studies on territorial stigmatisation, many scholars have focused on institutional actors, market forces and the media who mobilise stigma from above to justify urban regeneration processes. Other studies focus on incorporation and resistance to stigma from below, by local populations, especially in economically disadvantaged neighbourhoods or public housing districts (for the case of

Scampia see Mudan Marelli, 2021). The two scholars instead focus on the practices of those organisations – which Wacquant *et al.* (2014) defines as *street-level bureaucracy* – that operate in the middle of this dichotomy: they strategically mobilise or resist the stigma by negotiating alternatively with the actors from above or with the inhabitants of the areas involved in the regeneration processes. They seem to fight stigma but they need to highlight the negative attributes of the neighbourhood to justify the support they receive from above.

It is in fact through this strategic management of the territorial stigma, that in our case the school management has attempted to override territorial boundaries. From the narrations of the headteacher, it emerges that proposing “the school of Scampia” constituted a sort of pass to build relationships with associations, institutions and companies which, in terms of image, benefit most by welcoming students from the most famous of the degraded suburbs. In this sense, it is precisely the spatial figure of the territory/trajectorial, described above, that allows entry into a new figuration of the space closer to the network (Knoblauch, Löw, 2020); a spatial figure capable of relating distant and different elements (nodes). The branding of the suburbs promotes the school, placing it in the prestigious cultural and productive spaces of the city, perhaps obtaining the most inclusive result for students, as it allows them access to new contexts. As one teacher says:

For the guys of Scampia it is unthinkable to go to the theatre, but when you see them dressed so elegantly, in the presence of the main authorities, you think Finally, I did it! It's a great satisfaction. On our website there is an article from the *Sole 24* (newspaper). It is a study by the Agnelli Foundation. We are the fifth school in Naples to be included in the job market, but the first are private schools, so we have made it just a little!

We could say that the practices of the actors and the transformation of the material and symbolic space seem to have created a new, safer, more inclusive space, open to other contexts. At the same time, however, we cannot fail to notice a certain vocational ambiguity and an unconvincing performance: the logics of security, inclusiveness, economic efficiency and the pursuit of prestige, intersect and often conflict. The idea of the quality of space that emerges cannot keep them together. Inclusive practices are contradicted by the discriminating words used by the teachers towards the weakest students, «*those on the top floor with whom you have to be very strict*», and by the spatial organisation of the institute founded on the discipline of bodies and on their segregation on the top floor. The same ranking, proudly shown by the headteacher, highlights a quality based on quantitative and statistical indicators but does not consider the relational and affective dimensions of being at school. A widespread quality does not emerge, as it is not shared with the neighbourhood and has no transformative capacity, on the contrary, it even requires a “distance”.

It is a quality that does not relate, that does not mix. Each student stays on his floor with his background, separated like water and oil. Inequalities seem confined rather than fought.

The case of the school is emblematic of an ambivalent quality that characterises this space, a quality that takes on different connotations also according to the gaze of the observer. If we look back at the neighbourhood, in fact, we see other spaces where quality is only branded. One of these seems to be represented by cultural and political associationism.

As illustrated in par. 2, since the 1980s Scampia has become a space of social, cultural and political effervescence. The many activities organised by the associations are transforming the neighbourhood into a model of social activism capable of attracting stakeholders and social and economic resources. Just to name a few examples, Scampia every year attracts thousands of people for the carnival organised by *Gridas* and it is also visited for its mural art realised by famous street art artists and the many associations who consider art a way to regenerate the neighbourhood. Of course, this confluence must be read as a polysemic space. The logics of action, the interests at stake and the resources of the actors in the field are often divergent and even conflicting. Each of these associations is the bearer of an idea of the neighbourhood and what practices are necessary for its revitalisation. Thus, around the first associations, which remain the ‘planets’ of an increasingly complex solar system, now revolve around an increasingly dense nebula of satellites which, however, do not seem able to establish a network with shared objectives and strategies. As denounced by a former headteacher who was once active in the area:

The associationism attracts a lot of funding, because Scampia has been used by many to get some medals or to obtain economic aid. Scampia has become a symbol. I remember that it was enough for me to pick up the phone and get the funding I wanted. The children were involved in all the projects of the associations, they needed us. So, this great associationism was born but over time it is no longer voluntary [...]. I don't want to accuse anybody, but it becomes a job opportunity by attracting a lot of money and interest. I aimed to build a network, instead everyone took it for himself, doing small projects that didn't have a great impact. I was in Scampia twelve years, so much excitement, so many initiatives, but I always saw the *Vele* from the window.

From what emerges from the headteacher's words, we could say that in Scampia the ability to network has developed more outwards in synergy with various institutions, than among the actors already active in the neighbourhood. Nevertheless, for the citizens who do not participate in the activities of associations, there are still no spaces such as squares, bars, shops or cinemas, the *third places* (Oldenburg, 1989) where one can relax in public, have a chat, meet friendly faces and make new acquaintances. We do not deny the existence of a sociality linked, for example, to the common life of apartment blocks or residential parks. However, we believe that this sociality represents an extension

of the private, domestic dimension and, for this reason, it does not provide a setting for grassroots politics or urban intensity. Moreover, this kind of sociality – often gendered – can reproduce the patriarchal dichotomy between public and private space that, on the one hand, reproduces the idea that the female body in public space is ‘out of place’ (Massey, 1994); on the other, allows to weaken the relationships in the neighbourhood.

Certainly, it is possible to reach the city centre easily with the underground *Metro dell’Arte*, so called due to the presence of artworks by artists of national and international fame, but there is still a lack of those spaces where democratic participation extends to all the inhabitants and does not thicken in the headquarters of associations. We report below an excerpt of the ethnographic notes collected during the research.

Walking around the neighbourhood is practically impossible. The Ciro Esposito park entrance is on a fast-flowing roadway. The pavements are completely deserted and overgrown with weeds that impede pedestrian passage. There is nothing around. I invite my interviewee for a coffee but he replies: ‘There are no bars here, there is nothing at all: it’s desert!’. When I ask him if he usually walks or plays any sport in the park he answers me: «Are you crazy? No one goes there, it’s dangerous! There are only junkies or thugs [...] maybe at dawn [...] I mean at 7.00 a.m. no later» (21st October 2022).

The large empty spaces and the lack of attention to the numerous green spaces is emblematic of this inability to bring together the interventions undertaken by different actors. As reported by our interviewees, the initiatives of some associations that have painstakingly created and looked after small green spaces are contrasted by widespread degradation and the absence of institutions in the basic care of urban decorum.

Some recent research shows that 80% of the young people of Scampia believe the presence of the Camorra is still prevalent compared to the State and the Church; that 70% would like to live elsewhere and that 71% perceive they live in a context characterised by vandalism, violence and deviance⁴. The data also tells us that Scampia is an area marked by a very high rate of unemployment (65% – with a peak of 74% for women) and school dropouts (13%)⁵.

Despite the narrative of the neighbourhood’s rebirth, the social ferment and the spot initiatives of local institutions seem not yet to have

⁴ The research was carried out by the chair of Criminology at the Suor Orsola Benincasa University of Naples. Through the collection of questionnaires, the project aimed to understand the perception of legality among the students of the lower and upper secondary schools of Scampia, <https://www.unisob.na.it/ricerca/criminalita/presentazione.htm> (consulted on 12/02/2024).

⁵ https://www.regione.campania.it/assets/documents/file_6832_GNR.pdf (consulted on 12/02/2024); for further data see also Pascali M. (2017, 17-19).

been able to affect the overall quality of this space, and even when quality experiences seem to emerge, they appear to be connoted by an ambivalent nature.

4. *Final remarks*

As shown in our contribution, Scampia is a space that over the years has been, and continues to be, the subject of multiple regeneration projects by institutions, voluntary associations and by its inhabitants. Referring to the theoretical framework of spatial *Re-Figuration* we can assume that it is a space in which the *territorial/trajectorial* spatial form, which relegated it to the extreme, peripheral city borders, coexists with that of the *network*, due to connections with actors and institutions from “outside” the neighbourhood. But Scampia also takes on the characteristics of another spatial figure, the *place*: the intensities and affective flows that cross the neighbourhood, as well as the attempts to reappropriate the space from below by the residents, reveal an identity that becomes more evident at the moment in which it is spatially experienced as a “loss” (Knoblauch, Löw, 2020, 274). Starting from the growing relevance of network spaces, this characteristic means that this place takes on its meaning only from its positioning in the network (*ibidem*). As emerges from our work, these four spatial figures coexist, sometimes conflicting or getting to tension, other times drawing mutual advantage. We could therefore argue that the quality of this space is intrinsically related to its ability to bring together different spatial logics that unfold through simultaneous and changing relationships between actors, institutions, infrastructures and material and symbolic artefacts. But which quality, or qualities, emerge from these simultaneous processes of spatial *Re-Figuration*?

First of all, we can define it as an ambivalent quality, being determined by a continuous tension, or by the greater force alternately impressed by one or another spatial figure. On the one hand, a *branded, commodified quality* comes to light. Through its positioning in a network Scampia has become a ‘brand’ and for this reason every project started here has a resonance: in the imaginary it recalls the global brand of the redeemed neighbourhood. On the other hand, it is necessary to note a certain social effervescence, an affective and emotional intensity, deriving from the mobilisation of associations and institutions which, however, gives rise to qualities *thickened* in some points of space. But it also leads to conflicts and negotiations or, at worst, to attempts that remain completely extraneous to the inhabitants’ daily life experience. Looking beyond the neighbourhood, we could say that our study highlights that when the emotional and relational dimension and the one of practices are not considered in regeneration projects, the risk resides in the production of many unconnected qualities, sometimes conflicting or incompatible,

but above all unable to become a widespread quality. Scampia seems to remain a space in which to inhabit but not to live. The effective quality of the renewal projects and the impact on the inhabitants' life remain an open question, often obscured by the spotlight on the neighbourhood and its local mobilisation. As we show below, this is a characteristic that brings Scampia closer to other disadvantaged Italian districts subject to requalification processes. These similar 'experiments' seem to suggest that even when a space appears *overmanaged* (Carmona, 2010), it is not always a space of quality.

From different Italian studies that do not explicitly focus on quality but that subtly describe the transformations of Italian suburbs after requalification interventions (thus implicitly posing the question of quality), what emerges is still an ambivalent quality, always related to the situated point of view of the observer. For example, when talking about San Siro district (Milan), Grassi (2020) brings out a *contested* quality squeezed in between the imperative of decorum and the risk that governmental instruments of security and control could definitively erode the inclusiveness of public space. Similarly, Fava (2012) and Alietti (2012), speaking respectively of Palermo and Milan suburbs, highlight that in *advanced marginality* (Wacquant, 2008) urban contexts, too often quality coincides with securitarian logics. Moreover, the reiterated stigmatising image of these spaces both as places of lack – lack of order, of respect for the law, of urbanity – and as places of excess – too many immigrants, too many delinquents – produces a regime of truth that limits reflection and imposes a logic of inadequate and ineffective public action, marked by a securitarian drift (Alietti, 2012).

Even from a critical standpoint, in all these studies, the quality 'debate' considers security and decorum as the main indicators, remaining entrapped in the above-mentioned conceptual division between *over* and *undermanaged* public spaces. Other studies try to go beyond this normative conception of quality and focus, instead, on unexpected forms of quality. Among many, Farinella and Saitta (2013) reflect on the forms of resistance of subaltern populations in Messina to an organisation of life and public space that started in the aftermath of a remote earthquake and finished in the building of *baracche* (hovels). What emerges here is quality as a heterotopia, characterised by the 'indecorous form' of those chaotic and potentially subversive forms of housing. In fact, they identify an attribution of meaning to public space that is profoundly different from the official one. On the same trail, Dines (2012) critically examines, through the study of different public spaces in Naples, the urban modernist interventions that have been realised to censure the Neapolitan population, its social practices and urban traditions. Hence, in his view, quality can emerge only in the endless dialectic between political discourse and lived experience. Therefore, the constituting of public space is an unfinished process, continuously shaped by responses and disruptions from the

ground. So, in both these studies, quality emerges only in the interstices of the normative categories of public space ordering.

At the same time, a discourse on quality becomes possible only by avoiding preordained axioms about what constitutes a ‘good’, ‘virtuous’ or ‘beautiful’ city (or neighbourhood). Hence, according to Fisher (1985), the *first-order* discourse retraces the definition of quality in what is commonly legitimate and taken for granted: indicators such as those of decorum and security are unquestionably widely shared and not reflexively questioned. For this reason, in our view, it would be more appropriate to inscribe the debate on quality within a *second-order* discourse, which is realised when the instances and points of view of all the actors in the field are accepted and considered. It is the only way to generate change, especially cultural change, in public space.

Accordingly, in regeneration processes merely providing inhabitants with a physical space to live seems not to be enough. A territorial space, as a neighbourhood, only becomes a place when it is “loaded” with shared meanings that go beyond the sense of loss. For this reason it seems necessary to accompany such projects, with an activity of creating identity, roots and collective memory: «It is an activity that involves the layering of signs due to cultural events intended to leave a mark on the neighbourhood’s lifestyle» (Caudo, 2022, 18). It is an activity that promotes a *diffuse* quality: an intensity that gives the urban space a value and a capacity of meaning. Intensifying the neighbourhood will thus significantly intensify the relationship with it, provide a better perceptive acuity, reinforce the feeling of urbanity or strengthen the identity of the space considered (Amphoux, 2003). This is particularly relevant for the working-class and low-income neighbourhoods, where public space plays the most important social function (Carr *et al.*, 2007, 235). Likewise, the creation and cultivation of *third places* (Oldenburg, 1989) seems necessary for a shift in the debate on public space quality because, as Lasch (1995 [2001]) noted, these are decisive for the formation and maintenance of “civic virtues”. They are in fact pivotal to construct the public dimension alongside that of the private, single, and individual dimensions. In this sense, they can create a diffuse quality.

Department of Social Sciences and Economics
Sapienza University of Rome

Department of Political and Social Sciences
University of Cagliari

References

- Alietti A. (2012), *Stigmatizzazione territoriale, stato di eccezione e quartieri multietnici: una riflessione critica a partire dal caso di Milano*, in Cancellieri A., Scandurra G. (a cura di), *Tracce urbane: alla ricerca della città*, Milano, FrancoAngeli, pp. 52-61.
- Amin A., Thrift N. (2013), *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Bologna, il Mulino.
- Amphoux P. (2003), *Ambiances urbaines et espaces publics*, in Capron G., Haschar-Noé N. (eds.), *L'espace public en question : usages, ambiances et participation citoyenne*, Toulouse, Université Toulouse Le Mirail, 2003, pp. 50-56.
- Benvenuti G. (2017), *Il brand Gomorra. Dal romanzo alla serie TV*, Bologna, il Mulino.
- Berruti G., Palestino M.F. (2016), *Le politiche della partecipazione a Scampia*, in Rossomando L. (a cura di), *Lo stato della città, Napoli e la sua area metropolitana*, Napoli, Monitor, pp. 395-402.
- Brancaccio L. (2017), *I clan di Camorra: genesi e storia*, Roma, Donzelli Editore.
- Braucci M., Zoppoli G. (2005), *Napoli comincia a Scampia*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo.
- Carmona M. (2010), *Contemporary public space: Critique and classification, part one: Critique*, «Journal of Urban Design», 15, 1, pp. 123-148.
- Carr M., Francis L.G., Rivlin A., Stone M. (eds.) (2007), *Needs in Public Space*, Londra, Routledge.
- Catalano A. (2019), *La riqualificazione delle vele al Rione Scampia di Napoli: una architettura qualificata degna di nuova vita*, in *Patrimonio in divenire-Conoscere, Valorizzare, Abitare*, Roma, Gangemi Editore.
- Caudo G. (2022), *Regenerate Corviale*, in Battisti A. (ed.), *Future Housing* (Working title) online first, <https://www.intechopen.com/online-first/84064>.
- Coletti R., Rabbiosi C. (2021), *Neighbourhood branding and urban regeneration: performing the 'right to the brand' in Casilino, Rome*, «Urban Research & Practice», 14, 3, pp. 264-285.
- Dines N. (2012), *Tuff City: Urban Change and Contested Space in Central Naples*, New York-Oxford, Berghahn Books.
- Farinella D., Saitta P. (2013), *La riproduzione di uno spazio subalterno. Abitazione, classi marginali e resistenza in una città del Sud*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 3, pp. 423-448.
- Fava F. (2008), *Lo Zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione*, Milano, Feltrinelli.
- Id. (2012), *Comparare l'incomparabile: spazi umanitari, enclave sociali e l'ermeneutica delle periferie*, in Cancellieri A., Scandurra G. (a cura di), *Tracce urbane: alla ricerca della città*, Milano, FrancoAngeli, pp. 26-35.
- Fischer F. (1985), *Politics, Values and Public Policy: The Problem of Methodology*, Boulder Colorado, Westview Press.
- Giannetti A. (2022), *The Scampia Park and the gentle urban renewal of the Eighties*, in Scopacasa A. (ed.), *The Social City: Urban Development and Housing Projects in Berlin and Naples in the Post-War Era-A Comparison*, Berlin, Universitätsverlag der TU Berlin, pp. 327-334.

- Gianni R. (2017), *Il governo del territorio a Napoli: da Valenzia alla crisi dei subprime. Il contributo del sistema delle conoscenze*, in Belli A. (a cura di), *Competenze in azione. Governo del territorio, innovazione e sviluppo metropolitano a Napoli*, Milano, FrancoAngeli, pp. 207-228.
- Governa F., Saccomani S. (2004), *From urban renewal to local development. New conceptions and governance practices in the Italian peripheries*, «Planning Theory & Practice», 5, 3, pp. 327-348.
- Grassi P. (2020), *Puliamo San Siro: lottare contro lo stigma territoriale in un quartiere di edilizia popolare di Milano*, «Archivio antropologico mediterraneo», 22, 2, <http://journals.openedition.org/aam/3427>.
- Gresleri J. (2020), *Per la rinascita di Scampia non basta ammainare le vele*, Il Giornale dell'Architettura.com, 4 marzo, <https://ilgiornaledellarchitettura.com/2020/03/04/per-la-rinascita-di-scampia-non-basta-ammainare-le-vele/>.
- Knoblauch H., Löw M. (2020), *The Re-Figuration of Spaces and Refigured Modernity-Concept and Diagnosis*, «Historical Social Research», 45, 2, pp. 263-292.
- Kudla D., Courey M. (2019), *Managing territorial stigmatization from the 'middle': The revitalization of a post-industrial Business Improvement Area*. *Environment and Planning*, «Economy and Space», 51, 2, pp. 351-373.
- Lasch C. (1995), *The Revolt of the Elites and the Betrayal of Democracy*; trad. it. *La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 2001.
- Lepore D., Berruti G. (2009), *Fuori dal centro non c'è il Bronx. Un esercizio di descrizione delle periferie metronapoletane*, Atti Conferenza Nazionale (INU), *Territori e città del Mezzogiorno: Quali periferie? Quali politiche di governo del territorio*, Napoli 22-23 marzo 2007, Planum–The Journal of Urbanism, pp.1-16, www.planum.net/download/berruti_leporepdf.
- Löw M. (2008), *The Constitution of Space: The Structuration of Spaces Through the Simultaneity of Effect and Perception*, «European Journal of Social Theory», 11, 1, pp. 25-49.
- Massey D. (1994), *Space, Place and Gender*, London, Polity Press.
- Merlini C. (2008), *La demolizione tra retoriche e tecniche del progetto urbano*, «Territorio», 45, pp. 49-55.
- Mudan Marelli C. (2021), *The commodification of territorial stigma. How local actors can cope with their stigma*, «Urban Research & Practices», 14, 3, pp. 243-263.
- Oldenburg R. (1989), *The Great Good Place*, New York, Paragon House.
- Paris S., Bianchi R. (2018), *Ri-abitare il moderno. Il progetto per il rinnovo dell'housing*, Macerata, Quodlibet.
- Pascali M. (2017), *Progetto Scampia. Sulla questione della periferia nord di Napoli*, 8, Torino, Giappichelli Editore.
- Petrillo A. (2018), *La periferia nuova. Disuguaglianze, spazio, città*, Milano, FrancoAngeli.
- Picone M. (2016), *Una segregazione paradossale e multi-scalare: il caso del quartiere ZEN di Palermo*, «Méditerranée», 127, pp. 37-46, <http://journals.openedition.org/mediterranee/8389>.
- Reale L. (2012), *Dalla rimozione alla rigenerazione. Strategie di recupero dell'edilizia residenziale pubblica in Europa*, in Todaro B., Giacotti A., De Matteis F. (a cura di), *Il secondo progetto*. Roma, Prospettive, pp. 92-103.

- Sciarrone R. (2011) (a cura di), *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Roma, Donzelli Editore.
- Vazzoler N. (2015), *Intensità urbana: un rapporto ragionato a partire dal caso di Roma*, tesi di dottorato <http://hdl.handle.net/2307/4770>.
- Vinken G. (2008), *Ort und Bahn. Die Räume der modernen Stadt bei Le Corbusier und Rudolf Schwarz*, in Jöchner C. (ed.), *Räume der Stadt. Von der Antike bis heute*, Berlin, Reimer, pp. 147-164.
- Wacquant L. (2008), *Urban Outcasts: A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Cambridge, Polity Press.
- Id., Slater T., Pereira V.B. (2014), *Territorial stigmatization in action*, «Environment and Planning», 46, 6, pp. 1270-1280.
- Wolfe T. (2001), *Maledetti architetti. Dal Bauhaus a casa nostra*, Torino, Bompiani.

Antonio Famiglietti

What is Quality Public Space? The Debate in a Metropolitan Neighbourhood

1. *Changes in a metropolitan neighbourhood*

San Lorenzo is a neighbourhood just outside the Aurelian Walls that surround the historical centre of Rome¹. It was a rural area until the last decades of the 19th century, when it began to be populated by people migrating from the countryside; they found makeshift accommodation close to the Walls, while being employed in the building works inside a city that had just become the capital of the novel Kingdom of Italy. Given its location close to the city cemetery, San Lorenzo furthermore saw the development of artisanal activities related to funeral services². Later in the 20th century it became one of the most industrialized neighbourhoods in Rome, hosting factories from different sectors including food and beverage, glass and metal (Pagnotta, 2009). The process through which a strong local identity was then developed was interwoven with the construction of a working-class community. The latter was part of a more general (metropolitan and national) conflict that was played out in debates within the public sphere. To a certain extent, San Lorenzo's history, like that of other working-class areas (whether semi-central or more outlying, such as the so-called *borgate*) can be summarized as the process of the progressive inclusion into the city that was becoming a metropolis (Seronde Babonaux, 1983): a city that presented itself as «an integrated reality (following a scheme of antagonistic integration) around a state of class conflict that was clearly legible» (Signorelli, 1996, 48).

That world, «rich with neighbourhood solidarity, chatting in the courtyard and working-class [*popolari*] struggles» (Tocci, 2019, 188), progressively vanished over the last decades of the 20th century. Together with the other working-class areas, San Lorenzo underwent what Pasolini had – in the early 1970s – dubbed «anthropological mutation» (Tocci, 2020): the dissolution process of working-class communities and identity that historians and sociologists have reconstructed with less apocalyptic tones (Touraine *et al.*, 1987; Paggi, 1989, 1998; De Felice, 1996). During

¹ According to the data of the General Register Office it had 8,761 inhabitants in 2020 (See Famiglietti, Fassari, 2022, 61).

² On the history of San Lorenzo up to 1945, one can look at the excellent reconstruction carried out in Sanfilippo (2003).

the second half of the 20th century, San Lorenzo went through a process of de-industrialization, while enrolment growth at the neighbouring La Sapienza University meant that San Lorenzo became the metropolitan area where students could find accommodation³. The social composition of the population has progressively changed as well. In 2006 it was estimated that there were 4,000 second-generation *sanlorenzini* out of a total of around 9,000 inhabitants. The incomers to the neighbourhood were «medical doctors at the Polyclinic, researchers and professors at the Sapienza, white collar workers, and professionals in the new jobs of the advanced tertiary sectors» (Risorse-RpR, 2006, 10, 147).

The neighbourhood has however undergone a sort of identity crisis. The presence of students has gradually turned San Lorenzo into one of the city areas where teenagers and young adults hold their gatherings at night (the so-called *movida*). In one interesting research on how the inhabitants represent San Lorenzo, a plurality of images emerged: the nostalgic image of the «working-class neighbourhood of the past» is juxtaposed and clashes with that of the «nightlife and entertainment neighbourhood». Particularly because of its night «users», in fact, the image of the old neighbourhood has rapidly changed into one of «dangerous slum» (Annunziata, 2008, 113-115; Martinotti, 2017). The *movida* got out of hand, reaching its lowest point in October 2018, when a teenager was raped and killed in an abandoned spot, attracted by the offer of drugs.

2. *The actors in the debate*

During the 1970s groups belonging to the Radical Left, including the Workers' Autonomy collectives, created branches in San Lorenzo, finding acceptance within its leftist subculture, itself nurtured by the world of the working-class community. As mentioned above, however, the latter was already in the process of self-dissolution. Self-Managed Social Centres were born in the wake of that tradition (Famiglietti, 2006). In the second decade of the 2000s there were three so-called Occupied Spaces in San Lorenzo. The most important was the former *Cinema Palazzo*, occupied in 2011 to protest against a project of its private owners to transform it into a gambling casino. In 2020 the occupiers were evacuated by the police. Thus, also due to San Lorenzo's proximity to the main University

³ On the decline of handicraft, see Famiglietti, Fassari (2022). After the big leap of the 1960s (+72% from 1960 to 1967, when student enrolment reached 71,727, see Vitto, 2001, 308), the number of students at the University La Sapienza grew steadily throughout the rest of the century, exceeding 100,000 in the second half of the 1990s. My thanks to Orazio Giancola who has provided me with these unofficial data. The student population is 123,435 in March 2023, see https://statistiche.uniroma1.it/portale/estensioni/Portale_Pubblico/Portale_Pubblico.html.

campus, Social Centres have gained a relevant presence in the public debate taking place in the neighbourhood. In 2013 a football club was also set up to protest against the commercialization of the game: The *Atletico San Lorenzo* team play in the Amateur League, but also provide a very popular football school for children in the neighbourhood. Meanwhile, other sports can be learnt and practiced at the *Palestra Popolare*, a lively centre set up in 1998, after the occupation of premises belonging to the Municipality. All these more or less formally organized groups, including a self-help organization of young mothers, belong to a coordinating network called the *Libera Repubblica di* (Free Republic of) San Lorenzo.

The associations within the *Libera Repubblica* network are not the only ones enlivening the debate in San Lorenzo's «public sphere» (Calhoun, 1992), namely the *locus* where the decisions made (or failed to be made) by the political/administrative powers are discussed and a more general debate unfolds on the present situation in the neighbourhood and the desired trajectories of evolution. In October 2017 a *Comitato of the San Lorenzo neighbourhood* organized a march against «degradation» in the area, highlighting issues such as the waste management system, the revitalization of the local food market and the unbearable noise produced by an open-air disco until late at night. I interviewed Roberta one summer afternoon in 2022 while sitting at a pub table in the main square of San Lorenzo. She belongs to another association, named *Viva San Lorenzo* and, when asked about the reason for her activism, she pointed at the huge expanse of graffiti covering the wall of the church. The activity of façade cleaning of the neighbourhood's buildings is the main aim of one citywide organization called *Retake*, the San Lorenzo branch of which is very active. *Viva San Lorenzo* was created in the Fall of 2021 after local mobilization against the concession made by the *Municipio*⁴ to a self-proclaimed cultural association in one large area in the neighbourhood's periphery. More than promoting cultural activities, they set up bars to sell cheap drinks and play loud music until 2 am. In practice, the *movida* – the wild, noisy nightlife – that was already annoying residents in the centre of the neighbourhood doubled in size in its periphery, disturbing the sleep of residents in that area as well. It is estimated that 1,000-1,500 teenagers and young adults were attracted to the new venue every night. In September 2021 citizen protests were brought to the main office of the *Municipio*, whose president met with a few representatives. The local authority realized that the concession had been a mistake and revoked it.

The association *Retake* has created two further projects: besides cleaning graffiti from walls, one consists in solidarity and activism in favour of the homeless people who sleep and spend time in one square of the

⁴ The municipal administration of Rome (*Comune*) is divided into 15 local *Municipi*. A long-standing debate concerns the lack of actual power that has been devolved to them.

neighbourhood; this aims at social inclusion through employment. A second project consists in planting one hundred trees in the neighbourhood, for which the group won a grant from the Region. In addition to solidarity initiatives, the *Comitato di Quartiere* (Neighbourhood Association), carries out *events* that we can define as *communal*, in the sense that they facilitate the establishment and reinforcement of social links among the residents, in the name of local identity. For instance, it is the *Comitato* president who presides over the yearly official memorial ceremony held in the *Parco dei Caduti del 19 luglio 1943*, in the presence of authorities and citizens. This is the site of the commemoration of the San Lorenzo bombing during WWII –when more than seven hundred people died.

3. *The debate*

These associations have established some mutual links, even though their operational area differs, as does their conception of the relationship with the political sphere⁵. More importantly, they are aligned in the way they address a series of *issues* within the *themes* in San Lorenzo's life; themes that, in turn, can be included in one *general overview* regarding the present and future of the neighbourhood. It is then possible to define a camp made up of civic associations whose vision of San Lorenzo is quite as internally consistent as that of the groups that recognize themselves as belonging to the *Libera Repubblica* coalition. It will be furthermore argued that the discourses of these two camps *compete* in the public sphere of the neighbourhood.

The agreement between the civic associations first of all concerns the theme of *decorum and security*, that in San Lorenzo mainly revolves around the management of the out-of-control *movida*, polemically dubbed *mal-amovida*⁶. The activists agree to ask for what is defined in the scientific debate as «space-situational prevention» for the safeguarding of citizens «from both possible crimes (defensible space) and acts of incivility (urban decorum)» (Battistelli, 2011, 217). When pursuing this approach, the civic associations have found an ally in the local police commissioner appointed to San Lorenzo in January 2022.

With the end of the lockdown in June 2021, the *movida* resumed with devastating effects on the quiet and cleanliness of the area. The nightlife in San Lorenzo had changed its regular participants, who were no longer non-resident students, as the latter had left the neighbourhood because

⁵ I discussed these features in Famiglietti (2022).

⁶ A further burning issue within the theme of decorum concerns garbage collection and disposal, due to the inefficiencies of the city-owned company: a problem that San Lorenzo shares with the whole metropolis.

of the pandemic and the ensuing online university activities. That summer the *movida* was made up of teen-agers who did not live in the neighbourhood but were attracted by the sale of low-cost alcohol. The crowd of teens was using loudspeakers and musical instruments to create a sort of open-air dance party. The situation had gone out of control for those inhabitants whose windows look onto the nightlife squares, who were reportedly unable to rest. Then acts of violence followed. The commissioner decided to adopt a series of measures to increase the effectiveness of the policing in the areas – with longer presence of the officers, who were enforcing laws and local ordinances concerning the consumption of alcohol, by stopping youths for identification and fining the shopkeepers. The net effect of this systematic array of initiatives was a drastic reduction in the numbers of visitors to the area at night. Apparently the flow of teenagers has moved elsewhere.

Activists of Social Centres are also critical of the uncontrolled nightlife *movida*, particularly as young women have to cope with aggressive behaviour in that context. The interviewees in question were around thirty years old and their lifestyle is quite distant from that of the teenagers who come to San Lorenzo for a night of pub crawling, attracted by a supply of drinks whose alcoholic strength is inversely proportional to their quality and price. However, the Social Centres network is firmly opposed to the policing of the *movida* as introduced by the new commissioner. A quite influential writer, who is also a council member in a neighbouring *Municipio*, is very active in the city-wide debate on this issue. In the Spring of 2022, in the local pages of the daily national newspaper *La Repubblica*, he stigmatized the «words alluding to a “clash of civilizations” contained in the social media pages run by the neighbourhood’s *comitati*», asserting that its members ignore the fact that the controversy over the *movida* is «a very complex kind of class struggle, involving the possibility of living in the city, the pleasures it offers, free time, space, freedom, the opportunity to meet new people, play sports, play and listen to music [...]. Some can afford it, others cannot, and this disparity is the outcome of specific urban policies which exclude low-income persons from access to the city»; in July of the previous year the same writer had organized a public meeting in San Lorenzo’s main square, where various activists and experts in the field mentioned methods used abroad, including the employment of mime actors to calm down the *movida* attenders, as alternatives to policing⁷. One of the so-called Occupied Spaces in San Lorenzo, named *Communia*, had also participated in this debate with a document

⁷ Raimo C., *Chitarre sequestrate come mitra e poliziotti in posa accanto, lo scatto è virale. E a Roma scoppia la polemica*, 25 aprile 2022, <https://roma.repubblica.it>; Gelsomini P., *Movida: un’assemblea a San Lorenzo, tra un titolo sbagliato e uno svolgimento istruttivo*, 23 luglio 2021, <https://www.cartainregola.it>.

published online in June 2021. It criticizes «the security rhetoric, based on the opposition between “*malamovida* [the harmful *movida*]” and the “good *movida*”»; we should rather pay attention to the «systemic causes», namely «the true causes of why the neighbourhood does not offer a sufficient standard of living conditions. These are to be found more in-depth, and youngsters with spritzes in their hand is only the tip of the iceberg»: in the context of «40 years of neo-liberalism», San Lorenzo which is «a complex and multi-faceted neighbourhood, has become unrecognizable due to the greed of few private [...] external profiteers». These economic forces brought in and imposed «a model of sociality based on consumption, drink and disorderly conduct»⁸. The Social Centre activists interviewed suggest the organization of cultural and entertainment activities by the local *Municipio* as an alternative to the *movida*; indeed, such a policy is called for by all associations. So far, it has however been hampered by the lack of funds.

A further theme where the civic associations are on the same wavelength concern the *urban development* of San Lorenzo, as highlighted by the issue of the regeneration of a particular street, *via dei Lucani*, where the above-mentioned tragic event occurred in 2018. The area was once full of artisan workshops with some that are still there; however, empty spaces with decaying buildings are also to be found. In 2019 the city administration was run by a mayor from the Five Star Movement. In that context a project was designed according to which – if the many owners of the plots did not reach an agreement – the City would have expropriated the entire area. The agreement should have included the building of a park and «places for socializing and cultural growth»⁹. The criticism of the *Comitato di quartiere* addressed the problematic nature of that proposal at many levels. First of all, the procedure was judged to be unrealistic: property owners would never reach an agreement under those conditions and the lack of funds would make the expropriation procedure unfeasible, leaving the area in decay for years. This would also be due to the legal squabbles that are typical in these cases. The activists of the civic camp agreed to the building of the park; however, they think that the area should also be lived in by people at night, to avoid having once again empty and unmonitored public space in a peripheral area of the neighbourhood.

More generally, the *Comitato* is in favour of building private housing. San Lorenzo lost almost half of its population¹⁰ in the thirty years

⁸ Communia, ‘*Ma ti rendi conto in che quartiere ti trovi?*’, 25 giugno 2021, <https://www.dinamopress>.

⁹ Anonymous, *San Lorenzo, al via il recupero di via dei Lucani: 90 giorni per le proposte*, august the 27th 2019, <https://www.romatoday.it>.

¹⁰ See the data in Famiglietti, Fassari (2022, 32).

between 1981 and 2011, sharing the same trend as the other neighbourhoods immediately outside the «historic centre» (Crisci, 2010). Demographers however amend this point, highlighting a reverse trend following the 2008 economic crisis (and the ensuing decrease in real estate market values): urban sprawl is slowing and new processes of «densification» and «rejuvenation» of the compact city are occurring (Crisci, 2018, 69). Thus, civic activists are in favour of the «repopulation of the neighbourhood» – as the *Comitato* writes in an internal document – which includes favouring the revitalization of local craftsmanship and stores, as well as infusing new civic energy into long-term projects in the area. According to activists this energy would stem from the return of residents; when interviewed the former group expressed the opinion that this would be a way to counteract «the demographic crisis of the neighbourhood». The latter should be seen as one relevant feature within the more general decline of San Lorenzo, according to those same interviewees. The president of the *Comitato* insists on this issue, given that she must cope with it in her professional life as a teacher in the primary school in San Lorenzo, which is struggling to keep its two sections open due to the lack of children.

Social Centres hold the opposite opinion on the issue of *via dei Lucani*. They put up posters on the walls of the neighbourhood, disputing the data on the depopulation of San Lorenzo and arguing that San Lorenzo is conversely the most densely populated neighbourhood in its *Municipio*. They oppose private builders, blaming them for the decay of the area, while favouring the project of the former city administration to offer public facilities besides the park. In addition, Social Centres consider the critical concept of *gentrification* key to understanding San Lorenzo urban development. We interviewed Saverio, who is one of the leaders of the Occupied Space *Communia*. He is 32, single with no children, a biologist working on temporary contracts for an eminent state-owned research institute. Thanks to his family's financial support, he bought a house, albeit in a more peripheral neighbourhood, given that the housing market in San Lorenzo is prohibitively expensive. Nonetheless San Lorenzo is still his soul-place, where he regularly meets his comrades and friends. Saverio argues that the price level in the real-estate market will stay high or even rise, if buildings with small-size apartments for students or professionals are built in *via dei Lucani* or anywhere else in the San Lorenzo area. Consequently, not only low-income families but also middle-class people like himself will be kept away from the neighbourhood. Maurizio is one of the organizers of the football team named *Atletico San Lorenzo*. He is 37 now and lives in «a nearby neighbourhood». Maurizio tells us that in the early 2000s he repeatedly took part in direct action in San Lorenzo to defend low-income families threatened with eviction. In his view, considering the regeneration of *via dei Lucani*, where the new buildings are rising on abandoned areas, the risk consists in a sort of indirect gentrification, in-

sofar as those units would attract well-off people. In a domino effect food prices would consequently rise to crowd out the present low-income San Lorenzo residents. Nonetheless, the activists agree that a housing policy in favour of the low-income strata cannot be dealt with at the neighbourhood level, as it would require economic and normative resources that lie at higher institutional levels than the metropolis itself, i.e. levels they are aware to be beyond the influence of their political camp.

In the view of the *Comitato* and the other civic associations, urban development is linked to San Lorenzo's *economic development*: the growth of activities unrelated to the nightlife *movida* but, rather, connected with shops for residents. Hence the request to provide an area for artisanal activities in the regeneration project of *Via dei Lucani*. In their view, a relaunch and modernization of the San Lorenzo artisanal tradition is needed to rebalance the economic structure of the neighbourhood, that has progressively moved towards entertainment during the latest decades. The activists in the civic camp also raise the issue of upgrading the quality of the *movida*, with older visitors whose time habits and behaviour might be more sustainable for local residents. Social Centre activists have vaguer ideas about economic development. For example, Marina – who is active in the *Libera Repubblica di San Lorenzo* – criticized the perspective that was aired by a municipal assessor concerning that fact that tourism should become the mainstay of San Lorenzo's development. Marina felt that such a move would bring about an increase in illegal work contracts. There is a straightforward objection to this line of argument: on the one hand, a scaled-up quality in the management of bars and pubs of the *movida* would mean a higher likelihood of regular employment; on the other, would the Social Centres' activists support or at least consider measures that favour the development of market-oriented manufacturing activities in the neighbourhood? The same objection can be raised against those who denounce the dominance of the renting activities in San Lorenzo as well as in the greater Rome metropolis (De Nicola, 2021). To further develop this point, it would now be necessary to analytically reconstruct the kind of conflict that Social Centres attempt to construct.

4. *A contested quality*

Previously, three themes have been highlighted in the intra-neighbourhood debate: decorum and security, urban development and economic development. The like-minded positions on these themes by the associations in the civic camp amount to a *general view* of San Lorenzo, of its present situation and future perspectives; a view that is internally rather consistent. In the public sphere of this neighbourhood the aforesaid view can be contrasted with the equally consistent position of Social

Centres. The controversy between these views is a competition¹¹ concerning which narrative on San Lorenzo is hegemonic: meaning that the competition between alternative projects depends on the analysis of the present situation provided by the two camps, starting from the processes that led up to it over time. The term “hegemony” represents the capacity that one actor has in the public sphere to impose certain facts as relevant and certain causal nexuses as taken-for-granted features of the situation; and the above-said is applied both to the media (or even academic) level and to the awareness of common citizens¹².

If we focus on the theme of decorum and security and look at the burning issue of the night-time *movida*, it is evident that the subject of the dispute concerns the use of public space. In San Lorenzo, the «conflicts [that] revolve around the needs of residents vs. those of the revellers and local businesses serving the evening economy» (Carmona, 2010, 126) are complicated by the slogan «no to the police in San Lorenzo» launched by Social Centres. An underlying controversy concerns the definition of quality public space. The issue emerges more clearly when we consider the different ways in which the two camps look at the issue of graffiti signatures and drawings on walls. While *Retake*, together with the other civic associations, mobilize citizens to cleanse those walls, Social Centres argue that «degradation [...] is caused by the commodification of the neighbourhood»¹³. In the above-mentioned public assembly of July 2021 dominated by Social Centres, with reference to the controversy concerning the walls, one of the experts summoned stated that «beauty is a social construction», rephrasing the sociological commonplace. The point thus becomes which of the competing conceptions of beauty is to prevail.

A strictly related, if not primary question, concerns who is entitled to talk about San Lorenzo, to have a voice on its present and future. We learn from Saverio’s interview that the group of activists running the occupation of *Communia* (a disused motorbike repair shop) amounts to 30 people, only 5-6 of whom live in San Lorenzo. The objection put forward by civic activists implicitly recalls Weber’s ethics of responsibility (1991, 120): if one criterion of evaluating political action is tied to

¹¹ I use the concept of *competition* for civic associations and Social centres are on equal footing and *no* discourse on domination is articulated *in the controversy existing between them*. For symmetrical reasons, I reserve the notion of *conflict* for that which Social centres try to construct, as will be discussed soon and in the next section.

¹² On the concept of hegemony see Cospito (2018). I owe this suggestion to Francesco Giasi. The overlapping between Habermas’ notion of «public sphere» (*Öffentlichkeit*) and Gramsci’s concept of «civil society», where the struggle for hegemony takes place, has been noted by Honneth (1993, 20). Buttigieg (2005) aptly stresses the differences between the two conceptions.

¹³ See Simone (2021, 93) who quotes an activist in San Lorenzo commenting the state of the building walls in the neighbourhood.

its «foreseeable results», is the action of those who will not suffer from those consequences legitimate? More concretely, is the Social Centres' aversion to policing the *movida* legitimate if those activists do not sleep in San Lorenzo and accordingly do not experience the inconveniences of the *malamovida*? The counterargument from Social Centre activists is that San Lorenzo belongs not only to local residents but «to everybody who experiences it», as Maurizio tells us during his interview – namely the area belongs to everyone who spends time and engages in political activity in it. Whereas, on the contrary, the civic associations cited herein were born with the aim of representing the interests and viewpoints of local residents.

If we look at the other two themes of the debate in San Lorenzo's public sphere – urban and economic development – we notice how they also affect the quality of public space. In the perspective of civic associations, the repopulation of the neighbourhood would mean a revitalization of neighbourhood stores that, together with other economic activities, would enliven the streets of San Lorenzo again, during daytime as well as at nights, like for instance the architectural and engineering firms that have already set up their offices in the neighbourhood at street level.

On the opposite side – as seen in the previous section – Social Centres read urban change as gentrification¹⁴. In San Lorenzo, where they have a much higher influence on the public debate compared with the rest of the metropolis, Social Centres try to construct conflict in the public sphere in favour of low-income residents and against private builders who would try to gentrify the neighbourhood. It might be argued that Social Centres tend to expand the kind of social relations that prevail within the Occupied Spaces, based on «reciprocity» (Polanyi, 1957, 47-48), throughout the whole of San Lorenzo. Thus, when defining the quality of public space, for them the social side prevails over the physical one. Despite their attempts, however, Social Centre activists remain substantially alien to the people who live in public housing. Besides the political side, in which they try to revamp the political radicalism of the 20th century, Social Centres also try to construct alternatives on the cultural side – lifestyle, self-produced music and other forms of artistic expression – (Famiglietti, 2006). The neighbourhood's low-income youths do not however appear to be attracted by their lifestyle (Hebdige, 2002).

If we explore the social side of quality public space, we need to resume

¹⁴ For an Italian overview of the international debate on gentrification, see Semi (2015). Some studies underline the specificity of the Italian case, given the rate of home ownership (Bazzoli, 2018). Studies on gentrification in Rome obviously focus on the neighbourhoods of the historic centre: Monti (Herzfeld, 2009) and Testaccio (Rinaldi, 2014). In contrast, the concept of «happy gentrification» (Cingolani, 2018) has been employed with reference to Trastevere. One can interestingly look at Scarpelli (2021) for a critique of Herzfeld's study.

our analysis of the neighbourhood's transformation from the first section. San Lorenzo is no longer the «urban village» where the prevailing social relations are «cohesive, based on the family and street-centred, but with relatively few points of connection beyond their [...] urban enclave» (Crow, 2009, 101)¹⁵. We have already mentioned Roberta. She is 55 and was born in San Lorenzo, her family resident in the neighbourhood for three generations now. She works in the tiny, local market: its decline is an age-old issue that is part of the theme of economic revitalization, according to civic associations. When interviewed she argues that she would never leave San Lorenzo, notwithstanding the changes that have occurred: unlike in the past, in fact, she no longer knows her neighbours. Thus, the actual direction of change is towards what Jane Jacobs called «neighbourliness without intimacy». In the West Village of Manhattan, where she lived in the early 1960s, «neighbours left each other free in the sense that, although recognising one another on the street or chatting about prices in the shops or the latest outrage perpetrated by landlords, yet people kept their distance, seldom getting to know each other very deeply. She thought such relations good» (Sennett, 2018, 99). In this regard Gans (1994, 177) speaks of «quasi-primary [...] relationships among neighbours»: «the interaction is more intimate than a secondary contact, but more guarded than a primary one».

San Lorenzo is moving towards a social mixture (see Daconto, Mudan Marelli, 2015): a third way between the working-class neighbourhood of earlier times and the exclusively middle-class neighbourhoods, like the others in the same *Municipio*. This might also be seen as a desirable perspective: as Sennett writes (1990, 123; my italics), «the modern city can turn people outward, not inward; rather than wholeness, the city can give them *experiences of otherness*. The power of the city to reorient people lies in its diversity: in the presence of difference people have at least the possibility to step outside themselves».

5. Conclusions

The approach employed in this research follows the lines of the sociology of action (see Farro, 2012). Other theoretical orientations might be relevant for the subject matter of this piece of work. For instance, the per-

¹⁵ The concept of «urban village», intentionally paradoxical vis-à-vis sociological dichotomies, was introduced by Herbert Gans in the early 1960s in his study of an Italian Americans' settlement in one Boston area. Aside from his references to ethnic peculiarity, this concept is well suited to defining a working-class area such as San Lorenzo in the early decades of its life. For a useful account of the prevailing social relations in such environment, see Hannerz (1980, 142-143).

spective of depoliticization, which deals with the loss of political (equated to «conflictual» in the theorizing of these scholars) relevance of a series of public choices (D'Albergo, Moini, 2019, e.g. 37-38, 226). The approach used here reverses such perspective. It implicitly pre-supposes the tendency of domination to neutralize «the political» – as argued by Schmitt (1976), an author from whom the scholars of depoliticization indirectly (through Mouffe, 2005) borrow arguments for their theorizing – *unless* subjectivities outside «the political» thematize in the public debate, namely politicize, issues previously considered, for instance, «technical» or «private». One can think of the controversies over the use of nuclear power or women's demand for free choice on abortion (Touraine *et al.*, 1987; Muller Okin, 1991). Such issues can then be traced back (while fuelling them on their turn) to more comprehensive critical arguments, with the possible formation of collective identities of the «us-and-them» kind, to the extent that they are able *in actuality* to involve concrete «groupings» in action¹⁶ (Strauss, 1976; Schmitt, 1998). Various consequences can be derived from these premises in theorizing conflict: the «central field» of conflict changes in history; or the attempt at constructing it can fail, at least partially, for reasons to be highlighted by the analysis.

This entails, in terms of social theory, an investigation focussed on agency, rather than on structure and on the practices of the leading actors – like the scholars of depoliticization do – (see also Lapeyronnie, 2006); and, in methodological terms, the choice of an investigation through semi-structured interviews aimed at interpreting the subjective meaning that actors give to their own involvement in collective action; as well as the systemic meaning that their action produces within public debate (for instance a possible polarization between “us and them”)¹⁷. In the case-study of San Lorenzo, the activists of the civic camp introduce some issues in the public sphere and intervene on other issues that are, or should be, a matter of political-administrative decision; they do not however interpret their collective action as conflictual, in the sense of being critical towards domination. On the contrary, we saw how the camp of Social

¹⁶ I discussed the difference between Schmitt's and Touraine's theories of conflict in Famiglietti (2012).

¹⁷ Activists were the object of fourteen interviews conducted in August-October 2022, lasting 45'-60' each and digitally recorded. Given their relative novelty, more attention has been devoted to the associations of the civic camp. Therefore, the interviewed activists included: 4 from the *Comitato di quartiere*, 3 *Viva San Lorenzo*, 2 *Retake* and 1 each from the local branch of *Legambiente*, *Libera Repubblica*, *Ex-Cinema Palazzo*, *Comunია* and *Aletico San Lorenzo*. Another Occupied Space, named *Esc Atelier*, was not considered, because of its scarce relevance in the neighbourhood's debate, despite playing an important part at the metropolitan level. The arguments developed in this article, however, are also based on regularly frequenting the neighbourhood since 2016, including informal discussions with both activists and institutional representatives and attending events hosting public debate.

Centres is attempting to construct conflict, but with unsuccessful results for reasons that the analysis has tried to highlight.

Moving within the sociological perspective of new social movements, it has been assumed that the conflicts which late-20th century movements have been attempting to structure have a cultural content, expressing a critique to a kind of domination that primarily concerns ways of life and thinking (Melucci, 1996; Farro, 2000). Farro's concept of «life spaces» pushes the debate a step forward: these movements construct physical and/or virtual spaces that work according to an alternative logic from that of the dominant world (2006, 30-31). This can be seen, for example, in initiatives of critical consumption (such as Fair Trade networks) and in Social Centres, in this case with an aesthetic emphasis on lifestyles and different arts (Leonini, Sassatelli, 2008; Famiglietti, 2006; Berzano, Genova, 2011)¹⁸. However, the different mobilizations do not *actually* converge into one movement nor do the arguments and proposals put forward by these movements structure the debates within the public sphere, for reasons that the sociology of action has failed to address adequately so far. As Touraine (2021, 180) admits in his latest book, the «formation of new social and political actors» is «the most difficult problem to solve» in what he calls the «communication society». As argued above, the case of San Lorenzo shows that one specific difficulty Social Centres have to address, in their attempt to widen the critique of domination to neo-liberalism, is the inability to involve popular strata in their collective action. This calls for an inquiry with an appropriate methodology concerning the experience of the people living in the public housing estates, as further development of research work on this neighbourhood.

Fondazione Giulio Pastore, Roma

References

- Annunziata S. (2008), *Roma San Lorenzo: reale e immaginario*, in Cremaschi M. (a cura di), *Tracce di quartieri*, Milano, FrancoAngeli, pp. 106-124.
- Battistelli F. (2011), *Sicurezza urbana: il paradosso dell'insicurezza e il dilemma della prevenzione*, «Rassegna Italiana di Sociologia», LII, 3, pp. 201-228.
- Bazzoli N. (2018), *Gentrification all'italiana*, «Tra il Dire e il Fare–Notiziario dell'Archivio Osvaldo Piacentini», 16, pp. 109-115.
- Berzano L., Genova C. (2011), *Sociologia dei lifestyles*, Carocci, Roma.

¹⁸ The sociological concept of “life spaces” resonates with those of “exodus” and “lines of flight” introduced by theorists that are widely read in the Social Centres' milieu (Deleuze, Guattari, 1987; Virno, 2001, 2005).

- Buttigieg J.A. (2005), *The Contemporary Discourse on Civil Society: A Gramscian Critique*, «Boundary 2», pp. 33-52.
- Calhoun C. (1992), *Habermas and the Public Sphere*, Cambridge (Mass.), The MIT Press.
- Carmona M. (2010), *Contemporary Public Space: Critique and Classification. Part One: Critique*, «Journal of Urban Design», 15, 1, pp. 123-148.
- Cingolani C. (2018), *Antropologia dei quartieri di Roma. Saggi sulla gentrificazione, l'immigrazione, i negozi storici*, in Scarpelli F. (a cura di), *Percorsi di antropologia e cultura popolare*, Pisa, Pacini Editore.
- Cospito G. (2018), *Dizionario gramsciano/Gramsci dictionary: Hegemony*, «International Gramsci Journal», 3, 1, pp. 18-25.
- Crisi M. (2010), *Italiani e stranieri nello spazio urbano. Dinamiche della popolazione di Roma*, Milano, FrancoAngeli.
- Id. (2018), *Fine dello sprawl a Roma? La capitale verso una nuova fase di sviluppo urbano*, in Coppola A., Punziano G. (a cura di), *Roma in Transizione*, Roma-Milano, Planum Publisher, pp. 67-75.
- Crow G. (2009), *Urban Village*, in Kitchin R., Thrift N. (eds.), *The International Encyclopedia of Human Geography: Volume 1*, Oxford, Elsevier, pp. 101-105.
- D'Albergo E., Moini G. (2019) (a cura di), *Politica e azione pubblica nell'era della depoliticizzazione*, Roma, La Sapienza.
- Daconto L., Mudan Marelli C. (2015), *Mixité sociale: discorsi, politiche, pratiche e processi di costruzione sociale. Un'analisi critica del dibattito francese*, «Sociologia Urbana e Rurale», 108, pp. 19-33.
- De Felice F. (1996), *Nazione e crisi: le linee di frattura*, in Aa.Vv., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, t. I, Torino, Einaudi, pp. 7-127.
- De Nicola A. (2021), *Economia della rendita e mobilitazione identitaria a Roma*, in Genovese R. (a cura di), *Sulla sindrome identitaria. Nuovi razzismi e cittadinanza attiva*, Torino, Rosenberg & Sellier, pp. 97-118.
- Deleuze G., Guattari F. (1987), *A Thousand Plateaus: Capitalism and Schizophrenia*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Famiglietti A. (2006), *Radicalismo, cultura, politica e violenza*, in Farro A.L. (a cura di), *Italia alterglobal. Movimento, culture e spazi di vita di altre globalizzazioni*, Milano, FrancoAngeli, pp. 73-90.
- Id. (2012), *Pensare senza dicotomie. Touraine sul conflitto centrale*, in Farro A.L. (a cura di), *Sociologia in movimento*, Guerini & Associati, pp. 33-76.
- Id. (2022), *Attori della rivitalizzazione: l'associazionismo a Roma San Lorenzo*, unpublished Research Report, Disse/Rome 1 University, October.
- Famiglietti A., Fassari L. (2022), *Oltre la sicurezza. Studi sulla rivitalizzazione di Roma San Lorenzo*, Roma, Lithos.
- Farro A.L. (2000), *Les mouvements sociaux. Diversité, action collective et globalisation*, Montréal, Presses de l'Université de Montréal.
- Id. (2006) (a cura di), *Italia alterglobal. Movimento, culture e spazi di vita di altre globalizzazioni*, Milano, FrancoAngeli.
- Id. (2012), *Sociologia in movimento. Teoria e ricerca sociale di Alain Touraine*, Milano, Guerini.
- Gans H. (1994), *Urbanism and Suburbanism as Ways of Life: A Re-evaluation*

- of *Definitions*, in Kasinitz P. (ed.), *Metropolis: Center and Symbol of Our Times*, New York, New York University Press, pp. 170-195.
- Genovese R. (2001), *Sulla sindrome identitaria. Nuovi razzismi e cittadinanza attiva*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Hannerz U. (1980), *Exploring the City. Inquiries towards an Urban Anthropology*, New York, Columbia University Press.
- Hebdige D. (2002), *Subculture. The Meaning of Style*, London and New York, Routledge.
- Herzfeld M. (2009), *Evicted from Eternity: The Restructuring of Modern Rome*, Chicago, University of Chicago Press.
- Honneth A. (1993), *Conceptions of «civil society»*, «Radical Philosophy», 64, Summer, pp. 19-22.
- Lapeyronnie D. (2006), *Radical Academicism, or the Sociologist's Monologue: Who Are Radical Sociologists Talking with?*, «Revue Française de Sociologie», 47, Supplement: An Annual English Selection, pp. 3-33.
- Leonini L., Sassatelli R. (2008) (a cura di), *Il consumo critico. Significati, pratiche, reti*, Bari-Roma, Laterza.
- Martinotti G. (2017), *Sei lezioni sulla città*, Bologna, il Mulino.
- Melucci A. (1996), *Challenging Codes: Collective Action in the Information Age*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Mouffe C. (2005), *On the Political*, London, Routledge.
- Muller Okin S. (1991), *Gender, the Public and the Private*, in Held D. (ed.), *Political Theory Today*, Cambridge, Polity Press, pp. 67-90.
- Paggi L. (1989), *Strategie politiche e modelli di società nel rapporto Usa-Europa (1930-1950)*, in Id. (a cura di), *Americanismo e riformismo*, Torino, Einaudi, pp. 5-144.
- Id. (1998), *Un «secolo spezzato». Le periodizzazioni e la ricerca di identità*, in Pons S. (a cura di), *L'età degli estremi*, Roma, Carocci, pp. 82-116.
- Pagnotta G. (2009), *Roma industriale. Tra dopoguerra e miracolo economico*, Roma, Editori Riuniti University Press.
- Polanyi K. (1957), *The Great Transformation*, Boston, Beacon Press.
- Protasi M.R. (2003), *Evoluzione socio-demografica e insediamento della popolazione all'Esquilino e a San Lorenzo dall'Unità al 1991*, in Travaglini C.M., Morelli R., Sonnino E. (a cura di), *I territori di Roma. Storie, popolazioni, geografie*, Roma, Casa Editrice Università La Sapienza, pp. 561-608.
- Rinaldi I. (2014), *Gentrification in parallelo. Quartieri tra Roma e New York*, Rome, Aracne.
- Risorse-Rpr (2006), *Conoscere per trasformare. L'analisi socioeconomica a sostegno dei progetti di riqualificazione urbana. L'esempio di Roma*, Roma, Gangemi Editore.
- Sanfilippo M. (2003), *San Lorenzo 1870-1945. Storia e «storie» di un quartiere popolare romano*, Roma, Edilazio.
- Scarpelli F. (2021), *Centro storico, senso dei luoghi, gentrification. Antropologia nei rioni di Roma*, Rome, CISU.
- Schmitt C. (1976), *The Concept of the Political (1927/1932)*, New Brunswick (NJ), Rutgers University Press.

- Id. (1998), *The era of neutralization and depoliticization* (1929), «Filozofia», 53, 6, pp. 384-392.
- Semi G. (2015), *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Bologna, il Mulino.
- Sennett R. (1990), *The Conscience of the Eye: The Design and Social Life of Cities*, New York, Alfred A. Knopf.
- Id. (2018), *Building and Dwelling: Ethics for the City*, New York, Farrar, Straus & Giroux.
- Seronde Babonaux A.M. (1983), *Roma: dalla città alla metropoli*, Roma, Edizioni Riuniti.
- Signorelli A. (1996), *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*, Milano, Guerini.
- Simone A. (2021), *Identità e cittadinanza: viaggio etnografico tra alcuni comitati di quartiere romani*, in Genovese R. (a cura di), *Sulla sindrome identitaria. Nuovi razzismi e cittadinanza attiva*, Torino, Rosenberg & Sellier, pp. 71-96.
- Strauss L. (1976), *Comments on Carl Schmitt's Der Begriff des Politischen*, in Schmitt C., *The Concept of the Political*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1967, pp. 81-105.
- Tocci W. (2019), *Il caleidoscopio romano. Postfazione*, in Lelo K., Monni S., Tomassi F. (a cura di), *Le mappe della disuguaglianza*, Roma, Donzelli, pp. 161-191.
- Id. (2020), *Roma come se. Alla ricerca del futuro per la capitale*, Roma, Donzelli.
- Touraine A. (1980), *La Prophétie anti-nucléaire*, Paris, Seuil.
- Id. (2021), *La société de communication et ses acteurs*, Paris, Seuil.
- Touraine A., Wieviorka M., Dubet F. (1987), *The workers' movement*, New York, Cambridge University Press.
- Vidotto V. (2001), *Roma contemporanea*, Roma-Bari, Laterza.
- Virno P. (2001), *Grammatica della moltitudine: per una analisi delle forme di vita contemporanee*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Id. (2005), *About Exodus*, Grey Room, 21, Fall, pp. 17-20.
- Weber M. (1991), *Politics as A Vocation*, in Gerth H.H., Wright Mills C. (eds.), *From Max Weber*, London, Routledge, pp. 77-128.

Pietro Rossi e la sociologia: classici e istituzionalizzazione

Sergio Scamuzzi

Presentazione

I saggi di Pietro Rossi pubblicati dai «Quaderni di Sociologia» sono molto significativi del suo contributo di storico della filosofia e studioso dello storicismo alla rinascita e allo sviluppo della sociologia in Italia. Egli ebbe un ruolo determinante nel reingresso della sociologia nelle università italiane nel dopoguerra e nella sua affermazione e istituzionalizzazione a pieno titolo come disciplina accademica nel migliore senso del termine: come una disciplina scientifica, con una tradizione e basi teoriche, con modalità istituzionalizzate di presentazione di sé alla comunità scientifica e al pubblico, di formazione e trasmissione a generazioni successive, riconosciuta e riconoscibile.

1. La *sfida* che egli colse e affrontò era anzitutto *culturale* e duplice: l'idealismo e la conseguente valutazione che dominava gli studi umanistici in Italia, condensata nel giudizio di Benedetto Croce, che la sociologia fosse 'un'inferma scienza, arbitraria e sconclusionata' («Il Mondo», 28.1.1950); il marxismo storiografico che a sua volta prendeva le mosse da un giudizio negativo di Antonio Gramsci sulla sociologia positivista e sulla 'sociologia marxista' di Bucharin, accomunate da leggi deterministe che 'passivizzavano le masse' cui invece lo storico restituiva libertà di azione e individualità. Entrambe le tesi erano ignare degli sviluppi presenti ma riferite in realtà al passato positivista della sociologia di fine Ottocento e inizio Novecento, al suo intento di stabilire 'leggi dell'evoluzione sociale' e 'leggi dell'economia', di considerare la società un organismo indipendente dalle volontà umane, di sposare un necessarismo naturalistico contro ogni volontarismo, per ricordare espressioni di G. Sergi e A. Loria. Insostituibile fu quindi il ruolo dell'introduzione dello storicismo tedesco

Il Comitato Editoriale e il Comitato di Redazione ringraziano Sergio Scamuzzi per queste pagine di nota-ricordo per Pietro Rossi. Esse esprimono il riconoscimento corale dei «Quaderni di Sociologia» per il contributo fondamentale dato da Pietro Rossi alla rinascita e all'accreditamento accademico della sociologia in Italia, anche attraverso il lavoro per questa stessa rivista.

e di Max Weber nella cultura filosofica italiana che si riverberò su quella sociologica e la liberò dall'ipoteca positivista. Si poté così allineare l'Italia all'estero, dove Talcott Parsons, reduce dall'Università di Heidelberg, aveva dedicato a Weber quattro dei diciannove capitoli del suo *La struttura dell'azione sociale* nel 1937 (riedito nel 1949), uno dei testi fondativi della sociologia postbellica americana, reimportata in Italia e in Germania, insieme con *Il sistema sociale* del 1951, dove Weber e Durkheim sono i principali riferimenti. Ma fu anche decisivo per il superamento del positivismo il fatto che la sociologia divenne partecipe della innovazione scientifica introdotta dalla scuola di Nicola Abbagnano, di cui Pietro Rossi era stato giovane membro: il suo pensiero esistenzialista anti-idealista, una delle sue opere dedicata a concetti e metodi sociologici, all'idea di una 'sociologia della libertà' (*Problemi di sociologia*, 1959), e il *Centro di studi metodologici*, attivo all'Università di Torino dal 1948 al 1979, da lui creato con Ludovico Geymonat e alcuni scienziati, introdussero il neo-empirismo e la epistemologia nella cultura italiana (Heisenberg, Nagel, Popper cominciarono così a circolare e a essere tradotti) e consentirono alla cultura italiana di abbandonare il positivismo senza perciò svalutare la conoscenza scientifica.

Questi saggi sono una piccola parte di una ben più ampia impresa di Pietro Rossi. Le prime generazioni dei sociologi italiani gli devono infatti la traduzione e pubblicazione in italiano delle opere di Max Weber e profondi studi su di esse, reiterati nel corso di tutta la sua lunga vita (1930-2023), dei quali ricordiamo le tappe principali in *Max Weber oltre lo storicismo* (1988) e il più recente *Max Weber. Un'idea di occidente* (2007).

Nelle intenzioni di Pietro Rossi, un pieno sviluppo delle basi teoriche della disciplina e la conoscenza delle grandi indagini paradigmatiche erano condizione dello sviluppo della ricerca empirica. Si dedicò quindi con grande impegno alla creazione e direzione della collana di Comunità, che ha pubblicato tra il 1962 e il 1989 i principali classici della disciplina con importanti e dense introduzioni: Alessandro Pizzorno introduce *La divisione del lavoro sociale* di Émile Durkheim e *La città* della Scuola di Chicago; Luciano Gallino introduce *Il sistema sociale* di Talcott Parsons e *Il contadino polacco* di Thomas e Znaniecki; Alessandro Cavalli introduce la *Sociologia* di Georg Simmel e *Il ghetto* di Louis Wirth; Luciano Cavalli introduce *Middletown* dei coniugi Lynd; Angelo Pagani introduce *La mobilità sociale* di Pitrim Sorokin; Rossi stesso *Economia e società* e *Sociologia della religione* di Weber, con grande attenzione di tutti anche alla filologia delle traduzioni. Abbiamo così citato accanto ai classici alcuni 'padri fondatori' della nuova sociologia italiana.

Per alcuni di loro e per alcuni membri della generazione immediatamente successiva vedersi affidare la cura e la introduzione di una delle antologie su grandi temi della sociologia che costituivano la collana Scienze sociali dell'editore Loescher da lui allora diretta è stato una sorta di rito di iniziazione o passaggio, di grande valore formativo alle buone pratiche

della ricerca accademica: ampiezza e rilevanza degli studi conosciuti e riportati, rigore filologico e concettuale nella costruzione del testo, nella sua scrittura, nelle citazioni erano da lui richiesti con severità di Maestro al giovane collaboratore. Nei titoli ritroviamo parole chiave della ricerca di allora: classi sociali, impresa industriale, origini del capitalismo, sistema politico, fascismo, rivoluzioni, intellettuali, élite, città, spiegazione sociologica.

Un'impronta weberiana si rivela anche nel corso degli anni nella sua attività nel campo della storiografia e della sociologia storica, comparativa e internazionale (oggi diremmo anche globale): un'attività di autore e di direttore, condotta con impegno e partecipazione. Ricordiamo *Modelli di città* (1987), un'ampia comparazione storica e contemporanea tra tipi di città da parte di più autori e orientata dalla nota tipologia della città come potere di fatto di Weber; *La storia comparata* (1990), dedicata ad un'ampia panoramica affidata a più autori sui grandi classici della sociologia, dell'economia, dell'antropologia culturale, della storiografia cui dobbiamo le opere fondamentali del metodo comparato; quattro studi sulla questione dell'identità europea pubblicati, rispettivamente, nel 2007, 2009, 2015, 2017 e i saggi sul 'lavoro senza valore' e su 'popolo e plebe', che offrono una rielaborazione originale con densi riferimenti culturali, anche weberiani, di due temi caratterizzanti la società postfordista e la politica nel tempo dei populismi, pubblicati sulla rivista «il Mulino».

Un ruolo simile ma più limitato Pietro Rossi ebbe verso l'antropologia culturale, quando introdusse i suoi classici inglesi e americani nel panorama italiano dominato dagli studi folklorici ed etnologici 'autoctoni', con l'antologia *Il concetto di cultura. I fondamenti teorici della scienza antropologica* (1970), curata su progetto di L. Gallino. Nella densa introduzione già poneva il problema della scomparsa dell'oggetto di questa disciplina, se reificato sulle società cosiddette primitive, un tema che diede avvio alla formazione di una scuola torinese guidata da Francesco Remotti.

2. Questa solida base di impegno culturale e scientifico sorreggeva anche la risposta ad una seconda *sfida: l'istituzionalizzazione della sociologia nell'accademia italiana*, essendo scomparse le cattedre di questa disciplina dopo la parentesi imposta dal regime fascista e dall'egemonia del suo più grande intellettuale e politico della cultura Giovanni Gentile: la *Enciclopedia italiana* del 1935 da lui promossa e diretta riporta una breve e svalutativa voce 'Sociologia' affidata a Ugo Spirito e una voce 'Società' che tratta solo il concetto giuridico; bisogna attendere l'*Appendice* uscita nel 1961 per leggere una voce adeguata di Franco Ferrarotti. Anche la sociologia positivista affacciata nell'accademia dell'Italia liberale si interruppe bruscamente: la «Rivista italiana di sociologia», impostata con esplicite finalità istituzionali e di internazionalizzazione da G. Sergi, uscì solo dal 1897 al 1921.

I sociologi italiani devono a Pietro Rossi anche una sentita partecipazione alla loro interpretazione collettiva della prima 'crisi di sviluppo' della disciplina negli anni '60, sull'onda dei movimenti sociali dell'epoca che negli atenei americani ed europei mobilitarono forte e diffuso interesse e insieme critica di studenti e opinione pubblica per il suo insegnamento e per le pratiche di ricerca sul campo. Nel volume a sua cura *Ricerca sociologica e ruolo del sociologo* nato dal Convegno sulla crisi del metodo sociologico promosso a Torino nel maggio 1971 dal Centro di studi metodologici, la 'seconda generazione' dei sociologi italiani del dopoguerra è chiamata a rispondere alla sfida della militanza che negli atenei dell'Occidente contestava alla sociologia la sua neutralità valutativa e la sua istituzionalizzazione, due pilastri della sua scientificità di recente acquisizione ma ora controversi all'interno della stessa comunità dei sociologi. Fu una risposta culturale alta in termini di un bilancio delle metodologie di ricerca, svolto con sguardo internazionale, e sul senso della organizzazione della ricerca vigente e il suo rapporto con la politica, con un'ampia espressione delle posizioni e soluzioni offerte, anche molto diverse. Alcune non passarono il vaglio critico di Pietro Rossi, ma nella *Introduzione* egli le dichiarava comunque meritevoli di raggiungere un pubblico più vasto per essere discusse.

In questo quadro ma vent'anni dopo si colloca un'attività istituzionale di sostenitore e promotore della presenza e del ruolo di insegnamenti sociologici nei curricula universitari umanistici, in alcune Facoltà di Magistero e di Lettere e Filosofia, e non solo in quelli di Scienze politiche, dove già figuravano da tempo ed erano in qualche sede numerosi. Tra i curricula umanistici così 'modernizzati' possiamo ricordare anche il progetto culturale e formativo originario, fortemente interdisciplinare, dei corsi di laurea quinquennali in Scienze della comunicazione, stilato nel 1990-91 in una commissione ministeriale da lui coordinata, in quanto membro del CUN. Tra i componenti Umberto Eco, Sebastiano Bagnara, Giovanni Bechelloni, Adriano Pennacini, Gianni Statera, che attivarono nelle rispettive sedi i primi corsi di laurea (a Torino, Bologna, Siena, Roma, Salerno), seguiti poi da molte altre sedi.

Un'attività di organizzatore della cultura e della ricerca ad ampio spettro lo ha visto protagonista anche in istituti culturali come l'Accademia dei Lincei a Roma, di cui fu socio dal 2003, e soprattutto l'amata Accademia delle Scienze di Torino, dove ebbe ripetuti mandati di Direttore della classe di scienze morali, Presidente e Vice Presidente tra il 1997 e il 2012. Parte della sua attività offrì sostegno all'ingresso di sociologi e alla promozione e divulgazione della loro ricerca nelle iniziative di queste istituzioni.

Ma ben più duraturi e penetranti sono gli effetti della sua partecipazione nel comitato di direzione della *Enciclopedia delle scienze sociali* dell'Istituto per la Enciclopedia Italiana G. Treccani (1991-2001), impresa scientifica ancora ineguagliata per ampiezza e rigore e con pochi

corrispettivi all'estero, come la *International Encyclopedia of the Social Sciences* pubblicata dalla Mac Millan nel 1968 che emulò in versione più europea, ma sempre internazionale nei riferimenti, e meno americanocentrica. Significative del suo rapporto con la sociologia anche le voci da lui direttamente redatte: Scienze sociali, Marxismo, Positivismo e neopositivismo, Progresso, Civiltà. Dobbiamo soprattutto a lui, insieme con Giuseppe Bedeschi e Alessandro Cavalli, l'intero lemmario dei nove volumi, l'impianto richiesto agli autori per i loro ampi contributi, e la sua realizzazione complessiva. L'istituzionalizzazione sociale di una disciplina passa attraverso la definizione dei suoi concetti costitutivi, non a caso definiti talvolta come 'Istituzioni di...' quando sono oggetto di insegnamento e quindi di trasmissione generazionale, base di professionalità specifiche. Opere come questa di Pietro Rossi rivestono quindi un'importanza 'sociale' oltre che culturale e scientifica.

3. Tre dei *saggi* già pubblicati in «Quaderni di Sociologia» e *ripubblicati in questo fascicolo* sviluppano ampiamente le tematiche sopra accennate relative all'istituzionalizzazione e alla storia della disciplina. *Manichini alla riscossa* (2021) traccia gli esordi della istituzionalizzazione della disciplina a Torino, Ivrea, Milano e la sua prima espansione a Bologna, Napoli, Roma, Catania grazie a persone e istituzioni molto diverse, dentro e fuori le sedi universitarie. Si sottolinea come un altro avversario di allora, Carlo Antoni, non avesse in realtà nozione della sociologia che si andava sviluppando ben dopo le sue origini positiviste. Maggiore e più ampio dettaglio, esteso alla storia successiva, troviamo in *La sociologia in Italia* (1973), che si inoltra sulle 'ragioni' teoriche del dissenso dalla sociologia di Croce, Gentile e Gramsci, non senza segnalare un successivo riavvicinamento tra i sociologi e gli studi gramsciani, opera di due importanti riflessioni di Pizzorno e Gallino nel 1958. Si sofferma sulla moltiplicazione degli insegnamenti e delle sedi, universitarie e non, di ricerca sociologica, dedicata per lo più a problematiche di sviluppo e sottosviluppo della società italiana, e sulle numerose criticità di questo processo di affermazione: mancanza di un centro, effimera penetrazione extra-accademica, difficile interlocuzione con un politico riformatore a sua volta debole. Il saggio del 1962 presenta ai sociologi il progetto di *Una collana di classici della sociologia* di cui Pietro Rossi fu artefice per le Edizioni di Comunità, creatura milanese di Adriano Olivetti. Ci mostra appieno la base scientifica e culturale che si voleva dare all'espansione della nuova disciplina, diffondendo la conoscenza di classici della teoria e della ricerca americana, tedesca e francese non ancora tradotti e in alcuni casi assai poco noti in Italia.

La scelta mira anche a riequilibrare con la tradizione tedesca una certa prevalenza dell'influenza americana in Italia. La troviamo infatti privilegiata nella collana quasi coeva di classici pubblicati dall'editore il Mulino con opere di R.K. Merton, P.F. Lazarsfeld, E. Goffman, un'antologia cu-

rata da A. Pagani. Significativa della temperie – fondare la disciplina sui classici – fu anche l'altra collana coeva della Utet, diretta da F. Ferrarotti, che pubblicava con equilibrio tra le tradizioni altri autori e opere ancora: di H. Lasswell e di E. Mayo, di T. Geiger e di W. Sombart, ma anche autori di interesse per la storia del pensiero sociologico meno utilizzati nella ricerca allora e di seguito corrente come P. Sorokin e L. von Wiese o un classico del positivismo come H. Spencer. Particolare della collana di Pietro Rossi fu motivare l'attenzione filologica con lo scopo esplicito 'di contribuire alla fissazione del linguaggio sociologico italiano', stabilendo uniformità di versione dei suoi termini, e non lasciarla ad un implicito ma scontato scrupolo di qualità accademica. Questa attenzione al lessico e ai concetti delle discipline è stato un tratto torinese della cultura accademica largamente condiviso: la sua pratica migliore e più sistematica fu la collana della Utet, nata col *Dizionario di filosofia* di Abbagnano e proseguita con quelli di sociologia di L. Gallino, di economia di S. Ricossa, di politica di N. Bobbio, N. Matteucci e G. Pasquino, di psicologia di U. Galimberti e di biologia di A. Fasolo.

Gli altri tre saggi ripubblicati in questo fascicolo presentano una parte del contributo specifico di Pietro Rossi a sviluppare questa base scientifica della sociologia: l'approfondita conoscenza di Max Weber sotto il profilo teorico e metodologico, con pagine scritte con estrema chiarezza e consequenzialità logica e con grande attenzione alla definizione dei concetti e dei termini. Per inciso ad esempio ricordiamo alcune scelte coraggiose come quelle relative alla traduzione di *Herrschaft*: suscitavano in seguito critiche che però contribuirono certamente a una migliore conoscenza dell'autore, se confrontate con le traduzioni inglesi e francesi. Il primo lungo saggio, *La sociologia di Max Weber* del 1954, suddiviso in due parti, ricostruisce il percorso teorico-metodologico di riflessione di Weber approfondendo il senso delle sue tesi, spesso troppo banalizzate nella vulgata, sulla valutatività della ricerca, la spiegazione condizionale mediante idealtipi che danno senso alle connessioni, il rapporto reciproco tra economia e cultura mediato dall'etica economica, la sua derivazione dalla comparazione delle religioni e dalla spiegazione offerta dell'individualità del capitalismo occidentale, il passaggio così effettuato nel succedersi degli studi di Weber dalla storiografia alla sociologia. Il terzo saggio, *Oggettività scientifica e premesse di valore*, da un intervento tenuto ad Heidelberg nel 1964 in dialogo con Talcott Parsons, può apparire una lettura oggi salutare in tempi di scienza postnormale con la sua accurata tematizzazione negli scritti weberiani delle diverse tappe di 'scelta' di punti di vista per stabilire la rilevanza, per effettuare la descrizione e la concettualizzazione dei fenomeni, per la formulazione di ipotesi, proprie di qualsiasi processo di ricerca nel regolare il suo corpo a corpo coi dati di fatto sociali e storici, un processo sensibile a e verso scelte di valore ma non condizionato da esse nel suo corso e nei suoi esiti.

4. In conclusione, dai saggi citati e da tutta la sua opera di studioso possiamo evincere che Pietro Rossi sviluppò gli argomenti storici e teorici del distacco definitivo della sociologia dal positivismo e un'idea profonda e articolata della cultura della modernità, di cui la sociologia è portatrice e nel contempo strumento conoscitivo, con connotati costitutivi di innovazione sociale e culturale, laicità della ricerca e del sapere, universalismo delle regole e importanza dell'interesse pubblico, metodo di indagine, internazionalità ed europeismo interpretato come base di autentico cosmopolitismo. Anche nella vita accademica pratica lo fece in modo disinteressato nei confronti della sociologia, perchè interessato solo al progresso del sapere e motivato da questi valori, per rafforzare le istituzioni del sapere con l'innovazione.

Riferimenti bibliografici

- Abbagnano N. (1959), *Problemi di sociologia*, Torino, Taylor.
Parsons T. (1949), *La struttura dell'azione sociale*, Bologna, il Mulino, 1962.
Id. (1951), *Il sistema sociale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1965.
Rossi P. (a cura di) (1970), *Il concetto di cultura. I fondamenti teorici della scienza antropologica*, Torino, Einaudi.
Id. (a cura di) (1972), *Ricerca sociologica e ruolo del sociologo*, Bologna, il Mulino.
Id. (a cura di) (1987), *Modelli di città*, Torino, Einaudi.
Id. (1988), *Max Weber oltre lo storicismo*, Milano, Il Saggiatore.
Id. (a cura di) (1990), *La storia comparata*, Milano, Il Saggiatore.
Id. (2007), *Max Weber. Un'idea di occidente*, Roma, Donzelli.
Id. (2007), *L'identità dell'Europa*, Bologna, il Mulino.
Id. (2017), *L'Europa che fu. La fine di un ciclo*, Bologna, il Mulino.
Id. (2019), *Lavoro senza valore*, «il Mulino», 3, pp. 357-372.
Id. (2021), *Il tramonto del popolo e la rinascita della plebe*, «il Mulino», 3, pp. 10-30.

I saggi di Pietro Rossi riprodotti di seguito furono pubblicati per la prima volta in «Quaderni di Sociologia» rispettivamente nei fascicoli 12, primavera 1954; 13, estate 1954; XIII, 2, 1964; XI, 1, 1962; XXII, 2, 1973; LXV, 85, 2021. I testi vengono qui ripubblicati nella versione in cui andarono in stampa nei fascicoli indicati. L'editore ha compiuto, senza risultato, diligenti ricerche per rintracciare i proprietari dei diritti d'autore degli articoli pubblicati dall'editore Taylor e resta a disposizione degli aventi diritto.

Scritti weberiani

Pietro Rossi

La sociologia di Max Weber

[parte I - primavera 1954]

1. *Interesse sociale e indagine sociologica*

Chi voglia intendere pienamente il significato della sociologia di Weber, deve in primo luogo rifarsi al nesso tra attività politica e attività di ricerca scientifica sulla realtà storico-sociale che definisce fundamentalmente la sua personalità, cioè alla compresenza in questa di due aspetti che appaiono tra loro in antitesi, ma che si rivelano poi legati da un rapporto di reciproca indispensabilità¹. Weber è stato infatti, da un lato, uomo politico, e come tale ha partecipato senza riserva, con impeto e con passione, alle vicende della Germania post-bismarckiana fino alla prima guerra mondiale e alla crisi dell'immediato dopoguerra. Dall'altra parte Weber è stato invece storico e sociologo, e come tale ha voluto realizzare compiutamente nella sua opera l'oggettività che attribuiva alla ricerca scientifica, quale che sia il campo in cui essa si esplica. Questo contrasto tra attività politica e attività di ricerca scientifica è stato chiaramente riconosciuto, ed anzi crudamente accentuato dallo stesso Weber, il quale è giunto alla formulazione teorica della loro radicale eterogeneità: la politica implica una decisione che è presa di posizione di fronte ai valori, cioè accettazione di determinati valori e rifiuto di certi altri, e quindi lotta in favore dei primi contro i secondi, mentre la ricerca scientifica non può esser diretta in vista dell'affermazione o della negazione di valori, né può in alcun modo formulare giudizi di valore aventi un significato normativo. L'antitesi tra i due aspetti essenziali della personalità di Weber trova quindi la sua espressione nel modo in cui egli definisce la mutua indipendenza dell'attività politica e dell'attività di ricerca scientifica: una decisione politica non può mai venir giustificata dottrinalmente sulla base della ricerca scientifica, e questa deve a sua volta svilupparsi al

¹ Si veda in merito la biografia di Marianne Weber, *Max Weber, ein Lebensbild*, Tübingen, Mohr, 1921 (2ª ed. Heidelberg, Verlag D. Schneider, 1950), e il profilo di K. Jaspers, *Max Weber* (Deutsches Wesen in politischen Denken, im Forschen and Philosophieren), Oldenburg, G. Stalling, 1932; si veda inoltre R. Aron, *La sociologie allemande contemporaine*, Paris, Presses Universitaires de France, 2ª ed. 1950, cap. III e *La philosophie critique de l'histoire*, Paris, Vrin, 2ª ed. 1950, parte IV.

di là di qualsiasi relazione immediata con la politica, salvaguardando nei suoi confronti la propria autonomia. Questo contrasto è però anche la base del rapporto reciproco in cui l'attività politica e l'attività di ricerca scientifica stanno tra loro nella personalità di Weber, in quanto la prima richiede alla storiografia e alla sociologia un'opera di chiarificazione della situazione in cui essa deve inserirsi, e la seconda muove verso la soluzione di determinati problemi proposti dall'attività politica. In tal modo l'analisi della situazione diventa condizionante per l'assunzione di un certo atteggiamento politico nel suo ambito, e reciprocamente la politica diventa la radice problematica dello sforzo della storiografia e della sociologia di pervenire a un accertamento oggettivo.

Questa antitesi, e al tempo stesso questa relazione di reciproca indispensabilità tra l'attività politica e l'attività di ricerca scientifica – che egli ha in seguito esplicitamente teorizzato – appaiono a caratterizzare la personalità di Weber fin dal suo primo configurarsi. Pertanto l'orientamento politico di Weber, e il complesso di problemi che egli vede emergere dalla situazione della Germania post-bismarckiana, risultano la chiave di spiegazione dell'orientamento che assume la sua opera storica e sociologica, e degli interessi che qui trovano, su un piano differente, la propria soddisfazione: di modo che quest'opera appare animata da quei medesimi motivi che egli fa valere contemporaneamente sul terreno politico. Al centro dell'attenzione di Weber stanno infatti, fin dall'inizio della sua attività politica, il problema dell'ordinamento interno della Germania e il problema dell'affermazione della potenza tedesca nel mondo; due problemi che sono però tra loro strettamente legati, in quanto condizione indispensabile per condurre una *Weltpolitik*, capace di affrontare i compiti che la situazione assegna alla Germania, è per Weber un radicale rinnovamento della struttura politica tedesca². Egli mantiene così in primo piano l'ideale nazionale che gli perviene dalla tradizione politica tedesca, affermando risolutamente la responsabilità storica e la missione di civiltà della Germania, ma al tempo stesso lo atteggia in una maniera specifica, in quanto la via per l'affermazione della potenza tedesca nel mondo è vista non nell'espansione territoriale, e tanto meno nell'aggressione alle altre nazioni, ma nella riforma interna della Germania e nell'elevamento delle condizioni di vita del popolo tedesco.

A tale atteggiamento politico Weber è pervenuto dopo un primo periodo di adesione al liberalismo nazionale, e dopo un breve intervallo di adesione al conservatorismo della «*Kreuzzeitung*» – sotto l'influenza preminente dei «socialisti della cattedra», uomini che, come ad esempio Schmoller, A. Wagner, Brentano, Knapp, Gneist, univano allo studio scientifico dell'economia l'esigenza, fortemente sentita, di una trasfor-

² Cfr. specialmente i saggi e gli articoli raccolti in *Gesammelte Politische Schriften*, München, Drei Masken Verlag, 1921.

mazione in senso sociale dell'ordinamento interno della Germania. Così l'atteggiamento politico di Weber trova il suo centro di gravità in un interesse sociale che lo ha in seguito condotto, anche per l'influenza delle vicende internazionali, a sviluppare una critica complessiva dell'eredità bismarckiana e ad affermare l'incapacità della struttura tedesca di dar vita ad un ceto dirigente qualificato non solo amministrativamente, ma anche politicamente³. Questo interesse sociale trova però contemporaneamente un'altra espressione, in forma diversa, negli studi sulla storia del diritto commerciale del Medioevo e sulla storia economica dell'antichità – da *Zur Geschichte der Handelsgesellschaft im Mittelalter* (1889)⁴ a *Die römische Agrargeschichte in ihrer Bedeutung für das Staat und Privatrecht* (1891)⁵ e, attraverso una serie di saggi minori tra cui particolarmente importante è *Die sozialen Gründe der antiken Kultur* (1896)⁶, al posteriore *Agrarverhältnisse in Altertum* (1908)⁷ – e nell'indagine sociologica sulla situazione del lavoro agricolo nella Germania orientale.

L'indagine sociologica di Weber sorge pertanto come uno sforzo orientato a determinare la fisionomia e il significato di una situazione presente in riferimento a un'azione politica che dovrà correggerla e modificarla, attraverso la partecipazione all'inchiesta promossa dal «Verein für Sozialpolitik» in merito alle condizioni di vita dei contadini tedeschi e l'analisi che a questo scopo egli svolge nel volume *Die Verhältnisse der Landarbeiter im ostelbischen Deutschland* (1892)⁸. In tal modo essa muove da un interesse sociale che emerge dalla sua stessa attività politica, e si rivolge ad apprestare la base indispensabile di un accertamento rigoroso sulla quale procedere poi alla trasformazione della situazione. Ma, al tempo stesso, l'indagine sociologica di Weber si presenta come una ricerca scientifica che mira a realizzare la propria oggettività, prescindendo dalla formulazione di qualsiasi giudizio di valore e configurandosi come

³ Tale critica, espressa sistematicamente per la prima volta nel saggio *Bismarcks Außenpolitik und die Gegenwart* (1915: cfr. *Ges. Pol. Schriften*, pp. 31-47), troverà la sua più compiuta manifestazione nel volume *Parlament und Regierung im neugeordneten Deutschland* (1918: cfr. *Ges. Pol. Schriften*, pp. 126-260, e trad. it. col titolo *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania*, Bari, Laterza, 1919). Sul significato di tale critica si veda l'introduzione di D. Cantimori a *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino, Einaudi, 1948 – la quale però si sofferma prevalentemente sull'ultimo periodo dell'attività politica di Weber.

⁴ Stuttgart, F. Enke, poi in *Gesammelte Aufsätze zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, Tübingen, Mohr, 1924, pp. 312-443.

⁵ Stuttgart, F. Enke; trad. it. nella «Biblioteca di storia economica», vol. II, parte II, Milano, Società Editrice Libreria, 1907, pp. 511-705.

⁶ Cfr. *Ges. Aufs. zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, pp. 289-311.

⁷ Fa parte della terza ed. dell'«Handwörterbuch der Staatswissenschaften», 1909, ed è raccolto in *Ges. Aufs. zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, pp. 1-288.

⁸ Leipzig, Duncker und Humblot, «Schriften des Vereins für Sozialpolitik», LV, *Die Verhältnisse der Landarbeiter in Deutschland*, vol. III.

un'analisi *di rapporti empiricamente verificabili*: essa non mira cioè ad avanzare delle proposte di trasformazione della situazione, a prescrivere un atteggiamento politico, ma soltanto a fornire la base di accertamento rigoroso su cui formulare tali proposte e assumere tale atteggiamento⁹. Il rapporto con la politica resta sempre un rapporto mediato attraverso il processo di ricerca, di modo che l'indagine sociologica non è mai subordinata strumentalmente alla trasformazione della situazione.

Pertanto l'indagine che Weber conduce sulla situazione del lavoro agricolo della Germania orientale assume la forma di una ricerca «sul campo», che si svolge mediante l'*elaborazione statistica* per pervenire infine a un'interpretazione complessiva della situazione che emerge da tale procedimento: alla base dell'indagine sociologica appare così la considerazione dello sviluppo storico che ha portato alla situazione presente del lavoro agricolo della Germania orientale, e la determinazione delle tendenze che tale sviluppo rivela. Il raffronto dei dati ottenuti statisticamente è quindi in funzione della *comprensione storica* di un certo processo, della fase a cui è pervenuto e delle varie possibilità che si aprono dinanzi ad esso: e reciprocamente la comprensione di questo processo risulta il termine di riferimento che consente la scelta dei dati significativi per l'indagine sociologica. L'interpretazione complessiva della situazione coincide con la determinazione del posto che essa occupa nell'ambito di un certo processo e con la determinazione delle tendenze di sviluppo che da questo emergono. Lungi dal contrapporsi alla conoscenza storica, la sociologia appare piuttosto – per l'orientamento della sua indagine – una forma particolare di considerazione storica che muove dalla raccolta di un complesso di dati formulati statisticamente, per pervenire quindi all'interpretazione della situazione che essi definiscono.

Sia nell'analisi condotta in *Die Verhältnisse der Landarbeiter im ostelbischen Deutschland* sia nel gruppo di articoli in cui il suo risultato è ripreso ed espresso più sinteticamente – cioè soprattutto in *Die ländliche Arbeitsverfassung* (1893) e in *Entwicklungstendenzen in der Lage der ostelbischen Landarbeiter* (1894)¹⁰ – Weber parte pertanto dall'esame del processo di dissoluzione della grande proprietà di tipo signorile, e della forma che essa assumeva di un organismo economico accentrato in cui il rapporto di lavoro si riduce a un rapporto di dominio del signore sui contadini e sulle loro famiglie. Sotto l'impulso dello sviluppo industriale, della richiesta di mano d'opera che questo provoca, dell'esigenza di un diverso sfruttamento del suolo, la grande proprietà di tipo signorile è venuta scomparendo, ed ha subito una sempre più accentuata trasfor-

⁹ Si veda l'esplicita dichiarazione di Weber sui limiti della propria ricerca a pp. 796-797.

¹⁰ Cfr. *Ges. Aufs. zur Sozial- and Wirtschaftsgeschichte*, rispettivamente a pp. 449-469 e a pp. 470-507.

mazione in senso capitalistico¹¹. La struttura economica della Germania orientale appare caratterizzata fundamentalmente da tale trasformazione, e la fisionomia che essa assume nelle varie zone esprime il diverso stadio a cui il processo di dissoluzione della grande proprietà di tipo signorile è pervenuto. Da ciò deriva, in primo luogo, uno svincolarsi del rapporto di lavoro dal tradizionale rapporto di dominio, e una diversa composizione della manodopera agricola. Al posto dei contadini-servi subentrano infatti due distinte categorie di lavoratori agricoli; i contadini vincolati contrattualmente a prestare la loro opera in una grande proprietà, che abitano in permanenza nel latifondo e ne fanno parte integrante con le proprie famiglie, e i contadini assunti stagionalmente o periodicamente, che costituiscono i cosiddetti lavoratori «liberi», e che non hanno una residenza stabile in un latifondo¹².

L'analisi di Weber si sofferma a illustrare le condizioni di vita di queste due categorie di contadini, prendendo in esame la qualità e la quantità del lavoro che essi esplicano, la sua variazione stagionale, il tipo e la misura della retribuzione, il suo regolamento giuridico; una serie di tabelle racchiude i dati relativi a questi diversi elementi, ponendo in luce la relazione reciproca che tra di essi intercorre. L'esame della situazione del lavoro agricolo nella Germania orientale trova così il suo fondamento nella considerazione del processo che ha condotto ad essa, consentendo di determinare le tendenze operanti nell'ambito di tale processo. Il passaggio da un'organizzazione patriarcale a un'organizzazione capitalistica della grande proprietà appare la chiave di spiegazione del mutamento del rapporto di lavoro che in questa interviene, e delle condizioni di vita che ne derivano per i contadini tedeschi dell'Est. Esso è a base del tradursi dell'aristocrazia signorile in una classe di imprenditori terrieri capitalisticamente orientata, e del contemporaneo costituirsi di un proletariato agricolo che viene svincolandosi dal legame di sottomissione all'aristocrazia signorile. Il processo di trasformazione in senso capitalistico trova pertanto il suo corrispettivo nel mutamento della struttura sociale sia della classe possidente sia della classe lavoratrice, dando luogo da un lato a una qualificazione economica dell'aristocrazia signorile e dall'altro a una crescente proletarizzazione della mano d'opera agricola.¹³

L'indagine sociologica di Weber si esplica quindi attraverso l'accertamento oggettivo dei rapporti tra gli elementi che costituiscono una certa situazione, e perciò non può suggerire né tanto meno prescrivere la direzione dell'azione politica. Ma tuttavia, ponendo in luce le possibilità di

¹¹ Si veda soprattutto *Die Verhältnisse der Landarbeiter im ostelbischen Deutschland*, pp. 9-10, 19, 790-795, e *Ges. Aufs. zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, pp. 448-451, 470-478.

¹² Si veda *Die Verhältnisse der Landarbeiter im ostelbischen Deutschland*, pp. 9-43.

¹³ Si veda *Ges. Aufs. zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, pp. 492-499.

sviluppo che la situazione offre, essa indica all'azione politica le alternative del suo manifestarsi e diventa la base di una presa di posizione che riveste un significato politico. In tale maniera l'analisi delle condizioni di vita dei contadini tedeschi dell'Est, rivelando il problema fondamentale che emerge dalla loro situazione, cioè il problema del livello di esistenza della classe lavoratrice agricola, consente a Weber di indicare i mezzi che politicamente egli ritiene più idonei per elevarlo. In questo senso Weber addita, soprattutto nel saggio *Der Nationalstaat und die Volkswirtschaftspolitik* (1895)¹⁴, la minaccia che l'immigrazione polacca costituisce per il livello di esistenza dei contadini tedeschi dell'Est, ponendo in luce come essa sia favorita da una politica ispirata all'interesse esclusivo della classe possidente. E, attraverso l'affermazione della necessità di elevare le condizioni di vita del popolo tedesco in relazione alla stessa possibilità per la Germania di far valere la propria potenza nel mondo, Weber può anche invocare un mutamento della politica sociale tedesca, che renda possibile una colonizzazione interna come rimedio alla crescente proletarizzazione della mano d'opera agricola. Lo stesso rapporto tra interesse sociale e indagine sociologica, che permette a questa di tendere alla chiarificazione di una situazione entro cui deve inserirsi l'azione politica, indicando le possibili vie del suo esplicarsi, si ritrova sullo sfondo degli studi che Weber ha condotto in merito all'influenza dell'industria moderna sulle condizioni di vita dei lavoratori e alla reciproca influenza di tali condizioni sul lavoro industriale. Ma il rapporto – come appare sia dalla *Methodologische Einleitung für die Erhebungen des Vereins für Sozialpolitik über Auslese und Anpassung (Berufswahl and Berufsschicksal) der Arbeiterschaft der geschlossenen Grossindustrie* (1908) sia dal più ampio saggio *Zur Psychophysik der industriellen Arbeit* (1908-9)¹⁵ – è qui assai meno diretto, in quanto lo sforzo di Weber non si volge a determinare la fisionomia e il significato di una certa situazione, ma ad elaborare astrattamente i concetti che devono rendere possibile l'esame del rapporto reciproco tra industria moderna e condizioni di vita dei lavoratori. L'analisi si trasferisce perciò dal piano vero e proprio dell'indagine sociologica al piano della *formulazione logica degli strumenti* con cui è possibile studiare il diverso modo nel quale le condizioni fisiologiche e psicologiche dei lavoratori vengono a adattarsi alle esigenze del lavoro industriale e reagiscono a loro volta sul suo esplicarsi: di modo che essa viene a presentarsi come semplice momento preparatorio rispetto a una ricerca rivolta concretamente all'interpretazione di una certa situazione nel suo configurarsi attraverso un particolare processo storico.

Rifiutando il ricorso all'eredità biologica e alla dipendenza dall'ambiente come fattori determinanti capaci di fornire una spiegazione esau-

¹⁴ Il saggio è raccolto in *Ges. Pol. Schriften*, pp. 7-30.

¹⁵ Entrambi i saggi si trovano raccolti in *Gesammelte Aufsätze zur Soziologie und Sozialpolitik*, Tübingen, Mohr, 1924, rispettivamente a pp. 1-60 e a pp. 61-322.

stiva¹⁶, Weber prende qui in esame il significato dei diversi concetti con i quali è possibile designare i vari aspetti e le varie forme del condizionamento reciproco tra il lavoro industriale e le condizioni di vita dei lavoratori, ed illustra le possibilità e i limiti del loro impiego. Mediante l'analisi della curva di lavoro e degli elementi che su di essa incidono, del rapporto tra le oscillazioni di tale curva e gli intervalli di riposo, le congiunture economiche generali, la situazione familiare, il sesso e l'età, dell'importanza della forma e dell'entità della retribuzione per il livello di rendimento, Weber si accosta così allo studio del processo di selezione e di adattamento della mano d'opera lavoratrice dell'industria moderna¹⁷. Ma, in quanto tale processo è considerato parte integrante dello sviluppo del capitalismo moderno e di una struttura economica orientata capitalisticamente, viene in primo piano il problema della fisionomia peculiare che differenzia questa struttura dalle altre forme storiche di economia: lo studio dell'industria moderna e del suo rapporto con le condizioni di vita dei lavoratori è possibile soltanto sulla base di una comprensione storica del processo che ha condotto alla sua formazione, e che è poi il processo evolutivo del capitalismo moderno. Anche qui, come nell'inchiesta sulla situazione del lavoro agricolo nella Germania orientale, l'indagine sociologica di Weber si presenta come una forma particolare di considerazione storica; ma, in maniera assai più precisa che non in quella, essa trova il suo centro di riferimento nell'analisi del processo di sviluppo del capitalismo moderno, e nel problema della sua individualità¹⁸. Alla soluzione di questo problema sarà direttamente o indirettamente dedicata la più matura opera sociologica weberiana, dalla «sociologia della religione» alla trattazione sistematica di *Wirtschaft und Gesellschaft*.

2. La formulazione metodologica dello schema esplicativo

La sociologia di Weber sorge pertanto da un'esperienza concreta di ricerca, strettamente legata all'interesse sociale che muove all'inizio la sua attività politica: ma essa si definisce ulteriormente solo attraverso lo sforzo che, in sede di riflessione metodologica, egli compie per determinare la struttura della conoscenza storica¹⁹. La riflessione metodologica

¹⁶ Si veda soprattutto *op. cit.*, pp. 16-29, 242-243.

¹⁷ Sullo scopo e sul procedimento dell'indagine cfr. *op. cit.*, pp. 1-15.

¹⁸ Questi saggi sono infatti successivi ai primi lavori di «sociologia della religione», in cui il problema dell'individualità storica del capitalismo moderno emerge decisamente al centro dell'interesse di Weber. Si veda però, come testimonianza dell'attenzione verso aspetti specifici della struttura capitalistica dell'economia moderna attraverso cui si delinea sempre più apertamente tale problema, anche il precedente saggio *Die Börse* (1894), in *Ges. Aufs. zur Soziologie and Sozialpolitik*, pp. 256-322.

¹⁹ I testi della metodologia weberiana sono raccolti in *Gesammelte Aufsätze zur Wis-*

interviene così come elemento essenziale nel configurarsi dell'indagine sociologica di Weber, la quale trae da essa una determinazione esplicita della propria impostazione e degli strumenti di cui deve servirsi. Ciò non vuol dire, s'intende, che la sociologia di Weber costituisca un'applicazione della sua metodologia, poiché non di applicazione si tratta, ma piuttosto di una correlazione reciproca per la quale la metodologia diventa possibile in base al suo nesso con la ricerca concreta e a sua volta esplica una funzione critico-normativa nei suoi confronti. Ciò vuol dire soltanto che all'impostazione della sociologia weberiana ha contribuito in maniera essenziale lo sforzo di analisi della struttura della conoscenza storica – nel cui ambito Weber fa appunto rientrare la sociologia – e che per render conto di tale impostazione occorre prendere preliminarmente in esame le linee direttrici dell'analisi metodologica, nonché la maniera in cui questa ha agito su quella.

La riflessione metodologica di Weber – accogliendo l'eredità dello storicismo tedesco contemporaneo a lui anteriore, da Dilthey a Simmel, da Windelband a Rickert – trova il proprio centro nel *problema dell'oggettività della conoscenza storica*, cioè di un complesso di discipline irriducibili alla scienza naturale che rivelano un fondamentale indirizzo individualizzante e che hanno per campo di ricerca la cultura. Alla soluzione di questo problema, che emerge dallo stesso rapporto tra la vita politica e l'attività di ricerca scientifica che definisce la sua personalità, Weber cerca di pervenire dimostrando da un lato il carattere di «avalutatività» e dall'altro il carattere di spiegazione causale della conoscenza storica: e a tale scopo si richiama all'impostazione metodologica di Rickert. Weber muove così dalla determinazione della radicale eterogeneità tra giudizio di valore e ricerca scientifica, affermando che la conoscenza storica ha, al pari della scienza naturale, non un compito normativo bensì un compito di accertamento empirico: il piano sul quale essa può porsi non è il piano

senschaftslehre, Tübingen, Mohr, 1922 (2ª ed. 1951, che viene qui citata): di particolare importanza sono i saggi *Roscher und Knies und die logischen Probleme der historischen Nationalökonomie* (1903-6, a pp. 1-145), *Die «Objektivität» sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis* (1904, a pp. 146-214), *Kritische Studien auf dem Gebiet der kulturwissenschaftlichen Logik* (1906, a pp. 215-290), *Der Sinn der «Wertfreiheit» der soziologischen und ökonomischen Wissenschaften* (1917-18, pp. 475-526). Sulla metodologia di Weber cfr. soprattutto il libro di A. von Schelting, *Max Webers Wissenschaftslehre*, Tübingen, Mohr, 1934, e l'analisi di T. Parsons, *The Structure of Social Action*, New York and London, McGraw-Hill Book Co., 1937, cap. XVI, nonché i due volumi di R. Aron già prima citati. Di minore importanza sono gli studi, per vari lati anche discutibili, di H. Oppenheimer, *Die Logik der soziologischen Begriffsbildung*, Tübingen, Mohr, 1925; di B. Pfister, *Die Entwicklung zum Idealtypus*, Tübingen, Mohr, 1928; di W. Bienfait, *Max Webers Lehre vom geschichtlichen Erkennen*, «Historische Studien» n. 194, Berlin, Ebering, 1930; di M. Weinreich, *Max Weber, l'homme et le savant*, Paris, Vrin, 1938, parte II, cap. II; di J.J. Schaaf, *Geschichte und Begriff*, Tübingen, Mohr, 1946, parte II; di D. Henrich, *Die Einheit Wissenschaftslehre Max Webers*, Tübingen, Mohr, 1952.

della validità ideale dei valori, ma soltanto il piano dell'esistenza di fatto. Essa non può decidere in merito alla validità dei valori né prescrivere normativamente l'orientamento dell'agire umano, ma può soltanto prendere in esame i valori nella loro realizzazione storica e nelle condizioni che l'hanno resa possibile. Ciò vuol dire che la conoscenza storica non può mai dare una *valutazione*, ma può soltanto tendere ad una spiegazione, e più precisamente alla *spiegazione causale* di un certo fenomeno. Questo carattere di spiegazione causale è anzi la garanzia intrinseca di validità della conoscenza storica, che consente ad essa di sfuggire a una riduzione relativistica del suo risultato e di configurarsi come accertamento di rapporti empiricamente verificabili.²⁰

Pertanto il carattere di «avalutatività» e il carattere di spiegazione causale costituiscono le due condizioni fondamentali di oggettività della conoscenza storica in quanto forma di conoscenza scientifica: ma, nell'ambito di questa, la conoscenza storica si distingue dalla scienza naturale in quanto riposa su una relazione ai valori (*Wertbeziehung*) che riveste un puro e semplice carattere teoretico, differenziandosi nettamente dal giudizio di valore. Richiamandosi alla distinzione formulata da Rickert in *Die Grenzen der naturwissenschaftlichen Begriffsbildung*, Weber afferma quindi che la relazione ai valori non è un principio di valutazione, ma un *principio di scelta*, entro la molteplicità estensivamente e intensivamente infinita del dato empirico, di ciò che appare significativo in rapporto a determinati valori²¹. È appunto la relazione di valori che consente la costituzione di un oggetto storico, cioè l'isolamento di un certo complesso di elementi entro il dato e il loro successivo collegamento sulla base di tale relazione: perciò essa designa il «significato culturale» (*Kulturbedeutung*) che rende storico un certo elemento del dato, inserendolo nell'ambito della conoscenza storica e facendone un elemento della cultura. Il richiamo alla dottrina del metodo di Rickert appare quindi alla base della riflessione metodologica weberiana e fornisce a questa gli strumenti della propria analisi.

Ma, pur raccogliendo nelle sue linee generali il quadro elaborato da Rickert, Weber viene al tempo stesso a modificarlo dall'interno in maniera sostanziale, attraverso un'interpretazione della relazione ai valori che si distacca nettamente da quella rickertiana. Infatti per Rickert la relazione ai valori è non soltanto il principio di scelta, ma anche il fondamento della validità incondizionata della conoscenza storica, in quanto i valori che

²⁰ Si veda particolarmente *Ges. Aufs. zur Wissenschaftslehre*, pp. 146-161, 485-497, 515-516: cfr. A. von Schelting, *op. cit.*, pp. 38-64, e R. Aron, *La phil. crit. de l'histoire*, pp. 221-223.

²¹ Si veda *Ges. Aufs. zur Wissenschaftslehre*, pp. 151, 163-167, 497; cfr. A. von Schelting, *op. cit.*, pp. 220-32, e R. Aron, *La phil. crit. de l'histoire*, pp. 223-228. Per un'analisi critica della dottrina dei metodi di Rickert a cui Weber si rifa, cfr. il libro dell'Aron, parte II.

presiedono alla scelta sono – secondo il postulato centrale della teoria windelbandiana e rickertiana dei valori – universali e necessari. Per Weber invece il riferimento del dato empirico ai valori non rappresenta più una garanzia assoluta, e la *scelta* entro la molteplicità del dato è diretta da *criteri* che non sono universali e necessari, ma *che sono essi medesimi il risultato di una scelta*. La scelta non investe più soltanto il dato empirico, ma anche i valori a cui esso viene riferito, e la conoscenza storica appare così inquadrata entro una *fondamentale dimensione di scelta*. La relazione ai valori viene perciò a designare la particolare direzione dell'interesse conoscitivo che muove la ricerca, vale a dire lo specifico *punto di vista* da cui questa si pone, delimitando il proprio campo. Da ciò deriva che ogni disciplina appartenente all'edificio della conoscenza storica non ha un ambito determinato *a priori*, ma se lo costituisce invece sulla base di un certo punto di vista o di un certo insieme di punti di vista, e che sia la connessione interna delle sue indagini sia il suo rapporto con altre discipline non possono venir stabiliti sistematicamente, ma debbono esser definiti sulla base dei problemi che vengono affrontati. Da ciò deriva pure che la cultura, anziché costituire un campo di ricerca determinato una volta per sempre mediante il riferimento a valori universali e necessari, diventa un complesso di campi di ricerca autonomi, tra loro coordinati in una maniera che muta con lo sviluppo storico delle varie discipline²².

Su questa base Weber prende in esame la forma in cui il carattere di spiegazione causale, comune ad ogni forma di conoscenza scientifica, si presenta nella conoscenza storica, e il modo in cui la sua fondamentale dimensione di scelta incide anche sull'analisi dei rapporti di causa ed effetto. Rifiutando l'antitesi tra spiegazione e comprensione come attributi rispettivi della scienza naturale e della conoscenza storica, e la riduzione che di solito essa implica della comprensione a un atto intuitivo immediato che sta al di qua di ogni verifica²³, Weber distingue il diverso tipo di spiegazione a cui tendono rispettivamente la scienza naturale e la conoscenza storica: da un lato una spiegazione che mira a inserire la molteplicità dei fenomeni in un sistema di leggi generali, dall'altro una spiegazione che si dirige invece all'individualità di un certo fenomeno e al particolare processo da cui esso sorge²⁴. In tal modo lo schema esplicativo della conoscenza storica diventa uno schema esplicativo che mira a

²² Si veda *Ges. Aufs. zur Wissenschaftslehre*, pp. 170, 180-185: cfr. A. von Schelting, *op. cit.*, pp. 247-255.

²³ Si veda *Ges. Aufs. zur Wissenschaftslehre*, pp. 67-69, 115: cfr. R. Aron, *La phil. crit. de l'histoire*, pp. 270-273. Su questa base Weber conduce, nel saggio *Roscher und Kries und die logischen Probleme der historischen Nationalökonomie*, un'aspra polemica contro gli indirizzi della metodologia storiografica contemporanea di derivazione romantica, in particolare criticando le dottrine di Wundt, Münsterberg, Simmel, Gottl, Lipps, Croce: cfr. l'analisi di A. von Schelting, *op. cit.*, pp. 178-219.

²⁴ Si veda *Ges. Aufs. zur Wissenschaftslehre*, pp. 90-91, 127-131.

determinare la specifica fisionomia di un certo processo, nei rapporti di causa ed effetto che lo costituiscono. Ma come è possibile questa spiegazione – che è al tempo stesso comprensione – di un fenomeno nella sua individualità, e mediante quale procedimento si può pervenire ad essa? Per risolvere questo problema, Weber si richiama alla dimensione di scelta della conoscenza storica, ponendo in luce come la spiegazione di un fenomeno nella sua individualità venga a implicare una scelta entro la molteplicità del dato empirico, e degli infiniti rapporti che legano ogni suo elemento a infiniti altri elementi. In quanto la totalità dei rapporti di causa ed effetto da cui dipende l'accadimento di un fenomeno è concettualmente inesauribile, per la molteplicità infinita che è loro inerente sul piano immediato del dato empirico, il campo di ricerca entro cui la spiegazione si muove deve esser delimitato in base a una scelta, e questa scelta è legata allo specifico punto di vista da cui l'indagine è mossa²⁵.

La riflessione metodologica weberiana perviene in tal modo a determinare lo schema esplicativo proprio della conoscenza storica, nell'ambito della dimensione di scelta che è stata riconosciuta fondamentale per questa. Ma così sorge il problema ulteriore di porre in luce il procedimento per cui è possibile la verifica di un rapporto di causa ed effetto nel suo configurarsi in forma individuale: delimitata una certa serie di rapporti in base a una scelta, come è possibile stabilire che essi e non altri hanno condotto all'accadimento di un certo fenomeno che si tratta di spiegare? Per risolvere questo problema, Weber ricorre alla possibilità di costruire astrattamente un processo ipotetico mediante l'esclusione dal processo reale di un certo elemento, per giungere poi alla comparazione tra il processo reale e il processo possibile ipoteticamente costruito: a seconda che l'esclusione di tale elemento conduca alla costruzione di un processo possibile più o meno differente dal processo reale, si dovrà concludere che la sua importanza causale nel processo in questione è maggiore o minore²⁶. Così la spiegazione causale di un fenomeno nella sua individualità si realizza attraverso giudizi di «possibilità oggettiva» (*objektive Möglichkeit*) i quali si dispongono lungo una serie di gradi compresi entro due casi-limite, la «causazione adeguata» (*adäquate Verursachung*) e la «causazione casuale» (*zufälliger Verursachung*). La sua verifica è quindi una verifica per via indiretta, che si esplica procedendo alla costruzione di uno o più processi possibili dotati di carattere ipotetico, e alla susseguente comparazione con il processo reale: da questa compara-

²⁵ Ciò è affermato particolarmente nel saggio *Kritische Studien auf dem Gebiet der Kulturwissenschaftlichen Logik*, la cui seconda parte è appunto dedicata al problema della spiegazione causale di un oggetto storico nella sua individualità: si veda soprattutto *Ges. Aufs. zur Wissenschaftslehre*, pp. 260-261, 271-275.

²⁶ Si veda *Ges. Aufs. zur Wissenschaftslehre*, pp. 275-287: cfr. A. von Schelting, *op. cit.*, pp. 255-268; T. Parsons, *op. cit.*, pp. 610-624; R. Aron, *La phil. crit. de l'histoire*, pp. 238-242.

zione deriva la possibilità di stabilire, volta a volta, l'importanza causale di un certo elemento nell'ambito del processo che viene preso in esame cioè in rapporto al fenomeno che si tratta di spiegare.

Non occorre qui insistere sull'indubbia artificiosità di questo procedimento di verifica, e sulla sua scarsa rispondenza alla maniera in cui effettivamente si esplica nel suo sforzo di spiegazione la conoscenza storica: del resto, esso appare del tutto accantonato nella stessa indagine storica e sociologica di Weber, ed anche quando egli vi fa qui riferimento, questo non ha se non un significato polemico. Ciò che importa piuttosto porre in luce è come lo schema esplicativo della conoscenza storica, quale è teorizzato da Weber, venga a implicare sostanzialmente l'*abbandono del modello classico di spiegazione causale* che riposa sul presupposto di un rapporto necessario tra i fenomeni. Secondo tale modello, un certo fenomeno risulta infatti spiegato soltanto se si riescono a determinare nella loro totalità i fattori che hanno condotto necessariamente al suo accadimento, e che sono quindi i suoi fattori determinanti: la spiegazione causale diventa così la determinazione integrale degli elementi del processo che ha come propria conseguenza necessaria tale fenomeno. Orbene, proprio questo viene negato da Weber con l'affermazione della molteplicità infinita degli elementi da cui dipende l'accadimento di un certo fenomeno, e con il ricorso alla scelta quale unica via per procedere alla delimitazione di un campo di ricerca; la totalità dei rapporti causali – in quanto costituita da una molteplicità infinita – sfugge all'indagine. Pertanto la spiegazione causale viene a restringersi ad una *serie finita di elementi*, determinata in base a una particolare direzione dell'interesse conoscitivo e a uno specifico punto di vista, vale a dire a *una certa direzione di rapporti fra i fenomeni* isolata astrattamente in virtù di una scelta²⁷. Ma in tal modo gli elementi della serie finita non sono più fattori determinanti del fenomeno, in quanto essi non conducono necessariamente al suo accadimento, ma diventano *condizioni del fenomeno* individuate in base a uno specifico punto di vista: esse non escludono ma presuppongono la possibilità di determinare altre diverse direzioni di rapporti, e quindi altre diverse serie di condizioni, in base all'assunzione di un differente punto di vista.

Il modello classico di spiegazione causale lascia quindi posto ad uno schema di spiegazione che risulta in fondo *non più causale* ma piuttosto *condizionale*. Infatti la conoscenza storica, nel porre in luce una serie finita di elementi da cui dipende un certo fenomeno considerato nella sua individualità, stabilisce non i fattori determinanti di questo fenomeno ma le *condizioni che lo rendono possibile*, anzi un certo insieme di condizioni che, *accanto ad altre*, lo rendono possibile. Al rapporto necessario che co-

²⁷ Si veda *Ges. Aufs. zur Wissenschaftslehre*, pp. 271-273: questo punto troverà poi la sua concreta e più chiara illustrazione non nella riflessione metodologica, ma nella stessa opera storica e sociologica di Weber, a partire dalla «sociologia della religione».

stituiva il presupposto del modello classico di spiegazione causale, viene così sostituito un *rapporto di condizionamento*: tale è il risultato a cui approda la definizione dello schema esplicativo della conoscenza storica – al di sotto dell'evidente artificiosità del procedimento di verifica che si esprime nella costruzione ipotetica di un processo possibile e nella susseguente comparazione con il processo reale. La crisi del modello classico di spiegazione causale viene pertanto risolta attraverso la formulazione di uno schema esplicativo che riposa su una *diversa modalità di rapporto tra i fenomeni*. Nell'ambito di questo schema non vi è più una sola spiegazione di un certo fenomeno, attinta mediante la determinazione della totalità dei suoi fattori determinanti, ma c'è la possibilità di diversi ordini di spiegazione in relazione alla diversità dello specifico punto di vista che presiede alla delimitazione del campo di ricerca.

A questo schema esplicativo corrisponde la definizione del procedimento di elaborazione concettuale della conoscenza storica, che Weber compie in polemica con la metodologia storiografica contemporanea di derivazione romantica. Pur accogliendo da Windelband e da Rickert l'affermazione del fondamentale orientamento individualizzante della conoscenza storica, Weber ritiene indispensabile il riferimento a regole generali del divenire definito mediante concetti generali allo scopo stesso di pervenire alla spiegazione – e alla comprensione – di un certo fenomeno nella sua individualità²⁸. L'antitesi tra l'elaborazione concettuale della scienza naturale e l'elaborazione concettuale della conoscenza storica non poggia perciò sulla presenza o sull'assenza di un sapere nomologico nel loro ambito, ma sulla diversa funzione che questo compie. La scienza naturale mira a determinare un sistema di leggi generali in base a cui spiegare la molteplicità dei fenomeni, procedendo quindi verso un livello crescente di generalizzazione, mentre la conoscenza storica si serve delle regole generali del divenire soltanto in vista della spiegazione del carattere specifico che distingue tra loro i fenomeni, e del diverso processo che ha dato loro origine. Ciò vuol dire che la funzione del sapere nomologico nella conoscenza storica è una *funzione strumentale*, in quanto esso rappresenta non la conclusione ma un momento provvisorio dell'indagine, e che la sua capacità di adempiere a tale funzione è legata non alla generalità della formulazione ma all'aderenza ai concreti rapporti tra i fenomeni²⁹. A questa *differenza di funzione* corrisponde pure una *differenza di struttura* non meno decisiva, in quanto le regole generali del divenire a cui la conoscenza storica fa riferimento non costituiscono leggi universali

²⁸ Si veda *Ges. Aufs. zur Wissenschaftslehre*, pp. 127-131, 275-277: cfr. A. von Schelling, *op. cit.*, pp. 325-343; T. Parsons, *op. cit.*, pp. 601-610; R. Aron, *La phil. crit. de l'histoire*, pp. 232-236. Per l'indispensabilità del sapere nomologico nella costruzione dei giudizi di possibilità oggettiva cfr. *Ges. Aufs. zur Wissenschaftslehre*, pp. 275-276.

²⁹ Si veda *Ges. Aufs. zur Wissenschaftslehre*, pp. 275-276.

e necessarie – come Weber intende le leggi generali della scienza naturale – ma *uniformità tipiche di comportamento* empiricamente constatabili, le quali si inquadrano così nell’ambito di uno schema di spiegazione condizionale.

Ma in tal modo si pone il problema del procedimento mediante il quale la conoscenza storica perviene all’elaborazione di regole generali del divenire e dei concetti generali, impiegandoli poi in funzione del suo fondamentale orientamento individualizzante. Questo problema viene risolto da Weber mediante l’affermazione del *carattere tipico-ideale* delle regole generali del divenire e dei concetti generali, e mediante l’elaborazione della dottrina del tipo ideale. Il tipo ideale è il risultato di un procedimento astrattivo che mira a isolare entro la molteplicità del dato empirico alcuni elementi, per coordinarli in un quadro coerente e privo di contraddizione: esso implica quindi sempre l’accentuazione di un certo aspetto della realtà quale è empiricamente data, a scapito di qualche altro, e sorge attraverso una razionalizzazione utopica. Pertanto il tipo ideale si differenzia nettamente dalla realtà e non può venir scambiato con essa, ma d’altra parte è legato alla realtà in quanto deve servire strumentalmente alla spiegazione dei fenomeni nella loro individualità: esso è un *criterio di comparazione* – non, s’intende, un criterio normativo di valutazione – al quale deve esser riferito il dato empirico, è cioè un *concetto-limite ideale* astrattamente determinato che deve fornire uno schema di riferimento concettuale alla ricerca. Il tipo ideale rappresenta quindi il centro dell’elaborazione concettuale della conoscenza storica: ogni regola generale del divenire e ogni concetto generale è un tipo ideale o, il che è lo stesso, riveste un carattere tipico-ideale. Le regole generali del divenire sono costruzioni astratte dotate di una validità probabile, che rivestono un significato euristico per la spiegazione di un certo fenomeno o di un certo gruppo di fenomeni nella sua individualità. I concetti generali sono concetti che pongono astrattamente in luce gli elementi essenziali di un certo fenomeno o di un certo gruppo di fenomeni, riunendoli in un quadro privo di contraddizione, e che si dispongono su diversi livelli di generalità – dai concetti tipico-ideale di specie ai concetti tipico-ideali di particolari oggetti storici³⁰. Il procedimento di elaborazione concettuale della conoscenza storica è perciò un *procedimento di elaborazione tipico-*

³⁰ La dottrina del tipo ideale è esposta soprattutto nel saggio *Die «Objektivität» sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis*, ma è ripresa anche nel saggio successivo *Der Sinn der «Wertfreiheit» der soziologischen und ökonomischen Wissenschaften*. In base ad essa risulta anche determinata la funzione delle discipline teorico-sistematiche che la conoscenza storica comprende: tali discipline rappresentano l’elaborazione in forma coordinata di regole generali del divenire e di concetti generali che devono servire alla spiegazione dei fenomeni nella loro individualità, e rivestono perciò anch’esse un carattere tipico-ideale. Tra tali discipline c’è l’economia pura, alla quale si riferiscono di solito gli esempi di Weber, ma c’è anche – come si vedrà in seguito – la sociologia.

ideale, strumentalmente diretto in vista della spiegazione dell'individualità di ogni oggetto storico.

Attraverso l'analisi della struttura della conoscenza storica Weber è così pervenuto alla formulazione del suo schema esplicativo e alla definizione del suo procedimento di elaborazione concettuale. Lo stesso schema esplicativo e lo stesso procedimento di elaborazione concettuale si ritrovano, su un piano che non è più quello della riflessione metodologica ma quello dall'indagine concreta, nell'opera storica e sociologica di Weber; di modo che il tipo di spiegazione a cui questa fa ricorso risulta sostanzialmente conforme a quello che egli ha teorizzato, e parimenti le regole generali e i concetti generali che in questa vengono impiegati rivestono il carattere tipico-ideale che egli ha definito. Ciò appare chiaramente attraverso l'abbandono dell'impostazione deterministica che Weber compie nella sua opera storica e sociologica – sulla linea del resto della tradizione storiografica dello storicismo tedesco contemporaneo, da Dilthey in poi – per limitare la propria ricerca all'analisi di una particolare direzione di rapporti tra i fenomeni, stabilita in base a uno specifico punto di vista. In tal modo l'indagine concreta di Weber lascia da parte sia il presupposto di un rapporto necessario tra i fenomeni sia il presupposto di una struttura legale della realtà: il rapporto tra i fenomeni è un rapporto di condizionamento, in conformità alla formulazione metodologica dello schema esplicativo, e il sapere nomologico riveste un carattere tipico-ideale, in conformità alla definizione della funzione e della struttura delle regole generali del divenire e dei concetti generali. L'abbandono del modello classico di spiegazione causale, che costituisce il punto di arrivo della metodologia weberiana, è invece il punto di partenza dell'opera storica e sociologica. La delimitazione del campo di ricerca in base a uno specifico punto di vista, e la conseguente determinazione della serie finita di elementi entro cui deve esser cercata la spiegazione, non esclude ma implica la possibilità di una diversa delimitazione in base a un diverso punto di vista: la spiegazione storica e perciò sempre una spiegazione parziale legata all'assunzione di uno o di un altro punto di vista. Così l'indagine concreta di Weber lascia da parte ogni postulato sulla direzione della spiegazione, e il rapporto di condizionamento viene a configurarsi come un *nesso di condizionamento reciproco* la cui direzione deve esser stabilito di volta in volta.

(*continua*)

Pietro Rossi

La sociologia di Max Weber

[parte II - estate 1954]

3. La «sociologia della religione»

Il problema dell'individualità del capitalismo moderno e della sua differenza dalle altre forme storiche di economia, che è emerso dalla prima fase dell'opera storica e sociologica di Weber, appare chiaramente al centro della «sociologia della religione» contenuta in una serie di saggi che vanno da *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus* (1904-5) e da *Die protestantische Sekten und der Geist des Kapitalismus* (1906) fino a *Die Wirtschaftsethik der Weltreligionen* (1915-19)¹. L'interrogativo, che Weber si pone nella «sociologia della religione», è infatti il seguente: quale è il carattere specifico che distingue il capitalismo moderno dalle altre forme storiche di economia, e attraverso quale processo esso è venuto configurandosi? e quale è il posto del capitalismo nell'ambito della civiltà moderna e dei suoi orientamenti fondamentali? La struttura economica capitalistica della civiltà moderna, e il suo rapporto con gli altri aspetti da cui questa è caratterizzata, diventa il centro dell'indagine di Weber, la quale viene così ad accogliere il tema fondamentale dell'opera di Marx². Ma, se comune è la problematica affrontata da Marx e da Weber, e comune è il centro di riferimento della loro indagine, diversa è però l'impostazione che essi danno al problema del capitalismo moderno e del suo rapporto con gli altri aspetti della civiltà moderna. Per Marx il problema del capitalismo moderno risulta formulato nell'ambito di una concezione dialettica della storia che reca al riconoscimento della sua interna contraddizione e all'affermazione della necessità del suo superamento da parte di un'altra struttura economica: il capitalismo moderno è

¹ Sono tutti raccolti in *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, Tübingen, Mohr, 3 voll., 1920-21, dopo esser apparsi per la prima volta nell'«Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik»; la «sociologia della religione» avrebbe però dovuto esser completata dalla parte conclusiva della trattazione della religione ebraica e da un esame del Cristianesimo. Per un'analisi di questa serie di saggi cfr. soprattutto T. Parsons, *op. cit.*, capp. XIV-XV, e inoltre R. Aron, *La sociol. all. contemp.*, pp. 133-143.

² Sul rapporto tra Weber e Marx cfr. l'art. di K. Löwith, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», LXVII, 1932, pp. 53-99 e 175-214.

quindi una fase dialetticamente definita dello sviluppo storico, che deve inevitabilmente lasciar posto a una diversa forma di società. Per Weber il problema del capitalismo moderno è invece il problema della sua *individualità storica*, e perciò del particolare processo che ha condotto alla sua formazione: il capitalismo moderno è quindi una forma di economia che si differenzia da altre forme, e di cui occorre determinare nei loro confronti il carattere specifico.

A questa differenza di impostazione è legata la critica che Weber rivolge alla concezione materialistica della storia, rifiutando la distinzione tra struttura e sovrastruttura o la conseguente affermazione di un condizionamento unilaterale che procede dalla prima alla seconda. Contro Marx – anzi contro un Marx interpretato spesso in senso engelsiano – Weber sostiene l'impossibilità di spiegare lo sviluppo storico in base alla concatenazione dei fenomeni economici, e l'impossibilità di spiegare gli stessi fenomeni economici senza riferirsi ad altri tipi di fenomeni³. Alla tesi di un condizionamento unilaterale da parte dell'insieme delle forme di produzione e di lavoro che costituiscono la struttura economica, Weber contrappone uno schema esplicativo che riposa su un nesso di condizionamento reciproco, rifiutando qualsiasi postulato sulla direzione del condizionamento. È infatti compito dell'indagine concreta stabilire una certa direzione di rapporti tra i fenomeni in base ad uno specifico punto di vista, individuando così una particolare serie di condizioni del suo accadimento: di modo che, date due serie di fenomeni tra loro collegate, l'esame della direzione del loro condizionamento dipenderà dall'assunzione di un certo punto di vista o di uno differente. Lo schema esplicativo condizionale a cui Weber fa ricorso nella sua ricerca, e che risulta in sostanziale concordanza con lo schema che egli ha teorizzato in sede di riflessione metodologica, comprende quindi una *pluralità di direzioni di condizionamento* il cui studio è correlativo allo specifico punto di vista da cui la ricerca si pone.

In tal modo la critica della concezione materialistica della storia non implica affatto l'accoglimento di una concezione spiritualistica di derivazione romantica, affermare la dipendenza dello sviluppo storico da fattori di carattere culturale o intellettuale o religioso – ed è significativa a tale proposito la polemica weberiana contro la riduzione stammleriana della totalità dei fenomeni storici a un fondamento religioso⁴. Anche la concezione spiritualistica della storia viene rifiutata in quanto implica il postulato di un condizionamento unilaterale dello sviluppo storico, pre-

³ Si veda soprattutto l'*Einleitung* preposta a *Die Wirtschaftsethik der Weltreligionen*, in *Ges. Aufs. zur Religionssoziologie*, vol. I, pp. 237-275: cfr. inoltre *Ges. Aufs. zur Wissenschaftslehre*, pp. 166-170.

⁴ Si veda il saggio R. Stammlers, «*Überwindung*» *der materialistischen Geschichtsauffassung* (1907), in *Ges. Aufs. zur Wissenschaftslehre*, pp. 291-359.

giudicando così l'indirizzo della ricerca. La concezione materialistica e la concezione spiritualistica della storia vengono metodologicamente poste sullo stesso piano, dal momento che comune è il tipo di spiegazione a cui esse si richiamano e comune è anche la loro pretesa di anticipare il risultato dell'indagine concreta, senza tener conto dello specifico punto di vista da cui questa si pone. Ma, proprio mediante questa equiparazione, alla concezione materialistica e alla concezione spiritualistica della storia viene riconosciuta una relativa legittimità, cioè la legittimità di principio euristico che deve promuovere l'analisi di una particolare direzione di rapporti tra i fenomeni⁵.

Su questa base Weber prende dunque in esame, nel saggio *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, l'individualità storica del capitalismo moderno e il processo che ha condotto alla sua formazione. Definito il capitalismo in genere come uno sforzo di disciplinare l'aspirazione al guadagno dando a questo un carattere continuativo sulla base di una previsione di mercato, in antitesi alla naturale *auri sacra fames* e all'orientamento tradizionale a cui essa dà luogo, il capitalismo moderno appare essenzialmente razionalismo economico, cioè una forma di economia a struttura razionale che rientra nell'ambito del movimento di razionalizzazione della civiltà moderna⁶; e così esso acquista una propria peculiare individualità, per cui si differenzia nettamente anche da quelle forme di economia le quali, come il capitalismo occidentale antico, possono presentare tratti simili⁷. Soltanto nel capitalismo moderno ha luogo infatti quel nesso tra calcolo del capitale, bilancio preventivo e bilancio consuntivo, amministrazione razionale dell'azienda, organizzazione razionale del lavoro libero, elaborazione tecnica dei mezzi di produzione, a cui si aggiunge una specifica mentalità che nel guadagno vede uno scopo autonomo al di sopra della felicità e dell'utilità dell'individuo, e nel dovere professionale qualcosa di moralmente obbligante⁸. Determinata in questo modo l'individualità del capitalismo moderno, Weber passa a prendere in esame il processo da cui esso sorge. Ma la sua indagine, anziché estendersi ai vari aspetti fondamentali del capitalismo moderno, si

⁵ *Ges. Aufs. zur Wissenschaftslehre*, p. 170.

⁶ Si veda in genere il saggio *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, nel vol. I di *Ges. Aufs. zur Religionssoziologie* (trad. it. con il titolo *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Roma, Leonardo, 1945). Per la definizione di capitalismo e di capitalismo moderno cfr. in particolare *Ges. Aufs. zur Religionssoziologie*, vol. I, pp. 1-16, 42-43, 60-61. In merito si rinvia a Parsons, *op. cit.*, cap. XIV, nonché al saggio di E. Sestan che precede la trad. it.: un'esposizione complessiva si può anche trovare nel libro di M. M. Rossi, *L'ascesi capitalistica*, Roma, Doxa, 1928.

⁷ Per la differenza tra il capitalismo moderno e il capitalismo occidentale antico si veda il volume, già citato, *Agrarverhältnisse im Altertum*.

⁸ Cfr. *Ges. Aufs. zur Religionssoziologie*, vol. I, pp. 4-8, 12.

limita esclusivamente alla genesi della mentalità specifica che lo informa, vale a dire alla genesi dello spirito capitalistico.

È nota la tesi che Weber ha avanzato a questo proposito: lo spirito del capitalismo moderno trae origine dall'etica protestante, e più precisamente calvinistica, presentandosi come una forma di asceti mondana. La coscienza del dovere professionale è quindi una trasformazione della nozione protestante di *Beruf* – vocazione e professione ad un tempo – ed il successo nel proprio lavoro acquista un significato etico procedendo dall'originario significato religioso, che gli aveva attribuito il calvinismo, di una comprova della grazia divina. Lo spirito capitalistico sorge proprio quando la razionalizzazione della condotta della vita in vista del mondo ultraterreno perde il suo riferimento trascendente, dando luogo ad un *ethos* borghese che però mostra chiaramente il segno della sua origine⁹. È nota anche la polemica lunga e violenta a cui questa tesi ha dato luogo – dai lavori di Werner Sombart e Lujo Brentano che per primi hanno criticato in maniera sistematica il risultato dell'indagine weberiana, allo studio di Ernst Troeltsch che ha invece cercato di proseguirla su un'altra direzione, e quindi, attraverso una serie di libri e di articoli, fino ai volumi del Tawney e del Robertson¹⁰ – una polemica che ha apportato una serie di nuovi elementi alla discussione, ma che non è finora riuscita a impostarla su una diversa base e tanto meno a risolvere il problema che Weber ha posto in luce.

Ma ciò che importa qui considerare non è la validità di tale tesi, con le argomentazioni addotte in suo favore o in sua critica, bensì il significato che essa riveste in rapporto all'impostazione della ricerca weberiana e allo schema esplicativo su cui questa riposa. Affermando la derivazione dello spirito del capitalismo moderno dall'etica protestante, Weber ha voluto limitare la propria indagine a *una particolare direzione del condizionamento reciproco* tra lo sviluppo economico e lo sviluppo religioso, senza però escludere la possibilità di un'analisi della direzione opposta¹¹. La sua ricerca non si presenta quindi, come è stato talvolta detto, come un tentativo di «rovesciamento» del marxismo e di sostituzione della concezione

⁹ Cfr. *Ges. Aufs. zur Religionssoziologie*, vol. I, pp. 30-62, 197-200, 202-204.

¹⁰ Si veda W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus*, Leipzig, Duncker und Humblot, 2 voll., 1902-03; *Die Juden und das Wirtschaftsleben*, Leipzig, Duncker und Humblot, 1911; *Des Bourgeois*, Leipzig, Duncker und Humblot, 1913; L. Brentano, *Die Anfänge des moderne Kapitalismus*, München, K. Bayerische Akademie der Wissenschaften, 1916; E. Troeltsch, *Die Soziallehren der christlichen Kirchen und Gruppen*, Tübingen, Mohr, 1912; R. H. Tawney, *Religion and the Rise of Capitalism*, New York, Harcourt, Brace and Co., 1926; H. M. Robertson, *Aspects of the Rise of Economic Individualism*, Cambridge University Press, 1933. Per un esame di questa polemica cfr. gli articoli di T. Parsons nel «Journal of Political Economy», 1929, pp. 31-51, e 1953, pp. 688-696, nonché la rassegna di A. Fanfani in «Rivista intern. di scienze sociali», 1930, n. 4.

¹¹ *Ges. Aufs. zur Religionssoziologie*, vol. I, p. 12.

materialistica con una concezione spiritualistica della storia, ma come una ricerca orientata in un senso specifico nell'ambito di uno schema fondato su un nesso di condizionamento reciproco. Il distacco dal materialismo storico non avviene sul suo piano, cioè sul piano di un condizionamento unilaterale dello sviluppo storico da parte di un certo fattore o di un certo complesso di fattori ritenuto fondamentale, ma attraverso l'abbandono del piano sul quale esso si pone e l'affermazione della necessità di lasciare all'indagine concreta l'analisi delle direzioni del condizionamento. La tesi della dipendenza dello spirito capitalistico dall'etica protestante lascia quindi impregiudicata la possibilità di studiare in quale maniera lo sviluppo religioso della civiltà moderna dipende invece dal suo sviluppo economico, ed in quale maniera la stessa etica protestante è condizionata economicamente.

Ciò appare con la massima chiarezza se si collega la tesi sostenuta da Weber nel saggio *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus* all'analisi comparativa che egli ha invece svolto in *Die Wirtschaftsethik der Weltreligionen*, ed in cui egli prende invece esplicitamente in esame entrambe le direzioni del condizionamento tra lo sviluppo economico e lo sviluppo religioso¹². Tale analisi, che costituisce in sostanza uno sforzo di dimostrazione per via negativa della tesi della dipendenza dello spirito del capitalismo moderno dall'etica protestante, vuol mostrare come in qualsiasi altra forma di economia sia assente questo spirito, e come tale assenza debba venir imputata a sua volta alla mancanza di un'etica economica come quella protestante nelle altre civiltà. La «sociologia della religione» procede quindi allo studio delle varie forme di etica economica a cui hanno dato luogo le varie religioni universali, dalla religione cinese e dalla religione indiana al giudaismo, e alla dimostrazione della loro incapacità di dar luogo a una struttura economica quale quella del capitalismo moderno. Ma in tal modo l'analisi comparativa non è più limitata a una sola direzione del condizionamento reciproco, poiché essa prende in esame sia il modo in cui una certa etica economica dipende dall'orientamento della religione di cui è espressione, sia il modo in cui essa dipende invece da una situazione di ceto o di classe che incide sullo stesso orientamento religioso: l'*etica economica delle religioni universali* diventa così il *termine medio di un rapporto bidirezionale tra lo sviluppo economico e lo sviluppo religioso*, vale a dire il terreno sul quale si può scorgere chiaramente il loro incontrarsi ed anche la loro azione reciproca.

Su questa base Weber intraprende, nel saggio *Konfuzianismus und Taoismus* (1915), l'analisi della religione cinese e della rispettiva forma di etica economica. Il fondamento della religione cinese è determinato nel riconoscimento di un ordine eterno e impersonale del mondo, che costi-

¹² *Ges. Aufs. zur Religionssoziologie*, vol. I, pp. 238-241: cfr. l'analisi di T. Parsons, *op. cit.*, cap. XV.

tuisce l'espressione metafisica dell'ideale di un funzionamento regolare dell'intera struttura sociale basata sull'unità di una classe burocratica educata letterariamente¹³. Da ciò l'orientamento tradizionale della religione cinese, che riflette l'orientamento della società da cui essa sorge; da ciò il significato particolare che assume il razionalismo della società e della religione cinese, il quale si presenta come un razionalismo dell'ordine indirizzato al mantenimento di una struttura tradizionale e trova perciò la sua base nell'educazione letteraria della classe burocratica. La differenza tra il razionalismo confuciano e il razionalismo moderno appare quindi fondata nello stesso orientamento della religione cinese, che esclude una tensione di fronte al mondo e si presenta invece come adattamento alle condizioni di fatto che il mondo comporta, dando luogo a un atteggiamento tradizionalistico che il razionalismo moderno invece decisamente combatte¹⁴. In tal modo risulta chiaro come la religione cinese non abbia potuto dar luogo a un'etica economica simile a quella protestante, e ad una struttura economica simile a quella del capitalismo moderno, ma sia invece parte integrante di una società statica basata sul mantenimento di vecchie forme di vita.

Allo stesso scopo di una differenziazione nei confronti del processo di formazione del capitalismo moderno è indirizzata l'analisi della religione indiana, che Weber svolge in *Hinduismus und Buddhismus* (1916-7). Weber fa qui leva da un lato sull'ordinamento per caste della società indiana, dall'altro sull'ideale contemplativo di un distacco dal mondo che si afferma già nelle varie forme di ortodossia induistica ma assai più decisamente con il buddismo. La struttura sociale indiana, e la posizione che ogni singolo individuo occupa entro di essa, appare definita in base a un sistema di caste rigorosamente separato che non costituiscono associazioni politiche ma che rivestono invece un significato religioso: il culmine di questo sistema è rappresentato da una classe non burocratica – come avviene in Cina – bensì teologico-sacerdotale, provvista di un'educazione prevalentemente speculativa, la quale conserva la tradizione religiosa e ne assicura il rispetto¹⁵. A questa struttura sociale corrisponde un orientamento religioso caratterizzato da un radicale rifiuto del mondo, «da un ideale di contemplazione pura che rifugge da qualsiasi sforzo di trasformazione delle condizioni – un ideale che è l'espressione quindi di una classe privilegiata o che mira a mantenere la struttura sociale esistente. Appare dunque chiara la differenza che separa l'etica indiana dall'etica protestante: la prima è un'etica contemplativa che poggia sul distacco dal mondo e che è quindi indifferente alla vita economica, mentre la seconda è un'etica che implica un'ascesi mondana e un orientamento economico

¹³ Si veda *Ges. Aufs. zur Religionssoziologie*, vol. I, pp. 306-307, 395-430.

¹⁴ Si veda *Ges. Aufs. zur Religionssoziologie*, vol. I, pp. 512-536.

¹⁵ Si veda *Ges. Aufs. zur Religionssoziologie*, vol. II, pp. 15, 34-45, 134-139.

che reca alla rottura del tradizionalismo, rendendo così possibile il sorgere dello spirito capitalistico¹⁶.

Anche l'analisi del giudaismo, che Weber conduce nel saggio *Das antike Judentum* (1917-9), è indirizzata indirettamente alla soluzione del problema dell'individualità storica del capitalismo moderno. Weber parte dalla determinazione della situazione fondamentale del popolo ebraico in quanto popolo «paria», cioè in quanto popolo isolato dall'ambiente sociale circostante e in lotta aperta o latente contro di esso: su questa situazione si innesta la fede nella promessa divina di un futuro dominio del mondo, che appare il fondamento dello sviluppo dell'azione del popolo ebraico e del suo orientamento religioso¹⁷. In tal modo il mondo viene concepito come prodotto storico della creazione divina, in cui l'opera della divinità personale continua a manifestarsi in favore del popolo ebraico e del suo futuro dominio del mondo. L'etica della religione giudaica è pertanto un'etica mondana orientata politicamente, che nell'opera della divinità vede la garanzia della liberazione del popolo ebraico: ma questa etica mondana dà luogo ad un'ascesi guerriera, indirizzata all'accrescimento e all'esaltazione della potenza del giudaismo, non ad un'ascesi economica, di modo che essa risulta incapace di esplicarsi in uno sforzo di razionalizzazione della sfera economica quale è quello da cui sorge lo spirito del capitalismo moderno. Ancora una volta l'assenza di un'ascesi mondana simile a quella resa possibile dall'etica protestante costituisce un ostacolo insormontabile al sorgere dello spirito capitalistico e di una struttura economica capitalistica¹⁸.

La «sociologia della religione» si presenta pertanto come un'analisi comparativa delle religioni universali dal punto di vista specifico della forma di etica economica a cui esse hanno dato luogo, e della duplice direzione di condizionamento attraverso cui questa viene configurandosi¹⁹. Ma l'analisi comparativa è condotta non in vista della determinazione di uniformità di sviluppo tra le varie religioni universali, bensì *in vista della determinazione della loro diversità e della diversità di etica economica ad esse corrispondente*: alla sua base resta sempre il problema dell'individualità del capitalismo moderno e della sua differenziazione dalle altre forme storiche di economia²⁰. Pertanto la «sociologia della religione» risulta in fondo *una ricerca storiografica che si avvale strumentalmente dell'analisi*

¹⁶ Si veda *Ges. Aufs. zur Religionssoziologie*, vol. II, pp. 172, 230-238, 245.

¹⁷ Si veda *Ges. Aufs. zur Religionssoziologie*, vol. III, pp. 1-8, 135-140.

¹⁸ Su questa osservazione poggia la polemica di Weber contro la tesi sombartiana di uno stretto rapporto del sorgere del capitalismo moderno con il giudaismo, che compare soprattutto nel saggio *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*.

¹⁹ Cfr. *Ges. Aufs. zur Religionssoziologie*, vol. I, pp. 267-277.

²⁰ Questa fondamentale impostazione della «sociologia della religione» è stata ben chiarita dall'analisi di T. Parsons, *op. cit.*, pp. 539-542, 563-575, nonché dalle osservazioni di R. Aron.

comparativa. E se essa fa ricorso ad una tipologia delle religioni universali dal punto di vista della loro etica economica, l'elaborazione di concetti tipico-ideali appare un momento subordinato nell'ambito del processo di ricerca, e più precisamente il *momento sociologico della formulazione astratta* di concetti che debbono assolvere una funzione strumentale. La connessione strettissima tra storiografia e sociologia, che si instaura nella «sociologia della religione», implica quindi una sostanziale subordinazione del momento sociologico al fondamentale orientamento individualizzante dell'indagine, e allo scopo che questa si propone di pervenire alla comprensione storica del processo evolutivo del capitalismo moderno.

4. Il compito della sociologia «comprendente»

Nel saggio *Über einige Kategorien der verstehenden Soziologie* (1913)²¹ e in seguito nella trattazione sistematica di *Wirtschaft und Gesellschaft* (edita postuma nel 1922)²², la sociologia cessa di rappresentare un momento astratto nell'ambito di un'indagine orientata storiograficamente, per divenire una *disciplina indipendente* che si pone in *antitesi rispetto alla storiografia* delimitando un *proprio campo di ricerca*. Essa assume a proprio oggetto le uniformità dell'atteggiamento (*Verhalten*) umano in quanto uniformità fornite di senso, che possono venir attinte attraverso un procedimento esplicativo che sia al tempo stesso un procedimento di comprensione. Mentre la storiografia prende in esame un certo fenomeno storico nella sua individualità, cercando di determinare attraverso quale processo si è venuto configurando nel suo carattere specifico, la sociologia trova invece il suo campo di ricerca nelle *uniformità dell'atteggiamento umano*, vale a dire nei modi tipici in cui questo si presenta alla comprensione: essa diventa così l'analisi di queste uniformità e la formulazione dei concetti mediante cui possano venir espresse²³.

Appare perciò chiaro come la sociologia rimanga, in sostanza, elaborazione di regole generali del divenire e di concetti tipico-ideali, nel significato che Weber ha definito in sede di riflessione metodologica, senza fare appello ad una struttura legale dei fenomeni che possa servire come chiave di spiegazione esaustiva della loro molteplicità. La sociologia tende a formulare astrattamente un complesso coordinato di tipi ideali che esprimano le uniformità dell'atteggiamento umano: e può farlo pro-

²¹ Il saggio è raccolto in *Ges. Aufs. zur Wissenschaftslehre*, pp. 427-474.

²² Tübingen, Mohr, 1922, nel «Grundriss der Sozialökonomik», parte III: 2^a ed., in due volumi 1925, poi riprodotta senza modificazioni. Si veda in merito l'analisi di R. Aron, *La sociol. all. contemp.*, pp. 143-151, e di T. Parsons, *op. cit.*, cap. XVII, nonché l'esposizione di O. Hintze, «Schmollers Jahrbuch», L, 1926, pp. 83-95.

²³ Si veda *Ges. Aufs. zur Wissenschaftslehre*, pp. 427-431, e *Wirtschaft und Gesellschaft*, pp. 1, 9-11.

prio in quanto tali uniformità non sono leggi universali e necessarie, ma sono invece modi tipici dell'atteggiamento empiricamente constatabili che possono venir impiegati in vista della spiegazione di ogni fenomeno nel suo carattere specifico. Ciò che viene però a mutare è il *posto* che la sociologia occupa nell'ambito della conoscenza storica: la connessione tra storiografia e sociologia cessa di essere una connessione immediata per diventare una connessione mediata dall'elaborazione sistematica, di modo che la sociologia può procedere alla delimitazione di un proprio campo di ricerca. Se la storiografia e la sociologia rimangono legate tra loro nell'ambito dell'unità di procedimento della conoscenza storica, e dello schema esplicativo condizionale a cui essa fa ricorso, questa unità consente ora la *possibilità di orientamenti di ricerca diversi e relativamente divergenti*, pur nella loro cooperazione. Pertanto la funzione strumentale dell'elaborazione sociologica di regole generali del divenire e di concetti tipico-ideali non si esplica direttamente, ma indirettamente, e la validità dei tipi ideali formulati non dipende più dalla loro maggiore aderenza alla concreta molteplicità dei fenomeni ma dal loro *rigore concettuale*, che è reso possibile appunto da un distaccarsi da tale molteplicità.

Determinato il campo di ricerca proprio della sociologia nelle *uniformità dell'atteggiamento umano* in quanto *dotate di senso*, resta da chiarire – dopo aver visto la relazione tra uniformità e elaborazione concettuale – che cosa Weber intenda per atteggiamento e per senso, nell'ambito particolare della sociologia. L'*atteggiamento* è, per Weber, *qualsiasi specie di agire dell'uomo che prende posizione di fronte ad un certo oggetto*, trovando in esso il suo termine di riferimento: in tal modo l'atteggiamento viene a identificarsi con l'agire umano in quanto questo risulta condizionato da una situazione oggettiva e si esplica in rapporto ad essa. Ma *l'atteggiamento sociologicamente rilevante* non è l'agire umano come tale, bensì *l'agire sociale*, vale a dire *una particolare specie di agire umano che si riferisce non soltanto ad un certo oggetto, ma all'agire di altri individui*²⁴. Ciò che viene a caratterizzare l'atteggiamento su cui verte la sociologia, è quindi non soltanto la presa di posizione di fronte ad un certo oggetto ed il condizionamento da parte di una situazione oggettiva, ma è *l'orientamento in vista dell'atteggiamento* di altri individui, e la conseguente possibilità di comprensione sulla base di questo orientamento: all'atteggiamento è quindi intrinseca una *dimensione di alterità* entro la quale esso assume una certa direzione in rapporto ad altri individui. Da ciò appare chiaro che cosa Weber intenda per *senso dell'atteggiamento* in quanto oggetto della sociologia; il senso dell'atteggiamento non è un senso normativo, e tanto meno un senso metafisicamente fondato, bensì è un *senso soggettivamente designato dall'atteggiamento stesso*, cioè dall'individuo

²⁴ Si veda *Ges. Aufs. zur Wissenschaftslehre*, pp. 429, 431, e *Wirtschaft und Gesellschaft*, pp. 1, 11-12.

o dagli individui che lo assumono²⁵. Pertanto il senso dell'atteggiamento risulta identico al suo orientamento in vista dell'atteggiamento di altri individui, ed è *accertabile su base empirica* attraverso la determinazione di tale orientamento, cioè della direzione che l'atteggiamento prende e del termine di riferimento a cui si dirige.

In questa maniera Weber è venuto definendo la sociologia come una disciplina che, nell'ambito della fondamentale unità di procedimento della conoscenza storica, mira a realizzare quel nesso tra spiegazione e comprensione da cui tale procedimento appare caratterizzato, vale a dire come *sociologia comprendente*. La sociologia è, al pari delle discipline naturali, un'analisi di uniformità che possono venir accertate empiricamente: ma ciò che distingue tali uniformità in quanto oggetto specifico della sociologia, differenziando poi in maniera radicale il suo procedimento di elaborazione concettuale e il tipo di sapere nomologico che essa formula, è che esse sono *uniformità dotate di senso*, e quindi accessibili ad una spiegazione che sia al tempo stesso comprensione. Ma che cosa vuol dire comprensione sul terreno dell'indagine sociologica, e in qual modo la sociologia può essere sociologia comprendente? Anche qui Weber rifiuta l'interpretazione della comprensione come atto intuitivo immediato, propria della metodologia storiografica contemporanea di derivazione romantica, affermando che la comprensione può rientrare in una ricerca scientificamente condotta soltanto se essa consente un accertamento empirico, attuandosi secondo una struttura logica ben definita. La comprensione sociologica è *comprensione dell'atteggiamento nel suo senso*, vale a dire determinazione della direzione e del termine di riferimento dell'atteggiamento. O, se si preferisce impiegare un linguaggio di intonazione ancora apparentemente psicologica, si può dire che la comprensione sociologica è comprensione del motivo di un atteggiamento: ma in questo caso il motivo non indica nient'altro che una «connessione di senso» (*Sinnzusammenhang*), cioè di nuovo l'orientamento dell'atteggiamento²⁶. La comprensione sociologica viene perciò ad essere pure spiegazione, cioè l'analisi empirica di rapporti oggettivamente constatabili, e più precisamente della relazione che lega un atteggiamento a un certo termine di riferimento che è costituito dall'atteggiamento di altri individui.

Se tale è il compito della sociologia come sociologia comprendente, esso viene a realizzarsi attraverso uno schema esplicativo condizionale, e soltanto questo schema rende possibile il nesso tra spiegazione e comprensione che è caratterizzante dalla conoscenza storica. Infatti determinare l'orientamento di un atteggiamento vuol dire determinare la maniera in cui un certo atteggiamento viene assunto e mantenuto entro

²⁵ Si veda *Ges. Aufs. zur Wissenschaftslehre*, p. 429, e *Wirtschaft und Gesellschaft*, pp. 1-4: cfr. T. Parsons, *op. cit.*, pp. 635-639.

²⁶ Cfr. *Wirtschaft und Gesellschaft*, p. 6.

certe condizioni: il termine di riferimento dell'atteggiamento è costituito dalle condizioni che lo rendono possibile, e la sua direzione dalla presa di posizione di fronte alle condizioni in questione. La comprensione del senso dell'atteggiamento diventa quindi la *spiegazione del suo configurarsi in relazione alle condizioni che lo rendono possibile*, cioè la spiegazione del modo in cui esso è possibile in relazione a tali condizioni. Anche qui il rapporto che unisce un atteggiamento all'atteggiamento di altri individui in vista del quale è orientato, trovando in esso il suo termine di riferimento e assumendo così una certa direzione, non è un rapporto necessario bensì un rapporto di condizionamento: il rapporto con gli altri individui non è determinante rispetto all'atteggiamento, ma consente a questo una presa di posizione che designa la sua direzione. Il che vuol dire che, in una certa situazione, è possibile assumere uno o un altro atteggiamento, dando all'agire sociale un orientamento diverso, e che il compito della sociologia comprendente viene a realizzarsi proprio attraverso la determinazione del modo in cui tale situazione ha consentito l'assunzione di un certo atteggiamento in luogo di altri che pure essa non impediva. La spiegazione sociologica appare pertanto una *spiegazione condizionale*, e in quanto tale è al tempo stesso comprensione.

Su questa base Weber procede, prima nel saggio *Über einige Kategorien der verstehenden Soziologie* e poi, più sistematicamente, nella parte introduttiva di *Wirtschaft und Gesellschaft*, allo studio dell'atteggiamento e alla distinzione delle sue forme fondamentali. Se la sociologia comprendente deve prendere in considerazione l'atteggiamento nel suo orientamento, il modo in cui questo orientamento viene a mutare è anche la base su cui è possibile distinguere le forme di atteggiamento: l'atteggiamento «razionale rispetto allo scopo» (*zweckrational*) che poggia sul rapporto tra mezzi e scopo e che perciò è orientato in vista di determinati mezzi ritenuti adeguati, per la realizzazione di un certo scopo; l'atteggiamento «razionale rispetto al valore» (*wertrational*) che poggia su uno scopo inteso come valore assoluto e che perciò è orientato in vista di esso, prescindendo dai mezzi che lo rendono possibile; l'atteggiamento «affettivo» che è orientato sulla base di uno stato d'animo nella sua immediatezza; l'atteggiamento «tradizionale» che è orientato sulla base di un modo d'agire tradizionale accettato come tale²⁷. Ognuna di queste forme di atteggiamento costituisce un tipo ideale astrattamente formulato, che si dispone lungo una *scala di intelligibilità decrescente* la quale muove dall'atteggiamento razionale rispetto allo scopo per poi giungere, attraverso l'atteggiamento razionale rispetto al valore, fino all'atteggiamento affettivo e all'atteggiamento tradizionale. Infatti, se comprendere

²⁷ Si veda *Ges. Aufs. zur Wissenschaftslehre*, pp. 432-438 (in una formulazione però ancora molto meno precisa), e *Wirtschaft und Gesellschaft*, pp. 12-3; cfr. T. Parsons, *op. cit.*, pp. 640-649.

un atteggiamento nel suo senso vuol dire determinare il suo orientamento in rapporto a certe condizioni che lo rendono possibile, l'intelligibilità di una forma di atteggiamento dipende dal grado in cui l'indagine sociologica può pervenire a tale determinazione; e il grado superiore sarà il grado che consente di far ricorso ad un rapporto tra mezzi e scopo come base dell'orientamento dell'atteggiamento²⁸. Pertanto l'atteggiamento razionale rispetto allo scopo rappresenta il fondamento della comprensione delle altre forme di atteggiamento: esso è un tipo ideale rispetto al quale gli altri tipi ideali costituiscono tipi derivati, e la sua elaborazione rende possibile l'elaborazione di questi.

Ma, se l'atteggiamento è – in quanto considerato nell'uniformità del suo orientamento – l'oggetto specifico della sociologia comprendente, ciò implica che questa prende in considerazione anche la *relazione sociale*, essendo la relazione sociale nient'altro che un *atteggiamento di più individui instaurato sulla base di un orientamento reciproco*. Come l'atteggiamento è sempre l'atteggiamento di un individuo o di diversi individui, e l'individuo nel suo atteggiarsi costituisce l'unità ultima a cui la sociologia comprendente può pervenire nella sua analisi, così la relazione sociale non è un'entità trascendente gli individui che la costituiscono, ma deve esser interpretata come un *modo di agire inter-individuale*²⁹. La dimensione di alterità riconosciuta inerente all'atteggiamento, è quindi ciò che rende possibile la relazione sociale: gli individui entrano in relazione in quanto il loro atteggiamento è costituito sulla base di un senso che designa l'*orientamento a*, vale a dire una certa direzione e un certo termine di riferimento, e la sociologia comprendente, studiando una relazione sociale, non procede oltre il piano dell'agire reciproco degli individui. Da questa definizione deriva però anche che una relazione sociale non possiede alcun fondamento necessario al di sopra dell'atteggiamento degli individui che la costituiscono: il fondamento di una relazione sociale è soltanto la *chance* di un certo modo d'agire, cioè la *possibilità-probabilità dell'assunzione e del mantenimento di un atteggiamento da parte di più individui*³⁰. La nozione di *chance* designa quindi, contemporaneamente, la possibilità che più individui assumano e mantengano un certo atteggiamento da cui la relazione deriva, e la probabilità empiricamente accertabile che rende possibile una previsione intorno all'atteggiamento in questione. Pertanto la relazione sociale implica sempre un *elemento di indeterminazione* che

²⁸ Ciò è esplicitamente dichiarato in *Ges. Aufs. zur Wissenschaftslehre*, pp. 433-436, ma è poi ripreso anche in *Wirtschaft und Gesellschaft*: cfr. R. Aron, *La phil. crit. de l'histoire*, pp. 250-259.

²⁹ Si veda *Wirtschaft und Gesellschaft*, pp. 13-14.

³⁰ La nozione di *chance* non trova mai, nella sociologia weberiana, una definizione precisa e una teorizzazione esplicita: cfr. tuttavia *Ges. Aufs. zur Wissenschaftslehre*, pp. 439-440, 441-444, e *Wirtschaft und Gesellschaft*, pp. 13-14, nonché T. Parsons, *op. cit.*, pp. 624-635.

le impedisce di costituire una struttura necessaria con una garanzia di sussistenza indipendente dagli individui che entrano in rapporto, e che fa sì che essa venga invece a configurarsi come una *struttura problematica* la quale dipende dall'atteggiamento degli individui e sussiste soltanto nei limiti in cui questi lo assumono e lo mantengono.

La definizione di relazione sociale, formulata in *Wirtschaft und Gesellschaft*, consente a Weber di procedere alla determinazione delle sue varie forme sulla base della diversità dell'atteggiamento su cui una certa relazione poggia, cioè alla determinazione delle uniformità empiricamente constatabili nel modo di presentarsi delle relazioni sociali. Pertanto ognuna di queste forme rappresenta, al pari delle forme di atteggiamento, un tipo ideale astrattamente costruito in base a un'esigenza di rigore concettuale, il quale non può trovare una corrispondenza immediata nella concreta individualità delle relazioni sociali ma è invece un criterio di comparazione a cui queste debbono essere riferite. Weber elabora così, nella prima parte di *Wirtschaft und Gesellschaft*, una sistematica di tipi ideali di relazione sociale che deve servire strumentalmente in vista della comprensione del modo in cui ogni relazione sorge storicamente da un certo processo, acquistando la propria individualità: ogni forma di relazione sociale viene definita concettualmente in rapporto alla forma di atteggiamento su cui riposa, e in coordinazione con altre forme di relazione sociale, inserendosi nell'ambito di un *sistema astratto di tipi ideali*. Ma l'elaborazione di questa sistematica, a cui procede la sociologia comprendente, è *in funzione della possibilità di comprensione che essa fornisce dell'individualità di ogni relazione sociale nel suo configurarsi storico*. Perciò la sociologia comprendente, pur non rappresentando più un puro e semplice momento astratto di un'indagine orientata storiograficamente, rimane una *forma di considerazione storica* dell'agire umano e delle relazioni sociali a cui esso dà luogo.

In tale maniera Weber può affermare ad un tempo il carattere sistematico e storico della sociologia comprendente, subordinando il primo al secondo e facendo servire l'elaborazione coordinata di tipi ideali all'analisi dell'individualità di ogni processo storico³¹. Perciò egli può riprendere l'opera di definizione concettuale compiuta dalla sociologia tedesca a lui anteriore, accogliendo da Tönnies la distinzione tra due fondamentali forme di relazione sociale, la comunità (*Gemeinschaft*) e la società (*Gesellschaft*), e spogliandola al tempo stesso del significato ideologico di derivazione romantica che essa conserva ancora parzialmente in Tönnies³².

³¹ Questo aspetto dell'impostazione metodologica della sociologia weberiana è stato posto chiaramente in luce da R. Aron nel suo volume *La sociologie allemande contemporaine*, che vede appunto in Weber la confluenza e l'incontro della sociologia sistematica e della sociologia storica.

³² Si veda *Ges. Aufs. zur Wissenschaftslehre*, pp. 441-452, e *Wirtschaft und Gesellschaft*, pp. 21-23: cfr. T. Parsons, *op. cit.*, pp. 686-694.

La comunità è una relazione sociale che poggia sul sentimento soggettivo di una comune appartenenza ad essa degli individui che la costituiscono, e che ha perciò sempre un fondamento affettivo o tradizionale, mentre la società è una relazione sociale che poggia su un insieme di interessi comuni che gli individui vogliono garantire, e che ha perciò un fondamento razionale rispetto allo scopo o rispetto al valore. Da questa distinzione Weber muove per definire concettualmente le forme derivate di relazione sociale; e a tal fine prende in esame il carattere aperto o chiuso che ogni relazione sociale assume, ponendo in luce come alla diversità dell'atteggiamento sul quale essa poggia corrisponda un diverso tipo di apertura o di chiusura sia verso l'esterno sia verso l'interno³³. In questo modo Weber perviene a determinare il concetto di gruppo sociale (*Verband*): il gruppo sociale è una forma di relazione sociale regolarmente chiusa verso l'esterno mediante l'atteggiamento di determinati individui – un capo e un corpo amministrativo – che garantiscono tale chiusura, e che sussiste quindi indipendentemente dal mutare degli individui che ne fanno parte, pur avendo sempre il suo fondamento, come qualsiasi relazione sociale, nell'atteggiamento che essi assumono e mantengono³⁴. Perciò il gruppo sociale si costituisce un proprio ordinamento (*Ordnung*), cioè un complesso di strumenti che debbono garantire la sussistenza e il funzionamento regolare del gruppo in questione, e che variano col variare delle sue forme. Il gruppo sociale può infatti assumere la fisionomia di un gruppo di esercizio (*Betriebsverband*), se è una società con un corpo amministrativo che agisce continuamente in vista di uno scopo, oppure di un'associazione (*Verein*), se è un gruppo che poggia su un accordo valido soltanto per coloro i quali entrano a farne parte personalmente, oppure di un'istituzione (*Anstalt*), se è un gruppo che tende a imporsi a tutti gli individui compresi in un certo ambito e che possiede un ordinamento orientato a tale fine³⁵. Il modo di configurarsi di ognuna di queste tre forme fondamentali, nel rapporto con le forme di atteggiamento su cui una certa relazione poggia, dà luogo ai vari tipi di gruppo sociale che Weber procede a definire astrattamente nel loro rigore concettuale.

5. I settori dello sviluppo sociale e le forme di economia

Se la prima parte di *Wirtschaft und Gesellschaft* appare dedicata all'elaborazione delle forme di relazione sociale e all'analisi del loro rapporto in astratto, la seconda e la terza parte lasciano invece da parte quest'opera di definizione concettuale per procedere allo studio delle *forme tipiche di*

³³ Cfr. *Wirtschaft und Gesellschaft*, pp. 23-25.

³⁴ Cfr. *Wirtschaft und Gesellschaft*, p. 26.

³⁵ Cfr. *Wirtschaft und Gesellschaft*, p. 28.

rapporto che intercorrono *tra i vari settori dello sviluppo sociale e le forme di economia*. Alla base di questa indagine sta lo stesso problema fondamentale che si è già visto nella «sociologia della religione» e nei vari studi ad essa collegati, cioè il problema dell'individualità storica del capitalismo moderno e della sua differenziazione dalle altre forme di economia: ma il problema non viene più affrontato direttamente, bensì è trasferito sul piano di una *trattazione sistematica* del rapporto tra la vita economica e gli altri settori dello sviluppo sociale. Weber muove dalla definizione dell'agire orientato economicamente e dall'esame delle sue varie forme; l'agire orientato economicamente è un agire che mira alla soddisfazione di qualche bisogno, in relazione a una limitazione quantitativa e qualitativa dei mezzi che occorrono a tale scopo, e che si esplica pertanto attraverso una serie di operazioni dirette all'acquisizione o alla conservazione di determinati beni³⁶. Se questa è la fisionomia dell'agire orientato economicamente, esso può tuttavia assumere varie forme a seconda del suo diverso fondamento ed essere quindi, al pari di ogni altro atteggiamento, o razionale rispetto allo scopo o razionale rispetto al valore o affettivo o tradizionale: da questa diversità delle forme di agire orientato economicamente dipende la diversità del tipo di relazione sociale e di gruppo sociale a carattere economico, e su un piano ulteriore la diversità delle forme storiche di economia e della specifica struttura che esse vengono a costituirsi³⁷. Ma in tal modo sorge il *problema del legame che unisce la diversità delle forme storiche di economia con il differente configurarsi*, attraverso un particolare processo storico, *dei vari settori dello sviluppo sociale*.

Questo problema viene affrontato da Weber in base al medesimo schema esplicativo a cui egli ha fatto ricorso nella «sociologia della religione», vale a dire in base a uno schema esplicativo fondato su un nesso di condizionamento reciproco. Anche in *Wirtschaft und Gesellschaft*, come nella «sociologia della religione», Weber rifiuta qualsiasi postulato sulla direzione del condizionamento storico che voglia prescrivere all'indagine concreta il suo orientamento; l'analisi di una specifica direzione di rapporti è connessa alla scelta di un certo punto di vista, che non impedisce ma piuttosto implica la possibilità di una scelta di altri punti di vista e quindi l'analisi di una diversa direzione di rapporti. Pertanto lo studio della relazione tra i vari settori dello sviluppo sociale e le forme di economia è per Weber lo studio di un *rapporto bidirezionale*, cioè lo studio da un lato della maniera in cui i vari settori dello sviluppo sociale sono con-

³⁶ Si veda in merito *Wirtschaft und Gesellschaft*, parte I, cap. II, in particolare pp. 31-35; cfr. però anche *Ges. Aufs. zur Wissenschaftslehre*, pp. 161-163.

³⁷ L'analisi della diversità delle forme storiche di economia, e la definizione dei concetti con cui esse possono venir studiate, è effettuata nel cap. II della prima parte di *Wirtschaft und Gesellschaft*; cfr. in particolare la determinazione della razionalità formale e materiale di un'economia a pp. 44-45, e la determinazione degli elementi che contribuiscono allo sviluppo del capitalismo a p. 85.

dizionati dalle forme di economia e dall'altro della maniera in cui queste condizionano a loro volta i vari settori dello sviluppo sociale. In tal modo ogni comunità e ogni società possono essere, in una misura che soltanto la ricerca può determinare, sia economicamente condizionate sia economicamente rilevanti, cioè possono dipendere dallo sviluppo delle forme di economia oppure agire su questo sviluppo³⁸. L'analisi di questo rapporto bidirezionale è iniziata da Weber con l'esame dei tipi di comunità domestica: la famiglia, la stirpe, l'*oikos* rappresentano già, in qualche modo più o meno evidente, un'organizzazione diretta alla soddisfazione economica dei bisogni, e quindi all'acquisizione e alla conservazione di beni³⁹. Ma anche i tipi di comunità religiosa, di comunità etica e giuridica, di comunità politica appaiono parimenti in relazione alla diversità delle forme di economia, e debbono esser considerati sia nella loro dipendenza dallo sviluppo economico sia nella loro capacità di influenza su di questo. L'analisi di *Wirtschaft und Gesellschaft* si allarga così allo studio del rapporto di condizionamento reciproco che intercorre tra lo sviluppo religioso, lo sviluppo etico e giuridico, lo sviluppo politico da un lato e lo sviluppo economico dall'altro, determinando le forme tipiche che esso assume.

Nell'esame del rapporto tra lo sviluppo religioso e lo sviluppo economico Weber riprende il risultato dell'analisi condotta nella «sociologia della religione», e la duplice direzione su cui tale analisi si era svolta: da una parte lo studio del modo in cui una certa forma di comunità religiosa è legata ad una situazione di ceto o di classe, dall'altra lo studio del modo in cui l'elaborazione di un'etica economica, che essa comporta, reca a modificare lo sviluppo economico⁴⁰. Weber muove dalla determinazione delle tendenze fondamentali dello sviluppo religioso: distacco dalla magia, separazione tra magia e culto, dissociazione tra la figura del mago e la figura del sacerdote, universalizzazione della nozione della divinità, qualificazione etica della figura del dio. In tal modo lo sviluppo religioso appare caratterizzato dall'abbandono del culto magico primitivo, e dall'acquisizione di un significato etico sia della dottrina sia del rito: la religione tende a divenire una visione del mondo elaborata coerentemente, da cui deriva un complesso organizzato di prescrizioni di comportamento. Il risultato di questo processo è duplice: da un lato esso reca alla formazione di una dottrina teologica espressa in un insieme di dogmi, la cui osservanza e il suo mantenimento vengono garantiti da un ceto sacerdotale educato letterariamente, dall'altro esso conduce invece alla costituzione di un'etica religiosa che tende a dirigere il comportamento dell'intero gruppo sociale nel cui ambito viene riconosciuta la sua validità. Ma il tipo

³⁸ Si veda *Wirtschaft und Gesellschaft*, parte II, cap. I, dedicato alla definizione in astratto del rapporto tra economia e società.

³⁹ Si veda *Wirtschaft und Gesellschaft*, parte II, cap. II.

⁴⁰ Si veda *Wirtschaft und Gesellschaft*, parte II, cap. IV.

di dottrina teologica e di etica religiosa, a cui questo processo conduce, rappresenta il risultato non solo di uno sviluppo religioso, ma di uno sviluppo storico complessivo nel quale confluisce una molteplicità di serie di condizioni e che, tra l'altro, dipende dallo sviluppo economico e agisce a sua volta su questo.

L'indagine weberiana si sofferma perciò a porre in luce il rapporto tra le forme di religione e la situazione di ceti o di classe del gruppo sociale da cui esse emergono, prendendo in esame il *condizionamento economico dello sviluppo religioso*. Ogni forma di religione appare così legata alle esigenze e agli interessi di determinati strati sociali, privilegiati positivamente o negativamente – come l'analisi della «sociologia della religione» aveva già posto in luce. Ma questo rapporto non è un rapporto necessario, per cui ad una certa situazione di ceti o di classe corrisponda inevitabilmente una certa forma di religione e questa non possa valere se non per gli strati sociali da cui è sorta: il rapporto è un rapporto di condizionamento che comporta una *relativa autonomia dello sviluppo religioso*⁴¹. Una medesima situazione di ceti o di classe implica la possibilità di forme di religione differenti, così come la stessa forma di religione può essere accolta da strati sociali diversi e rappresentare anzi il risultato di una cooperazione tra tali strati. L'esempio più chiaro di questa modalità di rapporto è fornito dalle forme di religione della redenzione che, se rappresentano sempre le esigenze e gli interessi di strati sociali privilegiati negativamente, possono tuttavia avere origine in altri strati sociali e si differenziano tra loro in maniera decisiva attraverso un'elaborazione dottrinale. Pertanto la relativa autonomia dello sviluppo religioso rinvia all'analisi del *condizionamento religioso dello sviluppo economico*, cioè all'esame della maniera in cui l'atteggiamento di fronte al mondo – atteggiamento che può essere di indifferenza o di rifiuto o di accettazione o di azione trasformatrice – agisce sullo sviluppo economico attraverso il sorgere di un'etica economica⁴².

La stessa duplice direzione di ricerca è ripresa da Weber a proposito dello sviluppo etico e giuridico, muovendo dalla determinazione del significato rispettivo di costume, convenzione e diritto. Il costume è un atteggiamento fondato su una consuetudine ripetuta e la convenzione è un atteggiamento fondato su un accordo reciproco, mentre il diritto è un ordinamento inteso a imporre l'osservanza di determinate norme attraverso un apparato costrittivo: lo sviluppo del diritto è caratterizzato anzi da una progressiva differenziazione rispetto al costume e alla consuetudi-

⁴¹ Tale affermazione appare chiaramente in *Wirtschaft und Gesellschaft*, pp. 274-278: cfr. anche p. 286.

⁴² Per questa analisi cfr. *Wirtschaft und Gesellschaft*, pp. 303-363: in essa Weber pone in luce il modo di influenza sulle condizioni dello sviluppo economico proprio di ogni religione, e gli strumenti attraverso cui esso si è attuato.

ne, mediante cui esso acquista una propria autonomia⁴³. Su questa base Weber pone in luce le tendenze fondamentali del processo evolutivo del diritto: la trasformazione delle consuetudini di fatto in regole dotate di un significato normativo, il passaggio dal diritto consuetudinario ad una formulazione da parte di un organo politico, l'elaborazione razionale, la costruzione di una specifica logica giuridica, l'affermazione di diritti soggettivi degli individui dinanzi al potere statale, la differenziazione tra i vari campi del diritto. Da questo processo deriva la diversità di forme che il diritto ha storicamente assunto, e il loro legame con la diversità di forme di economia in vigore nello stesso ambito storico. In tale maniera Weber può formulare una «sociologia del diritto» parallela alla «sociologia della religione», prendendo in esame il rapporto bidirezionale tra lo sviluppo giuridico e lo sviluppo economico, cioè da un lato il *condizionamento economico dello sviluppo giuridico* e dall'altro il *condizionamento giuridico dello sviluppo economico*⁴⁴.

La terza parte di *Wirtschaft und Gesellschaft* è dedicata particolarmente al rapporto tra lo sviluppo politico e lo sviluppo economico, e alla determinazione delle forme tipiche che esso assume. Weber parte qui dalla definizione di un gruppo sociale a carattere politico: ciò che costituisce tale carattere è il fatto che un gruppo sociale venga a fondarsi su un certo potere, cioè su un apparato costrittivo che riesce a ottenere l'obbedienza delle sue prescrizioni in un determinato territorio sulla base della legittimità che viene riconosciuta all'organo o agli organi che le formulano. L'elemento specifico di una comunità politica non è quindi l'impiego della forza in quanto tale, ma l'impiego di una forza che si presenta come legittima e che assume quindi la veste di potere⁴⁵. Esso può venir ritrovato sia nella città – a cui Weber dedica un'ampia analisi diretta a porre in luce le forme tipiche che essa ha storicamente assunto in relazione al diverso orientamento dello sviluppo economico⁴⁶ – sia nello stato e nell'organizzazione statale⁴⁷. Pertanto la diversa forma che può assumere una comunità politica è legata alla diversa forma di potere su cui essa poggia, e alla diversa forma di legittimità con cui tale potere viene giustificato. Weber procede così alla determinazione di tre tipi fondamentali di potere che si differenziano tra loro per il fondamento di legittimità a cui si richiamano: il potere a carattere razionale, che riposa sulla fede nella validità di determinati ordinamenti e nel diritto di applicazione delle loro norme (potere legale); il potere a carattere tradizionale, che riposa sulla fede nella santità immodificabile del

⁴³ Cfr. *Wirtschaft und Gesellschaft*, pp. 374-381.

⁴⁴ Si veda *Wirtschaft und Gesellschaft*, parte II, cap. VII.

⁴⁵ Per la distinzione tra forza e potere cfr. *Wirtschaft und Gesellschaft*, pp. 28-29, e per la definizione del concetto di legittimità cfr. pp. 16-17, 122-124.

⁴⁶ Si veda *Wirtschaft und Gesellschaft*, parte II, cap. VIII (trad. it. col titolo *La città*, Milano, Bompiani, 1950).

⁴⁷ Si veda *Wirtschaft und Gesellschaft*, parte III, cap. II.

contenuto della tradizione: il potere a carattere carismatico, che riposa sulla fede nella santità di una persona e degli ordinamenti da essa creati⁴⁸. Ognuno di questi tre tipi fondamentali di potere dà luogo non soltanto ad una diversa forma di legittimità in astratto, ma a una diversa struttura politica. Il potere razionale implica la sussistenza di un diritto astrattamente formulato e l'obbedienza a un ordinamento impersonale, garantita mediante un corpo amministrativo burocratico; il potere tradizionale implica la sussistenza di una tradizione riconosciuta nella sua validità e la relazione personale ad un signore che rappresenta tale tradizione; il potere carismatico implica il libero riconoscimento delle qualità soprannaturali o sovrumane di una certa personalità e la dedizione incondizionata alle sue prescrizioni.

L'analisi dei tre tipi fondamentali di potere e di struttura politica consente a Weber di prendere in esame il loro legame con le varie forme di economia, studiando anche qui da un lato il *condizionamento economico dello sviluppo politico* e dall'altro il *condizionamento politico dello sviluppo economico*. Egli rifiuta, anche a proposito delle forme di comunità politica, il postulato di un condizionamento economico unilaterale, cioè il postulato di un'esclusiva dipendenza da parte di condizioni economiche, insistendo sulla *relativa autonomia dello sviluppo politico* rispetto allo sviluppo economico; una comunità politica non è mai il puro e semplice prodotto di un processo economico a cui essa sia necessariamente vincolata, né trova il suo correlato, necessario in una determinata forma di economia⁴⁹. Tra le forme di struttura politica e le forme di economia non vi è una relazione univoca, ma una relazione che consente il variare relativamente autonomo dei suoi due termini. Tra i tipi di potere e i tipi di organizzazione economica vi sono perciò forme tipiche di rapporto, ma mai un rapporto necessario che proceda in un senso soltanto; e quindi il potere razionale, il potere tradizionale, il potere carismatico non sono determinati unilateralmente dalla forma di economia a cui sono storicamente volta a volta collegati, ma contribuiscono essi stessi alla sua costruzione e alla sua eventuale trasformazione⁵⁰.

La critica al materialismo storico, che si è già vista chiaramente formulata alla base della «sociologia della religione», ritorna così in *Wirtschaft*

⁴⁸ Si veda *Wirtschaft und Gesellschaft*, parte I, cap. III, nonché tutta la terza parte (trad. it. molto ridotta col titolo *Carismatica e i tipi del potere*, nel volume *Politica ed economia*, a cura di R. Michels, Torino, Utet, 1934, pp. 183-262). Un'analisi approfondita della dottrina weberiana dei tipi di potere e del loro diverso fondamento di legittimità si trova nel volume di J. Winckelmann, *Legitimität und Legalität in Max Weber Herrschaftssoziologie*, Tübingen, Mohr, 1952.

⁴⁹ Cfr. *Wirtschaft und Gesellschaft*, pp. 603-604, 621-626.

⁵⁰ Alla dimostrazione di questa tesi è in sostanza dedicata tutta la terza parte di *Wirtschaft und Gesellschaft*, che si sofferma a prendere in esame la dipendenza reciproca dei vari tipi di potere e delle varie forme di economia, ponendo però al tempo stesso in luce la relativa autonomia del loro sviluppo.

und Gesellschaft a definirne l'impostazione metodologica. Pur sul piano di una trattazione sistematica che procede all'elaborazione astratta di tipi ideali di relazioni sociali e di rapporti tra le varie forme che queste assumono, si fa quindi valere il medesimo schema esplicativo operante nella «sociologia della religione» – e che è poi, trasferito sul piano della ricerca effettivamente condotta, anche il medesimo schema esplicativo che Weber ha teorizzato in sede di riflessione metodologica. È appunto l'impiego di questo schema, e il nesso di condizionamento reciproco sul quale esso poggia, che permette a Weber di seguire le diverse direzioni di rapporti tra i vari settori dello sviluppo sociale e le forme di economia nel corso dell'analisi estremamente ricca, ed estremamente complessa, di *Wirtschaft und Gesellschaft*. Ed è tale impiego che gli consente pure di raggiungere lo scopo che egli ha assegnato alla trattazione sistematica di quest'opera, cioè lo scopo di formulare strumenti concettuali capaci di essere usati in vista di una comprensione del concreto configurarsi storico delle forme di relazione sociale. La trattazione sistematica di *Wirtschaft und Gesellschaft* assolve così la funzione strumentale attribuita alla sociologia comprendente, fornendo la base per l'esame delle componenti di uno specifico processo storico nella sua individualità, e trova posto nell'ambito dell'unità di procedimento della conoscenza storica.

Pietro Rossi

Oggettività scientifica e premesse di valore*

[1964]

I. Nella sua ampia relazione¹ Talcott Parsons si è proposto di situare il problema dell'oggettività delle scienze storico-sociali nel quadro complessivo dell'opera di Max Weber, e di determinare i rapporti dell'impostazione weberiana con i principali orientamenti metodologici a cui Weber è legato o nei confronti dei quali ha preso posizione: il movimento storicistico, lo sviluppo della scienza sociale in clima positivistico, il materialismo storico. In questo contributo intendo invece – a differenza da Talcott Parsons – affrontare il problema in una prospettiva più ristretta. Più precisamente, mi propongo in primo luogo di stabilire quale sia l'esatto significato della tesi dell'avalutatività in rapporto allo sforzo di Weber di dare un fondamento oggettivo alle scienze storico-sociali, e in secondo luogo di discutere se essa sia da considerarsi ancor oggi (ed eventualmente entro quali limiti) accettabile. La nostra analisi si manterrà quindi su un piano puramente metodologico, prescindendo da qualsiasi riferimento esplicito all'indagine storica e all'opera sociologica di Weber². La tesi dell'avalutatività è strettamente connessa, com'è noto, con l'attribuzione alla scienza in generale, e alle scienze storico-sociali in particolare, di un compito esclusivamente esplicativo, e non già di un compito di direzione della condotta umana oppure di formulazione di norme di comportamento politico, economico, etico, religioso e via dicendo³. Si

* Questa nota riproduce il testo del contributo alla discussione sul tema *Wertfreiheit und Objektivität*, letto a Heidelberg il 28 aprile 1964 durante il XV Congresso della Deutsche Gesellschaft für Soziologie: il testo tedesco apparirà prossimamente nel volume degli atti, in corso di pubblicazione presso la casa editrice Mohr di Tübingen.

¹ La relazione alla quale ci si riferisce reca il titolo *Evaluation and Objectivity in Social Science: an Interpretation of Max Weber's Contributions*, e sarà pubblicata anch'essa nel volume degli atti del Congresso. Di Talcott Parsons è però da tener presente anche, e soprattutto, la fondamentale analisi dell'opera di Weber contenuta nel volume *The Structure of Social Action*, New York, 1937; 2^a ed. Glencoe (Ill.), 1949.

² L'analisi condotta nel corso di questa nota presuppone l'interpretazione del pensiero weberiano esposta nel mio libro *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Torino 1956, parte IV, al quale ci permettiamo di rinviare il lettore per una più ampia documentazione di tesi che qui vengono soltanto enunciate, nonché per le necessarie indicazioni bibliografiche.

³ Il tema della *Wertfreiheit* in Weber è stato di recente oggetto di nuova discussione:

può anzi dire che l'esclusione dei giudizi di valore dall'ambito della ricerca storica e delle scienze sociali costituisca la condizione «esterna» della loro oggettività, mentre la capacità di pervenire a una spiegazione, o meglio a una spiegazione causale, ne rappresenta la condizione «interna». Nel loro rapporto, infatti, queste due condizioni esprimono le regole generali del procedimento scientifico, comuni a ogni disciplina, e debbono perciò valere anche per le scienze storico-sociali. La prima condizione di oggettività delle scienze storico-sociali è quindi indicata da Weber nell'esclusione dal loro ambito di ogni giudizio di valore: anche queste discipline, al pari delle scienze naturali, non possono derivare norme di comportamento, oppure valutazioni che facciano riferimento a norme del genere, dall'analisi dei rapporti tra i fatti. L'affermazione dell'eterogeneità tra il compito della scienza e la funzione normativa dei giudizi di valore viene così giustificata (riprendendo la distinzione formulata da Windelband) mediante la tesi dell'indeducibilità dei giudizi di valore dai giudizi di fatto. La seconda condizione di oggettività delle scienze storico-sociali è d'altra parte indicata nel loro carattere di spiegazione causale: anche queste discipline devono procedere sul terreno dell'accertamento empirico dei rapporti tra i fatti, stabilendo le condizioni a cui è connesso il verificarsi di determinati processi. La distinzione tra causalità legale e causalità individuale (che Weber trae da Rickert) consente di estendere anche alle scienze storico-sociali il carattere di spiegazione causale, che Dilthey e i suoi continuatori avevano limitato alle scienze naturali, per attribuire invece a quelle discipline un compito di comprensione dall'interno dei processi storici. In tale maniera la prima condizione serve a delimitare il compito della scienza rispetto a compiti estranei alla sua natura; e la seconda definisce il compito specifico della scienza, affermando il valore generale della categoria di causalità come categoria applicabile alla struttura di ogni disciplina scientifica. Perciò la tesi dell'avalutatività non può venir intesa correttamente se non in relazione al compito esplicativo delle scienze storico-sociali, e alla distinzione tra questo compito e il compito della formulazione di norme di comportamento, dichiarato estraneo all'ambito della scienza.

È altrettanto noto – e può esser qui richiamato soltanto di passaggio – che l'esclusione dei giudizi di valore dalle scienze storico-sociali non vuol dire, secondo Weber, che queste non abbiano alcun rapporto con i valori. È vero piuttosto il contrario: non soltanto tali discipline possono assumere a proprio oggetto i valori, ma hanno tra le loro funzioni essenziali quella di stabilire le condizioni di realizzazione dei valori. Esse

cfr. C. von Ferber, *Der Werturteilsstreit 1909-1959: Versuch einer wissenschaftsgeschichtlichen Interpretation*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie», XI, 1959, pp. 21-37, nonché A. Cavalli, *Weber e Sombart e la disputa sui giudizi di valore*, «Quaderni di Sociologia», XIII, 1964, pp. 24-50.

non possono decidere intorno alla validità normativa dei valori, cioè non possono stabilire se un certo valore debba essere assunto, oppure no, come criterio di orientamento della condotta umana e come base di valutazione; ma possono, anzi debbono, determinare i mezzi appropriati per la realizzazione dei valori e le conseguenze che derivano sia da questa realizzazione sia dall'impiego dei mezzi necessari. In tale maniera la considerazione da un lato del rapporto tra mezzi e fine, dall'altro del rapporto tra attuazione e conseguenze (volute o non volute, previste o non previste), diventa la base di una critica tecnica dei valori, la quale verte sulla loro possibilità di realizzazione e consente quindi un confronto reciproco tra valori differenti o opposti. Questa impostazione, già enunciata esplicitamente nel saggio *Die «Objektivität» sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis* (1904), è stata poi ripresa e sviluppata più ampiamente nel saggio *Der Sinn der «Wertfreiheit» der soziologischen und ökonomischen Wissenschaften* (1917)⁴, attraverso l'elaborazione di uno schema logico di discussione scientifica intorno ai valori. Riportare i giudizi di valore specifici ai loro assiomi fondamentali, dedurre le conseguenze valutative implicite in questi assiomi, determinare i mezzi indispensabili alla realizzazione di una certa posizione valutativa e le conseguenze di fatto che ne derivano, e quindi il grado di probabilità (oppure la radicale impossibilità) di tale realizzazione, infine individuare l'eventuale presenza di altri valori inerenti all'impiego di certi mezzi o all'insorgere di certe conseguenze – questi sono i momenti logici attraverso i quali è possibile procedere alla critica tecnica dei valori, e quindi alla loro comparazione. Che questa critica abbia carattere scientifico è dimostrato dal fatto che essa prescinde da giudizi di valore; in altri termini, essa non è una presa di posizione in favore di determinati valori, e contro altri valori, non è una proposta di alcuni valori che comporti il rifiuto o la negazione di altri, ma concerne esclusivamente le condizioni di realizzazione proprie dei diversi valori.

Ma il rapporto con i valori è ancor più profondo, in quanto è costitutivo della struttura stessa delle scienze storico-sociali, e serve a differenziarle nei confronti delle scienze naturali. Per definire questo rapporto Weber si è rifatto alla distinzione, formulata da Rickert, tra giudizio di valore e relazione di valore, e ha interpretato quest'ultima come il principio di scelta che rende possibile la delimitazione, di volta in volta, del campo di ricerca delle scienze storico-sociali. Così determinata, la relazione di valore coincide con il «punto di vista» della ricerca, cioè con la particolare direzione dell'interesse conoscitivo; essa è il fondamento delle scienze

⁴ Questi saggi, insieme agli altri lavori metodologici weberiani, sono raccolti nel volume *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, 2^a ed. (a cura di J. Winkelmann), Tübingen 1951: i più importanti sono tradotti in lingua italiana col titolo *Il metodo della scienze storico-sociali*, Torino 1958.

storico-sociali, mentre manca nelle scienze naturali, in cui l'interesse conoscitivo è orientato verso la determinazione di leggi generali organizzate in forma sistematica. Fin dal saggio *Die «Objektivität» sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis* (1904) Weber ha definito in questi termini la funzione metodologica dei valori nelle scienze storico-sociali. I valori vengono assunti come criteri di scelta, per stabilire la direzione e il campo della ricerca; il riferimento ai valori costituisce il «significato» dei processi che diventano oggetto di queste discipline. Alla base delle scienze storico-sociali vi sono perciò sempre certe premesse di valore, variabili in larga misura e storicamente condizionate dalla situazione culturale da cui trae origine la ricerca. E queste premesse sono «soggettive», nel senso che rappresentano il punto di partenza extra-scientifico, e non già un risultato, della ricerca. All'interno del campo definito dall'assunzione di tali premesse è possibile procedere alla determinazione di rapporti empiricamente accertabili, cioè individuare relazioni causali che abbiano una validità oggettiva: il ricorso alla categoria di causalità deve così garantire l'oggettività della ricerca e dei suoi risultati, all'interno dell'ambito delimitato dalle premesse di valore. La condizionalità storica, e quindi la relatività, dei criteri di scelta, e la conseguente unilateralità dell'indagine – connesse inseparabilmente all'assunzione di determinate premesse di valore – non impediscono alle scienze storico-sociali di assolvere il proprio compito esplicativo. I rapporti tra i fatti possono venir determinati in modo oggettivo, sulla base dell'esperienza, indipendentemente dall'assunzione di queste o di quelle premesse di valore: all'interno di un determinato campo di ricerca, la spiegazione causale può pervenire a risultati forniti di validità universale.

Il ricorso alla categoria di causalità rappresenta così, nell'intento di Weber, il mezzo per «neutralizzare» la soggettività inerente all'assunzione delle premesse di valore. Se però si prende in esame lo schema di spiegazione che Weber ha formulato, soprattutto nella seconda parte delle *Kritische Studien auf dem Gebiet der kulturwissenschaftlichen Logik* (1906), si può facilmente osservare in quale misura la relazione ai valori incida anche sul procedimento esplicativo delle scienze storico-sociali. L'assunzione di determinate premesse di valore non soltanto stabilisce la direzione e il campo della ricerca, ma condiziona anche la direzione di rapporti che viene presa in esame ai fini della spiegazione. Ciò vuol dire che di ogni processo le scienze storico-sociali non possono mai fornire una spiegazione totale e esaustiva, ma possono fornire soltanto una spiegazione da un punto di vista specifico, e cioè una spiegazione anch'essa parziale; in altri termini, esse non possono stabilirne i fattori determinanti, ma soltanto una serie particolare – coesistente con altre, che possono essere oggetto di altre indagini – di condizioni. E in tale maniera la spiegazione causale, lungi dal rimanere ancorata al modello deterministico formulato dal positivismo ottocentesco, si trasforma immediatamente in una spiegazione condizionale. Le scienze storico-sociali sono in grado di

individuare le condizioni di possibilità dei processi che studiano, e quindi di porre in luce rapporti di condizionamento tra i fatti; ma non possono pretendere di determinare relazioni necessarie. Non la necessità, bensì la possibilità oggettiva – suscettibile di una molteplicità di gradi che vanno dalla causazione adeguata alla causazione accidentale – è la categoria modale che presiede allo schema esplicativo delle scienze storico-sociali. È perciò chiaro che la direzione stessa del procedimento esplicativo dipende dalle premesse di valore le quali guidano l'indagine. Esse si traducono infatti in ipotesi di spiegazione, e come tali orientano la ricerca verso l'individuazione di determinati rapporti di condizionamento.

2. Si può dunque concludere, in base all'analisi precedente, che la «neutralizzazione» delle premesse di valore mediante il ricorso alla categoria di causalità rimane una pretesa non realizzata; anzi, il condizionamento da parte delle premesse di valore fa sì che la spiegazione delle scienze storico-sociali si trasformi da spiegazione causale in spiegazione condizionale. Ma in questa maniera anche il concetto di relazione ai valori, così com'è stato enunciato da Weber, viene messo in questione. Esso non può designare soltanto il momento preliminare del procedimento delle scienze storico-sociali, la cui influenza si esaurisce con la delimitazione del campo di ricerca; al contrario, il riferimento alle premesse di valore si ritrova in tutti i successivi momenti dell'indagine. Esse ne stabiliscono sia la direzione generale sia le scelte metodologiche che ne derivano; e, in veste di ipotesi esplicative, condizionano anche il processo di spiegazione. Se questo è vero, l'assunzione di determinate premesse di valore incide, direttamente o indirettamente, anche sui risultati a cui la ricerca perviene: cosa che Weber aveva invece inteso negare.

Da ciò emerge la necessità di riformulare la tesi weberiana dell'avalutatività. L'esclusione dei giudizi di valore dall'ambito delle scienze storico-sociali non è sufficiente, come si è visto, a preservarle dall'influenza delle premesse di valore, le quali agiscono nel corso stesso della ricerca. Se si vuole garantire il carattere scientifico di queste discipline è perciò necessario stabilire condizioni di oggettività che si riferiscano all'uso effettivo delle premesse di valore, senza ipotizzarne una loro impossibile «neutralizzazione». Che queste premesse siano presenti in ogni ricerca è un fatto inevitabile; ma il modo di impiego può essere disciplinato e sottoposto a regole precise⁵. È possibile indicare, in linea di massima, tre regole d'uso delle premesse di valore, valide per tutte le scienze storico-

⁵ Sulla funzione delle premesse di valore nelle scienze sociali si rimanda all'analisi di G. Myrdal, *Value in Social Theory*, London 1958, soprattutto pp. 48-54 e 153-164. Il punto di vista sostenuto nella presente nota concorda in larga misura con quello di Myrdal, anche se si discosta spesso dalle sue formulazioni per una maggiore aderenza alle prospettive metodologiche di Weber.

sociali, ed enunciarle nella maniera seguente: 1) le premesse di valore devono essere rese esplicite, riconoscendo quindi il loro carattere valutativo; 2) le premesse di valore devono essere assunte come ipotesi di lavoro, e messe alla prova nel corso della ricerca; 3) le premesse di valore devono essere tradotte in modelli di spiegazione, da confermare o da sconfermare sulla base del riferimento all'esperienza. Queste tre regole – le quali richiedono evidentemente un più ampio discorso, che qui è impossibile svolgere – hanno certo un valore e una funzione differente; ma tutte risultano parimenti indispensabili. La prima regola ha un carattere puramente formale, ed è di per sé insufficiente, in quanto il riconoscimento esplicito di una premessa di valore non la rende senz'altro valida⁶. Ma essa consente di evitare che le assunzioni di valore vengano scambiate per fatti, o che ci si illuda di poter condurre una ricerca impregiudicata e priva di direzione. La seconda regola concerne la funzione metodologica delle premesse di valore, e ne stabilisce il carattere ipotetico. Essa implica l'esigenza di considerare le premesse di valore non già come postulati sottratti al controllo della ricerca, ma come premesse che la ricerca può dimostrare prive di validità. La terza regola definisce il rapporto tra premesse di valore e spiegazione, riconoscendo al tempo stesso l'importanza decisiva del riferimento empirico ai fini della conferma o della sconferma di un'ipotesi esplicativa⁷. Nel loro insieme, queste tre regole danno una nuova configurazione alla tesi weberiana dell'avalutatività, che diventa così la formulazione delle condizioni d'uso delle premesse di valore.

In questa maniera anche l'esclusione dei giudizi di valore dall'ambito delle scienze storico-sociali, proclamata da Weber, acquista un diverso significato. Che le scienze storico-sociali non abbiano il compito di proporre norme di comportamento, né possano formulare valutazioni che facciano riferimento a norme del genere, e che lo scienziato sociale – al pari di ogni scienziato – non debba presentare come risultato della ricerca quelle che sono soltanto sue personali opinioni, è un'acquisizione che si può a buon diritto ritenere definitiva. Le scienze storico-sociali, in quanto rivestono carattere scientifico, hanno un compito di spiegazione, e quindi di predizione: la loro funzione operativa si fonda su questa capacità di previsione, e non già su una pretesa normativa. Da parte sua lo scienziato sociale è vincolato da regole limitative non meno rigorose di quelle che valgono per il fisico, il chimico o il biologo. Anche quan-

⁶ Sulla necessità di un'esplicitazione delle premesse di valore insiste particolarmente G. Myrdal, *op. cit.*, pp. 52, 157. Si deve qui insistere sul fatto che essa è una condizione necessaria, ma non sufficiente, di oggettività; arrestarsi a questa – come talvolta si è cercato di fare – è del tutto errato.

⁷ È chiaro che, se le premesse di valore *in quanto tali* non rientrano direttamente nel dominio della verificabilità empirica, la loro traduzione in ipotesi esplicative le sottopone, almeno entro certi limiti, al controllo dell'esperienza. Ciò è riconosciuto del resto anche da G. Myrdal, *op. cit.*, p. 157.

do egli agisce in qualità di esperto, ed è chiamato a collaborare a una certa linea politica o economica⁸, il momento della scelta di questa linea rimane logicamente distinto da quello dell'elaborazione programmatica degli strumenti necessari alla sua realizzazione. È chiaro quindi che, se si interpretano i giudizi di valore nel senso in cui Weber li ha definiti, il loro divieto rimane valido. Ma ciò non vuol dire che le scienze storico-sociali non possano, ed anzi debbano, formulare valutazioni: esse sono implicite nell'assunzione delle premesse di valore. Ogni scelta operativa presuppone una valutazione della situazione, e delle diverse alternative di sviluppo o di trasformazione che essa racchiude. Questa valutazione rientra anch'essa nell'ambito di competenza della scienza; non già nel senso che questa debba stabilire quali siano le alternative conformi a certi ideali politici, economici, etici, religiosi, ma nel senso che deve determinarne comparativamente le condizioni di realizzazione. Ma allora il problema non è più quello di stabilire, in termini generali, se le scienze storico-sociali possano o meno formulare valutazioni; il problema diventa quello di determinare di volta in volta il tipo di valutazioni legittimo in una certa disciplina. L'esclusione dei giudizi di valore si presenta pertanto come il divieto di un certo tipo di valutazioni, scientificamente illegittime, e non già come una proibizione di qualsiasi valutazione in generale⁹. La formulazione che Weber ha dato della tesi dell'avalutatività appare quindi oggi difficilmente sostenibile. Il divieto di enunciare giudizi di valore nelle scienze storico-sociali perde significato di fronte al riconoscimento che anche la ricerca scientifica deve metter capo a valutazioni; d'altra parte la causalità non costituisce più una garanzia interna di oggettività delle scienze storico-sociali, per il semplice motivo che la spiegazione che queste sono in grado di fornire non è una spiegazione causale. La distinzione tra scienza e giudizi di valore richiede di essere formulata su una nuova base, e cioè come una distinzione tra tipi diversi di valutazione. Così pure il procedimento esplicativo delle scienze storico-sociali richiede di essere definito nella sua dipendenza da determinate premesse di valore, che vengono impiegate come ipotesi di spiegazione. E tuttavia, nonostante le carenze che abbiamo posto in luce, il rapporto tra avalutatività e oggettività enunciato da Weber rimane un principio metodologico fondamentale per le scienze storico-sociali. La formulazione che Weber ne ha data

⁸ Si vedano a questo proposito le osservazioni di A. Pagani, *Scienza sociale e politica sociale*, nell'*Antologia di scienze sociali*, vol. I: *Teoria e ricerca*, Bologna, 1960, pp. 465-487, nonché il saggio di E. A. Shils, *Social Science and Social Policy*, «Philosophy of Science», XVI, 1949, pp. 219-242, che è tradotto nello stesso volume, pp. 491-511.

⁹ Ciò che deve essere posto in problema è, evidentemente, il significato del concetto di «valutazione», che appare oggi assai distante da quello del concetto weberiano di *Werturteil*. Ma un'esauriente precisazione di tale nozione implica un'analisi del modo in cui essa si configura in campi specifici, nella ricerca scientifica e al di fuori di essa – un'analisi che non è certo possibile condurre, e neppure abbozzare, in questa sede.

deve essere modificata e corretta proprio allo scopo di renderlo più saldo, e non già perché tale principio abbia esaurito la sua funzione o smarrito il suo valore¹⁰. La tesi dell'avalutatività deve essere adeguata sia alla nuova concezione della scienza, elaborata dalla metodologia contemporanea, sia ai nuovi compiti delle scienze storico-sociali. A questo scopo tendevano le considerazioni e le proposte concettuali che abbiamo prima avanzato.

¹⁰ Un'acuta discussione del rapporto tra scienza sociale e giudizio di valore, condotta da un altro punto di vista, ma recante a risultati in parte concordanti con quelli qui prospettati, è fornita da R. Dahrendorf nel volume *Gesellschaft und Freiheit*, München 1961, pp. 27-48.

Istituzionalizzazione della sociologia in Italia

Pietro Rossi

Una collana di classici della sociologia

[1962]

1. Con la recente pubblicazione della traduzione italiana dell'opera fondamentale di Max Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft* (apparsa originariamente nel 1922, due anni dopo la morte dell'autore), le Edizioni di Comunità danno inizio ad una nuova collezione, la quale si propone di presentare al pubblico italiano, nel volgere di alcuni anni, i testi più importanti della produzione sociologica contemporanea. Questa iniziativa trae la propria giustificazione dal processo di diffusione degli studi sociologici nell'ambito della cultura italiana, in corso da circa un decennio. Sorta in un clima che si veniva faticosamente svincolando dai vecchi pregiudizi idealistici nei riguardi della possibilità della sociologia come disciplina scientifica – ed in cui agiva in senso positivo un'esigenza di ben diversa origine filosofica, vale a dire l'esigenza esistenzialistica di una comprensione dell'uomo nelle sue dimensioni sociali, da realizzare attraverso lo studio concreto dei rapporti di comunicazione tra gli uomini e del loro configurarsi in forme specifiche – la giovane sociologia italiana si è sviluppata soprattutto nella direzione della ricerca «sul campo», cioè dell'acquisizione e dell'impiego delle tecniche di osservazione e di accertamento, e dell'organizzazione dei risultati delle indagini sperimentali. Non è mancato, è vero, qualche tentativo di elaborazione teorica a raggio più ampio, sia in sede di teoria sociologica generale sia nell'ambito di particolari settori di ricerca; ma l'interesse maggiore dei sociologi italiani si è orientato, dopo decenni di ostracismo culturale e di impedimenti politici, verso la ricerca empirica. Su questo terreno si sono venute moltiplicando, soprattutto negli ultimi due o tre anni, le indagini sociologiche – e, nonostante il loro diverso livello qualitativo, si possono oggi ormai scorgere i primi frutti rilevanti di tale sforzo. Ciò avviene quando al rigore di impostazione della ricerca «sul campo» si congiunge la consapevolezza metodologica degli strumenti concettuali, e l'utilizzazione di modelli interpretativi come ipotesi di lavoro. In tale maniera, dal seno stesso della ricerca empirica, e per ovviare ai limiti e alle deficienze che essa si è trovata di fronte, sta affiorando il bisogno di richiamarsi alle prospettive metodologiche elaborate, nei diversi settori di indagine, dai più recenti indirizzi sociologici, e soprattutto da quelli americani. Tale bisogno si esprime – nelle indagini metodologicamente più consapevoli – attraverso lo sforzo crescente di discussione degli strumenti concettuali in rapporto

alla loro possibilità di impiego empirico, e attraverso lo sforzo parallelo di formulare e di mettere alla prova, nel corso della ricerca, determinate ipotesi di lavoro. L'esigenza teorica viene così affermandosi in relazione alla ricerca empirica, come condizione indispensabile per il progredire delle stesse indagini sperimentali.

In vista di questa situazione è sorto il progetto di raccogliere in una collezione editoriale autonoma i testi classici della sociologia contemporanea. Tale collana si propone, in primo luogo, di immettere nella cultura italiana alcune opere da vari decenni note all'estero, che costituiscono ormai un termine di riferimento obbligato della discussione sociologica – e che la condanna idealistica della sociologia, congiunta agli ostacoli di natura politica frapposti dal regime fascista, ha reso ignoti nel nostro paese. Si tratta infatti di testi che segnano tutti, in diversa maniera, un momento decisivo nello sviluppo degli studi sociologici, e che hanno contribuito in misura rilevante alla formazione delle prospettive metodologiche della sociologia. La loro presentazione al pubblico italiano costituisce pertanto, in primo luogo, uno sforzo per ovviare ad una situazione di «ritardo culturale» nell'ambito della cultura sociologica, che solamente nell'ultimo decennio si è cominciato ad avvertire nella sua tragica gravità. Essa costituisce cioè un invito a recuperare il tempo perduto, mediante l'appropriazione dei risultati teorici e il richiamo ai modelli di ricerca empirica che la sociologia contemporanea è venuta elaborando. A questo intento fondamentale si congiungono due altri scopi, di carattere più particolare. La presentazione dei testi classici di sociologia si propone infatti di fornire uno strumento di controllo e di discriminazione nei confronti dell'immissione su larga scala, e talvolta indifferenziata, della cultura sociologica nel nostro paese – immissione che in qualche caso rischia di far scambiare per ricerca sociologica autentica ciò che ne rappresenta soltanto un sottoprodotto di assai limitato valore. D'altra parte tale presentazione si propone pure di contribuire alla preparazione scientifica dei giovani studiosi di scienze sociali, offrendo loro una base metodologica che possa accompagnarsi all'utilizzazione delle tecniche di ricerca «sul campo», e rendere più consapevole l'impiego dei modelli di interpretazione.

Pertanto i «Classici della sociologia» – di cui le Edizioni di Comunità intraprendono la pubblicazione – comprenderanno una serie di opere che hanno rappresentato una svolta di decisiva importanza nello sviluppo della sociologia, e che d'altra parte costituiscono ancora oggi modelli di costruzione teorica o di ricerca empirica a cui gli studi sociologici debbono richiamarsi. Esse segnano le tappe principali del progredire della sociologia come disciplina autonoma di ricerca, a partire dal momento in cui essa si è venuta svincolando dai presupposti positivistici – oggi non più proponibili come punti di riferimento di una qualsiasi indagine sociologica – fino alle più recenti acquisizioni della sociologia americana. Ed esse abbracciano, senza esclusivismi metodologici, i principali indirizzi degli studi sociologici, così come essi si sono configurati nei maggiori

paesi europei e negli Stati Uniti. Nel progetto della collezione rientrano perciò i grandi testi della sociologia europea a cavallo tra i due secoli, da Tönnies a Max Weber, da Durkheim a Pareto; rientrano le opere dei «padri fondatori» della sociologia americana; rientrano i testi di teoria sociologica e i modelli di ricerca che hanno contribuito allo sviluppo di settori specifici della ricerca sociologica, fino all'opera di Parsons e alle indagini promosse da Myrdal e da Adorno. In questa maniera essa intende fornire un panorama completo, almeno nelle sue linee generali, degli indirizzi e delle prospettive metodologiche della sociologia contemporanea.

2. Non a caso è stata scelta, per inaugurare la collana, l'opera principale di Max Weber. Infatti *Wirtschaft und Gesellschaft* segna il prodotto più maturo della sociologia tedesca, prima dell'eliminazione violenta degli studi sociologici in Germania ad opera del regime nazista; e segna al tempo stesso il termine di riferimento principale dello sforzo, in cui è impegnata la sociologia americana a partire dagli anni precedenti all'ultimo conflitto mondiale, di recuperare le prospettive metodologiche elaborate dalla cultura europea, e di utilizzarle in vista di una più approfondita consapevolezza metodologica del proprio lavoro di ricerca. In *Wirtschaft und Gesellschaft* Weber ha definito, in termini ben presto classici, il compito della sociologia come sociologia «comprendente», determinando la funzione corrispettiva della ricerca storica e dell'elaborazione concettuale della sociologia. Ed al tempo stesso egli ha ripreso il problema dell'individualità e delle caratteristiche differenzianti del capitalismo moderno, che era assunto a centro di riferimento delle sue indagini precedenti, inquadrandolo nell'ambito di uno studio sistematico dei rapporti tra le forme di organizzazione economica e le forme di organizzazione sociale. Per un verso, quindi, *Wirtschaft und Gesellschaft* ci fornisce, sulla linea già tracciata dai saggi metodologici di Weber – i più importanti dei quali sono apparsi anch'essi, qualche anno or sono, in traduzione italiana, col titolo *Il metodo delle scienze storico-sociali* (Torino, Einaudi, 1958) – la funzione della sociologia in quanto disciplina specifica di ricerca sociale, e ne stabilisce il procedimento metodologico e lo schema di spiegazione. Per l'altro verso essa pone la base di un'analisi sistematica delle diverse forme di economia considerate nel loro rapporto con i diversi tipi di comunità e di associazione, inserendo nell'ambito di questa analisi il problema della genesi del capitalismo moderno. Sotto il primo di questi due aspetti, l'opera di Weber rappresenta un'acquisizione metodologica fondamentale della sociologia contemporanea, che proprio negli ultimi decenni va mostrando la propria inesausta vitalità (basta pensare a *The Structure of Social Action* di Talcott Parsons, del 1937). Dal secondo punto di vista essa costituisce il tentativo più importante che la ricerca sociologica abbia compiuto, al di fuori dei presupposti marxistici, di affrontare il problema centrale che Marx aveva impostato – cioè il problema delle origini e dello

sviluppo del sistema capitalistico, interpretato come la struttura economica propria della società borghese sorta nell'Europa occidentale.

Alla pubblicazione di *Wirtschaft und Gesellschaft* farà seguito quella di altri testi particolarmente importanti della sociologia tedesca, ed in primo luogo di *Gemeinschaft und Gesellschaft* di Tönnies e della *Soziologie* di Simmel. Diverse per impostazione e per presupposti, esse costituiscono due posizioni-chiave nell'ambito della sociologia tedesca del periodo post-positivistico. L'opera di Tönnies, apparsa nel 1887 (ed in seguito rielaborata fino all'edizione definitiva del '36), ha formulato per la prima volta la distinzione tra «comunità» e «società» come forme alternative di organizzazione sociale – distinzione che lo stesso Weber riprenderà, svincolandola dalle sue originarie implicazioni romantiche. La *Soziologie* di Simmel (1908) costituisce invece l'esempio tipico di un'impostazione «formale» della sociologia, che ha reso possibile una differenziazione esplicita di questa disciplina nei confronti della ricerca storica. A queste due opere si affiancherà un altro testo classico di Max Weber, cioè le *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie* – che risalgono agli anni 1904-06 e 1915-19, anche se furono raccolte in volume solamente nel 1920-21, Di quest'opera i due saggi iniziali, *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus* (1904-05) e *Die protestantische Sekten und der Geist des Kapitalismus* (1906), sono già apparsi in traduzione italiana alcuni anni or sono, nelle Edizioni Leonardo (1945); ma la parte più importante e più cospicua – *Die Wirtschaftsethik der Weltreligionen* (1915-19), che comprende l'analisi sociologica della religione cinese, della religione indiana e del Giudaismo antico – verrà per la prima volta presentata al pubblico italiano. Essa rappresenta un'analisi comparativa delle religioni universali (manca l'esame del Cristianesimo, poiché l'opera fu interrotta dalla morte dell'autore) dal punto di vista specifico della loro etica economica – considerata come il termine medio del rapporto reciproco tra sviluppo economico e sviluppo religioso, e quindi da un lato come il prodotto del condizionamento di ceti e di classe della vita religiosa, e dall'altro come il tentativo da parte della religione di orientare e di controllare la vita economica. Ma quest'analisi è condotta in vista del problema dell'individualità del capitalismo moderno, in quanto si propone di accertare in quale maniera questo sia connesso alle caratteristiche specifiche dell'etica economica del Protestantismo calvinistico.

Accanto ai classici della sociologia tedesca, la collezione comprenderà due altri nomi fondamentali della cultura europea – e cioè i nomi di Durkheim e di Pareto. L'importanza di Durkheim per gli studi sociologici francesi è stata determinante, ed ancor oggi la sua influenza si fa valere in varia maniera; e lo sviluppo della sua posizione metodologica ha contrassegnato diverse epoche della sociologia francese. Pertanto di Durkheim verranno presentati, in volumi distinti, i testi principali della sua produzione, dalla *Division du travail social* (1895) alle *Règles de la méthode sociologique* (1895) e ai saggi raccolti in *Sociologie et philoso-*

phie (1924), fino a *Les formes élémentaires de la vie religieuse* (1912). La prima di queste opere – la cui pubblicazione è imminente – presenta la distinzione tra solidarietà meccanica e solidarietà organica, determinata attraverso l'esame delle caratteristiche contrapposte del diritto repressivo e del diritto restitutivo; e segue lo sviluppo della divisione del lavoro, connesso al processo di graduale diffusione della solidarietà organica in luogo della solidarietà meccanica. Le *Règles de la méthode sociologique* forniscono invece i criteri di un'analisi sociologica concepita come ricerca oggettiva, fondata sull'osservazione dei fatti sociali; mentre i saggi raccolti in *Sociologie et philosophie* consentono di seguire lo sviluppo e la crisi interna di questa impostazione. Infine, *Les formes élémentaires de la vie religieuse* rappresentano il punto di partenza di una serie di indagini sulla via religiosa delle società primitive, e in modo particolare sul totemismo, che hanno avuto una larga diffusione nella sociologia francese – trovando la loro più importante prosecuzione nell'opera di Lévy-Bruhl. Se l'opera di Durkheim ha ispirato in larga misura gli studi sociologici francesi, non altrettanto si può dire dell'opera di Pareto in Italia. La produzione economica di Pareto è ben presto entrata a far parte della tradizione della scienza economica italiana; ma non altrettanto si può dire del *Trattato di sociologia generale* (1916), che ha avuto una ben limitata influenza nella cultura italiana, e che è stata oggetto di un'aspra critica da parte idealistica. Eppure, al di fuori d'Italia, l'importanza di questo testo è stata da lungo tempo riconosciuta (basterà citare, ancora una volta, *The Structure of Social Action* di Talcott Parsons, che pone Pareto a fianco di Weber e di Durkheim come termini di riferimento della propria teoria dell'azione sociale), e Pareto è entrato da lungo tempo a far parte dei classici della sociologia contemporanea. Proprio per questo motivo vale oggi la pena di ripresentare quest'opera – che è la sola opera italiana di sociologia a livello internazionale – in una collana di classici, riproponendola come oggetto di discussione.

Assai più ampio è, inevitabilmente, l'elenco dei testi classici della sociologia americana che saranno compresi nella collezione. Tra le opere dei «padri fondatori» sono state scelte quelle che ancora oggi presentano, per le loro prospettive metodologiche, un interesse attuale – lasciando da parte una serie di autori che pure hanno avuto una notevole importanza storica, quali Ward, Giddings, Small, Ross ecc. Di Cooley verrà pubblicata l'opera principale, *Social Organization* (1909), nella quale compare enunciata per la prima volta la distinzione tra gruppi primari e gruppi secondari – che ha rappresentato uno strumento concettuale di grande importanza per l'analisi delle varie forme di organizzazione sociale. Di Sumner verranno pubblicati i *Folkways* (1907), che costituiscono uno sforzo di interpretazione sociologica dei fenomeni culturali, e che segnano il punto di partenza di molteplici indagini condotte dall'antropologia culturale americana. Di Veblen, già noto nel nostro paese in seguito alla traduzione della *Theory of the Leisure Class* (1899), a cura di Ferrarotti,

saranno presentate le altre due opere sociologiche fondamentali, in cui si esprime il suo interesse da un lato per la sociologia economica e dall'altro per l'analisi della funzione imprenditoriale in rapporto allo sviluppo della società capitalistica – e cioè *The Theory of Business Enterprise* (1904) e *The Instinct of Workmanship and the State of Industrial Arts* (1914). Un'altra serie di volumi sarà dedicata allo sviluppo della teoria sociologica negli Stati Uniti, dall'*Introduction to the Science of Sociology* di Park e Burgess (1921), che apre un nuovo periodo nello sviluppo delle prospettive metodologiche della sociologia americana, alla *Social Mobility* di Sorokin (1927), che segna il punto di partenza degli studi sulla mobilità e sulla stratificazione sociale, ed infine a *The Social System* di Parsons (1951), in cui viene compiuto il tentativo di formulare una teoria sociologica generale che serva ad inquadrare, entro un sistema ipotetico-deduttivo relativamente «chiuso», i risultati delle indagini empiriche. Accanto a queste opere, di importanza prevalentemente teorica, saranno contemporaneamente pubblicati i più significativi modelli di ricerca che la sociologia americana ha fornito nel suo sviluppo, e che possono tuttora valere come termine di riferimento per l'elaborazione di ipotesi interpretative. Il primo di questi testi sarà *The Polish Peasant* di Thomas e Znaniecki (1918-21), dedicato allo studio della situazione dei contadini polacchi in Europa e in America, e all'esame della trasformazione dei loro modi di vita in seguito all'emigrazione sul continente americano, e all'inserimento in un nuovo tipo di società. Esso è ancor oggi un esempio insuperato di ricerca condotta con l'uso di tecniche di intervista e di documenti personali, rivolta a determinare i processi di adattamento e di mutamento di un gruppo etnico trapiantato in un diverso contesto sociale. Un gruppo di volumi presenterà invece alcuni ben noti lavori di sociologia urbana e di analisi delle comunità, da *The City* di Park, Burgess e McKenzie (1925) a *The Ghetto* di Wirth (1928), nonché ai due volumi di R.S. Lynd e H.M. Lynd, *Middletown* (1929) e *Middletown in Transition* (1937). Tra le indagini «sul campo» più recenti sarà pubblicata la grande inchiesta di Myrdal sulla configurazione attuale dei rapporti di razza tra bianchi e negri negli Stati Uniti – apparsa nel 1944 con il titolo *An American Dilemma* – i cui risultati sono già noti al pubblico italiano attraverso il compendio che ne ha fornito Rose (*I negri in America*, Torino, Einaudi, 1952). Ad essa si affiancherà lo studio di Adorno, Frenkel-Brunswik, Levinson e Nevitt Sanford su *The Authoritarian Personality* (1950), in cui sono determinate le varie componenti e le caratteristiche sociologiche della mentalità fascista. In questa maniera l'elenco dei classici della sociologia americana giunge fino ad un'epoca assai vicina – e resta aperto alla possibile inclusione di altri studi che si impongono per la loro validità di modelli di ricerca.

3. Delle caratteristiche di questa collezione altri potranno in seguito parlare più diffusamente, per porne in rilievo pregi e difetti. Qui ci è possibile soltanto indicare alcuni criteri di massima a cui si atterranno

tutti i volumi che la costituiscono. Per quanto riguarda la traduzione, si cercherà di garantire, nella misura del possibile – sia all'interno di ogni opera (che sovente richiederà, come è avvenuto nel caso di *Wirtschaft und Gesellschaft*, un lavoro cooperativo) sia tra le varie opere nel loro complesso – l'uniformità di versione dei termini e delle espressioni di carattere tecnico, allo scopo di contribuire alla fissazione del linguaggio sociologico italiano, che appare tuttora assai fluido e sfuggente. In tale maniera sarà possibile stabilire una serie di corrispondenze tra la terminologia sociologica tedesca, inglese e francese, e successivamente reperire, in conformità o in opposizione ad usi già invalsi, i termini italiani che possano esprimere più opportunamente i significati dei termini stranieri. Ciò costituirà la base per la formazione di un lessico sociologico specializzato, che potrà essere di notevole utilità per lo sviluppo degli studi sociologici italiani. Per quanto riguarda invece la presentazione delle varie opere, esse saranno precedute da un'introduzione che ne illustrerà i temi principali e i presupposti metodologici, situandole nell'ambito dello sviluppo della sociologia contemporanea; ed ogni introduzione sarà affidata ad uno specialista italiano dell'argomento (per esempio, Renato Treves presenterà Tönnies, Alessandro Pizzorno presenterà la *Division du travail social* di Durkheim, Norberto Bobbio presenterà Pareto, Angelo Pagani presenterà Veblen, Franco Ferrarotti presenterà Thomas e Znaniecki, Luciano Gallino presenterà Parsons, e via dicendo). In tale maniera le varie introduzioni forniranno, nel loro insieme, un panorama dei punti di riferimento fondamentali della sociologia contemporanea, e un'analisi delle prospettive metodologiche che essa è venuta elaborando.

Non spetta a chi ha promosso la pubblicazione di questa collana di «Classici della sociologia», e che dovrà curarla nei prossimi anni, additare la funzione che essa può rivestire per lo sviluppo degli studi sociologici in Italia. E, del resto, una valutazione di questo genere sarà possibile soltanto quando l'iniziativa si sarà venuta concretando almeno in qualche misura. In questa sede si è inteso solamente fornire le notizie indispensabili sull'impostazione della collezione, e dichiarare i criteri a cui essa vuole conformarsi.

Pietro Rossi

La sociologia in Italia

Strutture universitarie e organizzazione della ricerca*

[1973]

La vicenda della sociologia italiana nel periodo posteriore alla seconda guerra mondiale è esemplare da diversi punti di vista. Essa è esemplare, in primo luogo, del processo attraverso il quale una nuova disciplina si fa strada nell'ambito delle strutture accademiche, suscitando la reazione di discipline consolidate e cercando faticosamente un proprio spazio. Ma essa è pure esemplare del rapporto tra ricerca empirica e istituzioni di ricerca in un quadro di coesistenza e (almeno in qualche misura) di concorrenza tra strutture accademiche e strutture non accademiche, tra attività pubblica e iniziativa privata. Infine, essa costituisce un caso tipico della funzione politico-culturale di una disciplina scientifica in una fase di accelerata trasformazione economica e sociale di un paese moderno. In questo saggio ci proponiamo di prendere in esame il processo di inserimento della sociologia nella cultura italiana degli ultimi venticinque anni, in maniera da presentare un bilancio del lavoro di ricerca da essa compiuto e da individuare le difficoltà che si sono frapposte a tale lavoro.

I

Al termine della guerra la sociologia era praticamente assente nel panorama culturale italiano, e così pure nel mondo accademico¹. La duplice azione negativa del totalitarismo fascista e della filosofia idealistica aveva avuto pieno successo nello spezzare una tradizione che aveva trovato in Gaetano Mosca e in Vilfredo Pareto i suoi maggiori esponenti, e che era stata proseguita all'estero. La sociologia in quanto tale non era insegnata in nessuna università italiana; e se talvolta era sopravvissuta in altra veste – soprattutto sotto forma di demografia o di economia politica o di

* Quest'articolo costituisce il testo rielaborato di una relazione presentata al convegno sulla ricerca scientifica organizzato a Parigi il 12-14 settembre 1972 da «Daedalus», in collaborazione con la Ford Foundation.

¹ Cfr. R. Treves, *Gli studi e le ricerche sociologiche in Italia*, in *La sociologia nel suo contesto sociale* (Atti del IV Congresso mondiale di sociologia), Bari, 1959, pp. 172-211, nonché le indicazioni bibliografiche fornite in tale saggio.

filosofia del diritto – ciò era avvenuto a prezzo del suo carattere di scienza empirica. La sociologia tendeva cioè a confondersi con una generica teoria sociale, di stampo più o meno speculativo: la ricerca sociologica sul campo era del tutto sconosciuta. L'interesse del regime a tener celati gli squilibri e le condizioni di arretratezza della società italiana aveva trovato un efficace sostegno in una filosofia come quella idealistica, che affermava il primato della conoscenza storica e rifiutava alle scienze – ma soprattutto alle scienze sociali – un valore conoscitivo. Non può quindi stupire che, scomparsa nel 1921 la «Rivista italiana di sociologia», mancasse una rivista sociologica specializzata, e che i pochi contributi di carattere sociologico dovessero trovar posto nelle sedi più disparate. Né può stupire che mancasse non soltanto un'associazione di sociologia, ma un qualsiasi organo di collegamento tra studiosi di scienze sociali. Si trattava quindi di ricostruire da capo, quasi partendo da una *tabula rasa*. La caduta del fascismo coincise con la crisi dell'egemonia dell'idealismo nella cultura italiana. Croce aveva reagito al fascismo richiamandosi alla tradizione del liberalismo ottocentesco ed elaborando una teoria della storia come storia della libertà, cioè come sviluppo progressivo dello spirito verso forme sempre più alte di libertà. In questo quadro egli aveva accolto il presupposto hegeliano della razionalità del processo storico, cercando di giustificare la funzione positiva di ogni avvenimento in quanto condizione necessaria per il progredire della libertà. Ma il fascismo e il nazismo prima, poi gli orrori del conflitto mondiale mettevano in crisi questa fede nella provvidenza storica, dimostrando che l'idealismo crociano non era in grado di render conto di quanto di distruttivo e di tragico la storia inevitabilmente comprende. D'altra parte anche la storiografia etico-politica che Croce ha realizzato nelle sue maggiori opere storiche, in una pretesa sintesi di *Staatsgeschichte* e di *Kulturgeschichte*, rivelava i propri limiti, ossia l'incapacità di comprendere le grandi trasformazioni economico-sociali che caratterizzano il passaggio da un'epoca all'altra, e in particolare lo sviluppo della società moderna. La stessa posizione politica di Croce, che pure era stata un importante punto di riferimento per le giovani generazioni durante l'epoca fascista, si presentava ormai come l'espressione obsoleta di un liberalismo anti-democratico, del tutto sordo alle istanze di rinnovamento dell'assetto sociale del paese. In quanto alla scuola gentiliana, che si era politicamente compromessa col fascismo cercando di giustificarlo filosoficamente mediante la dottrina dello «stato etico», essa sopravviveva soltanto come forza accademica, e non costituiva più un elemento vivo del dibattito culturale italiano.

Già prima della guerra battevano ormai alle porte nuove esperienze filosofiche, dall'esistenzialismo alla filosofia della scienza. E nelle carceri fasciste Gramsci aveva elaborato – in costante polemica con l'idealismo crociano – una versione non dogmatica del materialismo storico, utilizzando per proporre una nuova interpretazione della storia sociale e in-

telletuale italiana². All'indomani della guerra, con la scomparsa di Gentile e la dissoluzione della scuola gentiliana, con il rifugiarsi degli allievi di Croce in una posizione di sterile ortodossia dottrinale, l'idealismo diventa in meno di un decennio il residuo di un mondo scomparso. Sulla scena filosofica italiana si impongono nuovi maestri, i quali guardano non più alla tradizione idealistica, ma all'esistenzialismo di Heidegger, di Jaspers, di Sartre, al pragmatismo di Dewey, all'empirismo di Russell, all'opera di Wittgenstein e al neopositivismo logico. La concezione della storia trova una via di rinnovamento attraverso il richiamo allo storicismo tedesco, da Dilthey a Max Weber e a Meinecke. I giovani storici italiani si distaccano dalla storiografia etico-politica (che pure contava ancora alcuni illustri maestri) per seguire piuttosto i modelli della scuola delle *Annales* e della più recente storiografia sulla Rivoluzione francese. Attraverso la pubblicazione degli scritti di Gramsci il marxismo si avvia ad acquistare un peso crescente nella cultura italiana, contribuendo al rinnovamento delle prospettive storiografiche e ponendo le basi per un'indagine più approfondita delle carenze e dei problemi insoluti della società italiana – in primo luogo lo squilibrio tra Nord e Sud.

Questo processo ha avuto conseguenze importanti anche per la sociologia, in quanto ha consentito la graduale rimozione dei pregiudizi che avevano impedito il riconoscimento del suo carattere scientifico. Su un punto l'idealismo era stato concorde: nel negare la possibilità di un'analisi «scientifica» dei fenomeni sociali. Per esso, infatti, la scienza era incapace – a causa della astrattezza dei suoi schemi generali di spiegazione – di cogliere la libera attività dello spirito nel suo processo creativo, di comprendere quindi lo sviluppo storico. Croce aveva definito la scienza in termini di pseudoconcetti, cioè come espressione della attività economica dello spirito, in opposizione al sapere concettuale della filosofia; Gentile l'aveva ridotta a momento astratto della speculazione filosofica. Nell'uno come nell'altro caso la scienza trovava una giustificazione a patto di essere impiegata nello studio dei fatti naturali, ma risultava inapplicabile alle vicende storiche dell'umanità. Croce aveva quindi negato l'esistenza della sociologia, mentre Gentile aveva indicato nella «politica» – interpretata secondo una tradizione che risaliva a Machiavelli e a Treitschke – il centro motore della storia. La caduta dell'egemonia idealistica e il richiamo alle prospettive della filosofia della scienza segnano, in breve volgere di anni, lo svuotamento completo di queste obiezioni di natura «filosofica»

² Sull'importanza di Gramsci in sede propriamente sociologica si rimanda ai due saggi di L. Gallino, *Gramsci e le scienze sociali*, e di A. Pizzorno, *Sul metodo di Gramsci*, entrambi in *Gramsci e la cultura contemporanea* (Atti del Convegno internazionale di Studi gramsciani tenuto a Cagliari il 23-27 aprile 1967), Roma, vol. II, 1970, rispettivamente a pp. 81-103 e a pp. 109-126.

rivolte alla sociologia; anzi, proprio dagli studiosi di filosofia viene, all'inizio degli anni '50, un impulso decisivo alla ripresa degli studi sociologici³.

Rimanevano però altri ostacoli, che sono sopravvissuti ancora per lungo tempo: le resistenze dell'ambiente accademico, l'ostilità o per lo meno la diffidenza dei cultori di altre discipline, i tentativi di strumentalizzazione – soprattutto ideologica – di cui la sociologia è stata non di rado fatta oggetto. Queste resistenze provenivano da giuristi di orientamento formalistico, da storici avversi alle scienze sociali, dagli studiosi di «vecchie» scienze sociali come la demografia o l'economia politica che avevano in parte riempito il vuoto creato dall'assenza della sociologia, e che ora vedevano messo in questione il loro monopolio su certi problemi. Soprattutto le facoltà giuridiche, con le quali la sociologia era costretta a entrare in più diretto rapporto a causa della connessione – stabilita dall'ordinamento universitario italiano – tra studi giuridici e scienze politiche, erano pochissimo inclini a riconoscere l'autonomia della nuova disciplina, e talvolta l'hanno utilizzata come campo di manovra per gli scontri delle proprie scuole. Ma anche le facoltà di lettere e filosofia o quelle di economia hanno a lungo guardato alla sociologia come a un'intrusa di dubbia origine, che doveva essere sì accolta ma mantenuta in una posizione marginale. La debolezza accademica della disciplina la esponeva, al tempo stesso, ad attacchi assai più subdoli e pericolosi di un aperto rifiuto; la esponeva cioè allo sforzo di subordinarla a determinate tendenze politico-ideologiche.

Questo complesso di circostanze spiega la lentezza del processo di inserimento della sociologia nel mondo accademico⁴. Gli anni '50 hanno rappresentato il periodo pionieristico della sociologia italiana, durante il quale una sparuta schiera di coraggiosi autodidatti ha cercato faticosamente un proprio spazio. Nel 1951 cominciava le pubblicazioni una rivista specializzata, i «Quaderni di Sociologia», seguita nel 1960 dalla «Rassegna italiana di sociologia»; e uno spazio sempre più ampio era riservato alla analisi della società italiana da altre riviste come «Comunità», «il Mulino», «Nord e Sud», «Tempi moderni» ecc. Nel marzo 1957 veniva costituita l'Associazione italiana di Scienze sociali, che l'anno seguente

³ Ci limitiamo a ricordare i saggi di N. Abbagnano pubblicati su questa stessa rivista a partire dal '51, e poi raccolti in *Problemi di sociologia*, Torino, 1959, nonché la discussione svoltasi al convegno bolognese del 23-25 aprile 1954, i cui testi sono apparsi nel volume *Filosofia e sociologia*, Bologna, 1954. Per un'analisi di questo mutamento cfr. P. Rossi, «Contributions italiennes à la théorie sociologique», *Archives européennes de sociologie*, III, 1962, pp. 165-176.

⁴ Su questo processo si veda G. Evangelisti, *La sociologia nell'università italiana*, «Bollettino delle ricerche sociali», 1961, n. 3-4, pp. 296-307, e il fascicolo edito dall'Associazione Italiana di Scienze sociali, col titolo *Le scienze sociali nell'università*, n. 2, ottobre 1965, ma soprattutto il panorama delineato dal gruppo di lavoro per la sociologia, la demografia e l'antropologia culturale (A. Ardigò, R. Treves, A. Pagani, L. Gallino, G. A. Marselli, G. Martinotti, F. Barbano e G. Braga, N. Federici, T. Seppilli) nel volume *Le scienze dell'uomo e la riforma universitaria*, Bari, 1969, pp. 115-270.

teneva il suo primo congresso a Milano. Ma già prima aveva iniziato la sua attività a Milano la sezione sociologica del Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa sociale, che per molti anni è stato il maggior luogo di incontro e di collaborazione tra i sociologi italiani, promuovendo numerose ricerche inter-disciplinari sui problemi della società italiana e organizzando tutta una serie di importanti congressi⁵.

Queste iniziative consentirono ai sociologi di organizzarsi corporativamente e di far valere i loro interessi. Grazie anche all'appoggio di studiosi di altre discipline – filosofi cresciuti al di fuori del clima culturale idealistico, pedagogisti e psicologi, economisti di formazione più moderna – la sociologia metteva piede nell'università italiana. Fino al 1961 l'unica cattedra di sociologia, quella esistente presso la Facoltà di Scienze politiche di Firenze, era – ironia della sorte – la trasformazione di una precedente cattedra di Dottrina del fascismo. In quell'anno veniva bandito un concorso a cattedre di sociologia, il primo di una serie di sei, che segnava la definitiva accettazione della nuova disciplina da parte dell'ambiente accademico. Da allora lo sviluppo quantitativo della sociologia è proceduto con ritmo sempre più rapido: dall'unica cattedra e dai quindici incarichi del 1961 si è oggi passati a tredici cattedre, tre posti di professore aggregato e oltre un centinaio di incarichi, tra cui numerosi sono ormai quelli di discipline sociologiche particolari. E questo successo ha anche aperto la strada ad altre materie come la scienza politica e l'antropologia culturale.

II

Tutto ciò è avvenuto non senza un grosso prezzo. Inserendosi nell'università italiana la sociologia ha dovuto accettarne le strutture. Negli anni '50 la sociologia si era presentata come una forza eversiva nei confronti del mondo accademico, che aspirava sì a un riconoscimento ufficiale da parte di esso ma che nel medesimo tempo ne rifiutava la struttura gerarchica, l'antiquata divisione tra le facoltà e l'accento posto sulla preparazione teorica. Proprio perché privi di padri, i giovani sociologi italiani di

⁵ Tra le molteplici iniziative del Centro ricordiamo il Congresso internazionale sullo studio dei problemi delle aree arretrate (Milano, 1954), il Congresso Internazionale su «Il progresso tecnologico e la società italiana» (Milano, 1960), il convegno di studio sulle aree arretrate (Torino e Saint-Vincent, 1961), il convegno su «Sociologi e centri di potere in Italia» (Ancona, 1961), il convegno su «La scuola e la società italiana in trasformazione» (Milano, 1964), il convegno su «Le scienze sociali nell'università» (Milano, 1967). Il Centro ha inoltre dato un contributo importante all'organizzazione del primo congresso dell'Associazione italiana di Scienze sociali (Milano, 1958), dedicato da una parte al problema dell'«integrazione delle scienze sociali» e dall'altra ai rapporti tra «città e campagna», nonché a quella del IV Congresso mondiale di sociologia (Milano e Stresa, 1959).

allora recavano nell'ambiente una ventata anti-tradizionalistica. Oggi la situazione è ben diversa: le «baronie» sociologiche si sono affiancate a quelle delle discipline più anziane e ne hanno ereditato i tratti caratteristici, col risultato che il rafforzamento delle posizioni di potere è spesso diventato uno scopo primario rispetto al lavoro di ricerca. D'altra parte la sociologia ha dovuto inserirsi in un ordinamento strutturato secondo facoltà, e non ha mai trovato una collocazione precisa nel suo ambito. Essa è penetrata nell'università attraverso vie differenti, ora nelle facoltà o nei corsi di laurea in scienze politiche ora nelle facoltà di lettere e filosofia, di magistero, di economia, di scienze statistiche; ma tra i vari insegnamenti sociologici impartiti nella medesima università manca, il più delle volte, un qualsiasi raccordo – quel raccordo che sarebbe possibile soltanto nel quadro di un dipartimento di sociologia o di scienze sociali. Costretti a cercarsi uno spazio nelle più diverse pieghe della struttura universitaria, i sociologi italiani hanno messo in atto una strategia di «avanzamento in ordine sparso» che ha assicurato il loro successo ma che si è anche risolta in una dispersione – non soltanto territoriale – delle loro energie. Infine, l'ingresso nel mondo accademico li ha indotti a procurarsi una rispettabilità che essi hanno creduto di trovare, seguendo il costume prevalente nell'ambiente, nell'elaborazione dottrinale e nel discorso metodologico, col risultato di venir contagiati dai vizi di un'università che ha tradizionalmente privilegiato la preparazione teorica rispetto alle capacità di ricerca concreta.

Non sono mancati, è vero, tentativi di dar vita a centri di formazione specificamente sociologica; ma essi hanno dato finora scarso frutto. Né la creazione dell'Istituto superiore di Scienze sociali di Trento, fondato nel 1962 ma riconosciuto giuridicamente soltanto nel '66, né la riforma delle facoltà di scienze politiche (col loro distacco delle facoltà di giurisprudenza) approvata nel 1968, né infine la recente istituzione di un corso di laurea in sociologia presso alcune sedi universitarie hanno risolto il problema della preparazione in sede universitaria di sociologi veri e propri. L'Istituto di Trento, sorto da una vistosa operazione clericale di controllo degli studi sociologici, ha avuto una parte importante nelle vicende del movimento studentesco italiano, ma non è mai servito allo scopo di fornire una compiuta preparazione sociologica ai giovani che vi sono accorsi da ogni parte del paese con tanto entusiasmo iniziale. Le facoltà di scienze politiche, sottoposte negli ultimi anni a un'affluenza di studenti che forse non trova riscontro in altre facoltà, hanno dovuto far fronte a compiti eccessivi per i loro organici; inoltre, l'indirizzo «sociale» o sociologico è in varie università quello in cui si riversano gli studenti meno preparati, desiderosi di evitare il rigore degli studi giuridici o economici. Un discorso analogo vale probabilmente per il nuovo corso di laurea in sociologia, al quale sembrano per di più difettare gli indispensabili collegamenti con le discipline economiche e statistiche. La formazione sociologica è ancor oggi funzione non tanto delle università, quanto di istituti post-universitari

che cercano di sopperire alla mancanza di una preparazione universitaria di base.

Questa situazione ha fatto sì che l'università italiana sia stata soltanto in misura ridotta sede di ricerca sociologica. Alla dispersione dei sociologi in università e facoltà prive di rapporti tra di loro ha fatto riscontro la mancanza di un centro di formazione organica dei nuovi ricercatori. Quei pochi studiosi di valore che avevano costituito la prima generazione post-bellica della sociologia italiana si sono trovati a dover operare individualmente, prima circondati da ostilità e diffidenza e poi impegnati nel rafforzamento accademico della disciplina; gli studiosi più giovani hanno continuato a formarsi in maniera casuale, aiutati soltanto dalle maggiori possibilità di studiare all'estero. Ciò non vuol dire che in Italia non siano sorti, nel corso degli anni '60, alcuni istituti universitari di sociologia anche dotati di apprezzabili mezzi finanziari, soprattutto nel Nord⁶. Ma la loro stessa distribuzione territoriale riflette gli squilibri della società italiana: all'addensamento nelle zone industrializzate fa riscontro la loro carenza là dove forse maggiore ne sarebbe il bisogno, ossia nelle aree sotto-sviluppate del Mezzogiorno. Inoltre, il lavoro di questi istituti appare quasi sempre legato agli interessi personali dei loro direttori, o dipendente dalle possibilità di finanziamento esterno; soltanto negli ultimissimi anni alcuni hanno cercato di specializzarsi in determinati settori di ricerca. Infine, le rivalità accademiche congiunte alle differenze ideologiche hanno impedito qualsiasi cooperazione tra questi istituti, talvolta anche a livello di semplice informazione reciproca.

La ricerca condotta in questi centri è stata quasi sempre secondaria rispetto all'attività didattica. Ciò è vero soprattutto per il periodo più recente, durante il quale il numero degli studenti che frequentano i corsi di sociologia è enormemente e rapidamente aumentato in seguito a due fenomeni che hanno inciso su tutta la vita dell'università italiana – la tendenza a un'università di massa, con la triplicazione della popolazione universitaria nel corso degli anni '60, e la «liberalizzazione» dei piani di studio introdotta nel 1969. Fino all'abolizione della differenza tra insegnamenti obbligatori e insegnamenti opzionali la sociologia (che rientrava in questa seconda categoria) era rimasta pur sempre una disciplina marginale nel contesto delle varie facoltà in cui veniva insegnata: una specie di utile complemento alla formazione del giurista o dell'economista, del filosofo o del pedagogista. Per molti anni i sociologi italiani hanno sofferto di questa situazione, sognando aule affollate. Col 1969 questo sogno si è tradotto in realtà, e i corsi di sociologia hanno cominciato a

⁶ Ci riferiamo in particolare agli istituti costituiti presso le università di Torino, di Milano, di Bologna, l'università Cattolica di Milano, l'Istituto di Trento. Ma anche al di fuori di quest'area geografica troviamo altri centri universitari di ricerca sociologica a Firenze, a Roma, a Napoli-Portici (Facoltà di Agraria), e soprattutto a Catania.

esser seguiti da centinaia, in qualche caso da migliaia di studenti, in parte consapevoli delle possibilità di analisi che la disciplina offriva loro, in parte attratti da una materia «alla moda». Il sociologo accademico è stato così sommerso da un sovraccarico didattico che trova l'eguale in pochi altri settori dell'università italiana.

Nel corso degli anni '60 l'università italiana ha proceduto verso un'università di massa, seguendo un processo comune a quello degli altri paesi industrializzati. Ciò che caratterizza la situazione italiana è però la mancanza di qualsiasi sforzo consapevole inteso a adeguare le strutture a questa trasformazione. L'università ha mantenuto il vecchio ordinamento per facoltà, la vecchia struttura gerarchica. Alla triplicazione della popolazione universitaria ha fatto riscontro un aumento molto ridotto del personale docente, con la conseguenza che il rapporto numerico tra studenti e docenti è andato progressivamente peggiorando. L'università italiana è così diventata sempre di più una macchina per esami e una fabbrica di diploma svalutati, e sempre meno una sede di insegnamento efficace. Ma, soprattutto, i docenti sovraccaricati dal lavoro didattico derivante dall'aumento della popolazione universitaria hanno potuto dedicare un tempo sempre inferiore alla ricerca scientifica. D'altra parte, l'assenza di corsi a livello post-laurea ha reso sempre più ardua la formazione di nuovi studiosi all'interno dell'università. Ciò è vero soprattutto per quei campi di indagine in cui meno robuste sono le strutture tradizionali e maggiore è invece la spinta della popolazione studentesca – com'è precisamente il caso della sociologia. Così la sociologia appare vittima sia del proprio successo sia di mutamenti strutturali di più ampio respiro. Il risultato è la quasi completa paralisi della ricerca sociologica universitaria, la tendenza a cercare fuori dell'università nuove sedi di ricerca. Resta però da vedere se la situazione italiana sia in grado di offrire alternative valide alle funzioni che erano prima assolte – in tutto o in parte – dall'università.

III

La sociologia è approdata all'università nel corso degli anni '60, ma la ricerca sociologica è continuata anche al di fuori dell'università, dove aveva avuto la propria sede originaria nel primo dopoguerra. I luoghi in cui essa viene condotta sono molteplici: da una parte istituti di ricerca regionali ed enti pubblici di vario genere, istituti semi-pubblici o dichiaratamente privati, dall'altra centri di ricerca di grandi industrie e fondazioni sorte sul modello americano. Una rassegna completa della loro attività non può certamente trovar posto in questa sede; ci limiteremo quindi a un'analisi sommaria dell'importanza che essi hanno avuto per lo sviluppo della sociologia italiana.

I due campi di ricerca principali che si offrivano al sociologo italiano quando, conclusa la crisi economica del 1952-56, ebbe inizio il periodo

di espansione destinato a durare (con la sola interruzione della recessione del 1963-64) fino al termine degli anni '60, erano da una parte lo sviluppo delle zone industrializzate del Nord e le conseguenze del progresso tecnologico, dall'altra la permanente situazione di sottosviluppo delle regioni meridionali. La rapida trasformazione del Nord in un'area ad alta concentrazione industriale, i mutamenti tecnico-organizzativi dell'industria, la deruralizzazione delle campagne settentrionali, i fenomeni migratori che portavano in Piemonte e in Lombardia grandi masse di contadini meridionali, i problemi di adattamento socio-culturale che il loro trasferimento comportava – tutti questi fenomeni si imponevano all'attenzione delle amministrazioni pubbliche locali, che per studiarli si rivolsero ai sociologi. Soprattutto l'IRES, l'istituto di ricerca fondato dalla provincia di Torino, e in misura ancora maggiore l'ILSES, l'istituto di ricerca organizzato dalle province lombarde, diventarono così centri importanti di studi sociologici⁷. Sull'esempio di questi istituti altri analoghi sorsero a Genova, a Bologna, a Venezia, ad Ancona e altrove, promuovendo una serie di indagini su base regionale. All'estremo opposto si ponevano i problemi delle regioni meridionali, aggravati dall'esodo imponente di manodopera e dal crescente divario economico rispetto al Nord. Quando, in seguito, anche il Mezzogiorno cominciò a essere investito dal processo di industrializzazione, apparve urgente lo studio delle conseguenze sociali della formazione di poli di sviluppo e dei nuovi squilibri che il loro insediamento comportava. A questi problemi rivolsero la loro attenzione soprattutto la SVIMEZ, l'Associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno, e il FORMEZ, l'Istituto per la formazione del Mezzogiorno, che ha dedicato in modo particolare la sua attività alla preparazione dei quadri direttivi necessari allo sviluppo dell'industria meridionale.

Accanto a questi istituti di ricerca regionali (o inter-regionali) se ne collocano altri, anch'essi a carattere semi-pubblico, con scopi più determinati – come per esempio l'Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica di Milano, che ha promosso una vasta ricerca sulla burocrazia italiana. Ma un rilievo non minore hanno avuto alcuni istituti e centri sorti per iniziativa privata, alcuni mossi da un interesse prevalentemente scientifico e altri creati in vista dell'esecuzione di indagini commissionate da ministeri o da enti pubblici⁸. La loro attività è stata largamente con-

⁷ Il primo si è dedicato soprattutto all'analisi degli aspetti sociali dell'organizzazione territoriale, subordinando di solito la ricerca sociologica a un prevalente interesse per la pianificazione urbanistica o economica; il secondo ha invece promosso indagini di vasto respiro specialmente sulla immigrazione, sui rapporti tra sviluppo urbano e sviluppo regionale, sui problemi dell'integrazione sociale, avvalendosi per parecchi anni – nella prima metà degli anni '60 – della collaborazione di quella che era allora la migliore *équipe* sociologica esistente nel nostro paese.

⁸ Si ricordano qui il Centro di ricerche industriali e sociali, fondato a Torino nel 1961, che ha svolto ricerche sull'industrializzazione nel Sud e in Sardegna, sull'immigrazione

dizionata dalle difficoltà di finanziamento della ricerca. Soltanto alcuni hanno potuto superarle o attingendo a fonti pubbliche o avvalendosi dell'aiuto di fondazioni americane (soprattutto della Ford). L'industria italiana – in particolare quella privata – è stata infatti scarsamente sensibile alla ricerca sociologica, ed è arrivata al massimo a guardare con favore alle *human relations*, più facilmente utilizzabili a fini immediati di integrazione della manodopera operaia. Né il maggior colosso industriale italiano, la FIAT – che pure ha sede in una città nella quale il suo stesso sviluppo ha determinato l'insorgere di gravissimi problemi di adattamento sociale, comparabili soltanto con quelli della Chicago degli anni '20 – né i grandi complessi metallurgici o elettrici o chimici hanno mai promosso indagini sociologiche degne di questo nome. Più aperte alla sociologia si sono invece dimostrate le industrie a partecipazione statale: soprattutto la FINSIDER, l'azienda siderurgica del gruppo IRI, ha negli ultimi anni promosso ricerche sull'organizzazione tecnologica e sugli atteggiamenti della manodopera dei propri stabilimenti di Genova e di Taranto. Ma l'eccezione di maggior spicco in questo panorama piuttosto grigio rimane pur sempre l'Olivetti di Ivrea che, oltre a dar vita a molteplici iniziative esterne, ha da un decennio creato nel proprio ambito un Centro di ricerche sociologiche particolarmente attivo nel campo della sociologia industriale.

La diversa importanza della FIAT e dell'Olivetti – particolarmente significativa se si tiene conto anche delle dimensioni rispettive delle due aziende – trova riscontro nell'attività delle fondazioni a cui esse hanno dato origine: la Fondazione Agnelli e la Fondazione Olivetti. Dotata di mezzi finanziari che ne fanno, accanto alla Volkswagen Stiftung, la maggiore d'Europa, la Fondazione Agnelli ha esordito con un programma ambizioso di promozione della ricerca, anche in campo sociologico. Ma i risultati della sua attività sono finora deludenti: nessuna indagine di ampia portata, pochi libri per lo più mediocri, molti convegni spesso di limitata rilevanza scientifica. La collaborazione dei sociologi italiani alle sue iniziative è stata molto ristretta, fors'anche perché non sempre essa ha offerto adeguate garanzie sul piano scientifico. Dall'altra parte la Fondazione Olivetti, dotata di un bilancio di gran lunga inferiore, ha promosso attraverso il proprio Centro Studi una serie di indagini di sociologia

interna, sui dirigenti industriali italiani; l'Istituto Carlo Cattaneo, sorto a Bologna nel 1965 ad opera del gruppo de «Il Mulino», che si è occupato soprattutto dei problemi della scuola e della università, del comportamento politico, dell'organizzazione della Chiesa cattolica; il Centro studi investimenti sociali di Roma, che ha dedicato gran parte della propria attività ai problemi della programmazione scolastica e della formazione professionale. Né si devono dimenticare altri due istituti che, sorti sulla base di una precisa matrice ideologica, sono diventati centri importanti di ricerca anche sociologica: l'Istituto Gramsci, che ha promosso una serie di convegni sulla situazione economico-sociale italiana, e l'Istituto Luigi Sturzo, che dal 1958 organizza una serie di corsi post-laurea di sociologia.

politica, e ha largamente operato nel campo della formazione scientifica dei giovani sociologi. Ma soprattutto il Comitato per le Scienze politiche e sociali, costituito nel 1965 per iniziativa congiunta della Fondazione Olivetti, della Fondazione Ford e del Social Science Research Council, ha svolto una funzione importante nel campo della formazione di ricercatori a livello post-laurea, cercando di ovviare a una delle carenze più gravi dell'università italiana. Ad esso si deve la creazione, tra le altre, di due scuole di formazione in sociologia, la prima presso l'Istituto superiore di Sociologia di Milano, e la seconda presso il Centro studi sui problemi dello sviluppo, creato a Napoli nei 1969 e di recente trasferito a Catania con la nuova denominazione di Istituto di formazione e ricerca sui problemi sociali dello sviluppo.

Dal panorama che abbiamo tracciato risulta chiaramente la molteplicità delle iniziative con le quali enti pubblici e privati hanno cercato di ovviare alle deficienze strutturali dell'università italiana, surrogandosi ai suoi compiti. Nonostante tutte queste iniziative, però, la base istituzionale della ricerca sociologica rimane in Italia assai fragile. Il carattere discontinuo e soprattutto casuale del finanziamento pubblico, il disinteresse (salvo poche eccezioni) dell'industria privata, la carenza di fondazioni che uniscano alle capacità economiche un interesse genuino per il lavoro scientifico, la mancanza di coordinamento tra istituti universitari e istituti extra-universitari hanno avuto conseguenze negative sull'organizzazione della ricerca. A correggere questa situazione avrebbe dovuto provvedere il Consiglio nazionale delle ricerche, la cui attività – dapprima limitata alla matematica e alle scienze naturali – è stata estesa nel 1963 alle discipline umanistiche e alle scienze sociali. Ma anche nell'ambito della ricerca sociologica il CNR non è riuscito a diventare un organo di programmazione e di coordinamento⁹. Finora esso ha agito soprattutto come erogatore di sovvenzioni supplementari agli istituti universitari, che se ne sono serviti in larga misura per retribuire le prestazioni didattiche di docenti subalterni che non facevano parte dell'organico delle varie facoltà. Costretto a sopperire alle carenze delle strutture universitarie, il CNR è

⁹ Dati analitici sui finanziamenti del CNR nel campo delle scienze sociali (e, più in generale, delle discipline afferenti ai tre comitati per le scienze storiche filosofiche e filologiche, per le scienze giuridiche e politiche, per le scienze economiche sociologiche e statistiche) sono offerti dai due fascicoli di «Scienze sociali», I, n. 2, agosto 1971, e III, n. 1, aprile 1973. Ne risulta che nel periodo 1963-71 il CNR ha finanziato la ricerca sociologica per circa 780 milioni, su un totale di quindici miliardi distribuiti dai tre comitati sopra menzionati (ossia un po' più del 5%). Di per sé la somma non è ingente, ma certo neppure disprezzabile. Tuttavia le modalità di assegnazione hanno in gran parte vanificato questo sforzo finanziario. Per la maggior parte dei progetti, infatti, i risultati delle relative ricerche non sono ancora venuti alla luce: anche qui emerge chiaramente la carenza del controllo esercitato dal CNR, che il più delle volte si limita ad essere un controllo burocratico anziché di merito.

così venuto meno ai compiti suoi propri; e anziché svolgere quella azione di coordinamento di cui l'università si era dimostrata incapace, ha finito per favorire anch'esso la frammentazione della ricerca.

IV

La situazione della ricerca sociologica in Italia riflette pertanto da un lato le particolari modalità del processo di inserimento della sociologia nel mondo accademico, dall'altro le deficienze strutturali dell'università italiana e dell'organizzazione della ricerca ad essa collegata, che si sono venute progressivamente aggravando nell'ultimo decennio. Ma anche al di fuori dell'università, come si è visto, la ricerca sociologica non è riuscita a darsi una solida base istituzionale; anzi, essa ha piuttosto perduto le posizioni conquistate tra la fine degli anni '50 e la metà degli anni '60. Nella misura in cui è riuscita a penetrare nelle università, la sociologia si è infatti ritirata dalle sue sedi originarie: per esempio, gli istituti di ricerca regionali (o inter-regionali) che erano stati uno dei centri più importanti di attività sociologica, oggi non svolgono certamente più una funzione del genere. E anche nelle industrie la collaborazione dei sociologi è piuttosto diminuita anziché aumentare. D'altra parte, proprio nel momento in cui la sociologia si affermava nell'università, la crisi delle strutture universitarie riduceva entro limiti sempre più ristretti le possibilità di ricerca in sede universitaria, facendo sentire più forte che mai il bisogno di nuove istituzioni di ricerca indipendenti dall'insegnamento. Così la ricerca sociologica era costretta a un movimento di riflusso dall'università, senza però trovare al di fuori di questa un terreno propizio. Il risultato di questo intreccio di fenomeni è che la ricerca sociologica conduce oggi una vita stentata sia dentro sia fuori della università¹⁰.

Ma questo quadro sarebbe parziale se non si tenesse conto di un altro processo, che riguarda più da vicino la funzione politico-culturale che la sociologia italiana si è proposta di assolvere. Anche in Italia, come negli altri paesi occidentali, lo sviluppo della sociologia appare strettamente legato al processo di industrializzazione; nel caso specifico, esso è legato all'espansione economica che si è verificata dalla metà degli anni '50 alla fine degli anni '60, e che in un tempo relativamente breve ha trasformato il paese da una nazione prevalentemente agricola in una nazione ad elevata concentrazione industriale. Se la caduta del fascismo e (su un altro piano) il distacco della cultura idealistica sono state le condizioni negative di tale sviluppo, la condizione positiva dev'essere cercata nel profondo

¹⁰ Si veda il «rapporto» di E. Saccomani, *Gli studi di sociologia in Italia*, di imminente pubblicazione presso le Edizioni di Comunità e – per una più ampia informazione – F. Barbano e M. Viterbi, *Bibliografia della sociologia italiana (1945-1970)*, Torino, 1970.

mutamento che ha inizio dopo la crisi economica del 1952-56. In questo contesto si è formata la prima generazione dei sociologi italiani, per un verso guardando alla società americana come a un modello di sviluppo capitalistico che anche la società italiana era destinata a seguire, per l'altro verso traendo dalla sociologia americana gli strumenti concettuali per un'analisi empirica dei fenomeni di cui era testimone. La sociologia italiana degli anni '50 appare infatti fortemente tributaria di quella americana. La tradizione sociologica dell'inizio del secolo, ossia quella rappresentata dai nomi di Mosca e di Pareto, mal si prestava a una ripresa diretta; le dottrine che essa aveva elaborato appartenevano ormai a un periodo remoto dello sviluppo della sociologia come scienza. Né la teoria organicistica di Corrado Gini e dei suoi allievi, né la sociologia «cattolica» di Luigi Sturzo, strettamente legata a posizioni confessionali, erano in grado di fornire un impianto adeguato per lo studio dei problemi della società italiana. D'altra parte la cultura italiana era sempre rimasta estranea alla grande stagione della sociologia francese e tedesca: le opere di Tönnies e di Durkheim, di Simmel e di Max Weber non avevano trovato non dirò dei continuatori, ma neppure dei lettori attenti, almeno fino alla vigilia della guerra. Perciò la sociologia italiana si indirizzava soprattutto verso lo sforzo di ricerca empirica che la sociologia americana aveva intrapreso da qualche decennio, cercando di applicare i suoi metodi allo studio della realtà sociale italiana; e in essa trovava pure i presupposti metodologici delle proprie indagini. Autori come Merton e Parsons hanno così avuto larga accoglienza tra i sociologi italiani degli anni '50, i quali trovavano nel primo la giustificazione di quel programma di integrazione tra teoria e ricerca che si proponevano di realizzare, e nel secondo una serie di categorie «formali» capaci di offrire un quadro teorico all'indagine empirica. Ma della sociologia americana venivano accolti anche gli orientamenti ideologici, e in primo luogo un modello di sviluppo che individuava nel capitalismo industriale l'esito necessario di ogni processo di modernizzazione. In questo modo i fenomeni della realtà italiana erano studiati come momenti di uno sviluppo che avrebbe dovuto recare alla costruzione di una società di tipo capitalistico avanzato, analoga a quella degli Stati Uniti.

La sociologia italiana degli anni '50 era perciò carica di implicazioni ideologiche. Consapevoli della portata del processo di trasformazione in atto, i sociologi italiani non si proponevano soltanto di studiarlo e di determinarne le conseguenze. Essi aspiravano a qualcosa di più, a essere cioè gli esperti che suggeriscono al politico la soluzione dei problemi posti dal mutamento economico-sociale, le vie da percorrere per adeguare la struttura del paese alle esigenze di una società industriale. I sociologi italiani volevano essere gli ispiratori – o almeno i consulenti – del politico riformatore. Non a caso essi erano presenti negli istituti di ricerca regionali dei Nord, dove lo sviluppo dell'industria e l'immigrazione di grandi masse di manodopera provocavano difficili problemi di integrazione so-

ziale; non a caso essi erano presenti negli enti di riforme che operavano nel Mezzogiorno, dove le tradizionali condizioni di arretratezza risultavano aggravate dal crescente divario con i centri industriali del Nord. Per parecchi anni i sociologi hanno lavorato al fianco di economisti e di urbanisti per elaborare progetti di sviluppo, per cooperare alla programmazione. Essi si ritenevano un elemento indispensabile all'attività dei centri di potere, pubblici e privati, della società italiana. Questa convinzione fu chiaramente espressa al convegno di Ancona del 1961, che si tenne in un momento di forti speranze, determinate dall'avvento del Centro-sinistra: il sociologo deve fornire il suo contributo alla politica delle riforme, deve cooperare alla «razionalizzazione» della società italiana¹¹. A questo orientamento ideologico, comune a tutti i sociologi italiani di tale periodo, fa riscontro l'appoggio che essi hanno trovato da parte delle forze politiche del Centro-sinistra – dalla sinistra democristiana al partito socialista – e che ha loro consentito una notevole disponibilità di mezzi finanziari all'interno degli enti pubblici e semi-pubblici nei quali lavoravano.

Ma questa impostazione ideologica era destinata a rivelarsi, dopo pochi anni, il frutto di un'illusione. Quando, nel corso della quarta legislatura della repubblica – che si conclude nella primavera 1968 – viene ormai in luce l'incapacità del Centro-sinistra di affrontare i problemi più gravi della società italiana e di adeguarne le strutture alle esigenze di un paese moderno, quando la contestazione studentesca investe anche i sociologi accusandoli di strumentalizzare la scienza al servizio dei detentori del potere, il sogno di collaborare alla politica delle riforme svanisce. Da allora quel particolare rapporto tra sociologia e riformismo, che aveva caratterizzato la funzione politico-culturale dei sociologi italiani e ispirato la loro attività di ricerca, non si è più ristabilito.

La contestazione studentesca ha avuto infatti un effetto profondo sui sociologi italiani, come del resto anche sui sociologi di altri paesi. E l'ha avuto non tanto sui sociologi della prima generazione post-bellica, ormai passati dagli istituti di ricerca alle cattedre universitarie, quanto sulla generazione più giovane, che stava allora completando la propria formazione. Forniti di un buon bagaglio metodologico, spesso reduci da un periodo di studi all'estero che aveva largamente contribuito a sprovincializzarli, al tempo stesso educati nella fiducia di poter impiegare le proprie competenze professionali in vista di una politica riformatrice, questi giovani sociologi hanno subito nel 1967-68 un trauma profondo. La ricerca sociologica, che fino allora ritenevano essere strumento di progresso, è apparsa ai loro occhi complice del «sistema», e quindi fattore di stabilizzazione anziché di trasformazione sociale. In quanto effettuata per conto di un ente pubblico o privato, dello stato o di un'azienda, la

¹¹ Si veda il volume *Sociologi e centri di potere in Italia*, Bari, 1962, che raccoglie le relazioni presentate in tale convegno.

ricerca sociologica è sempre esposta al pericolo della strumentalizzazione; può cioè venir usata al fine del mantenimento dello *status quo* o, più in generale, a profitto delle strutture di potere esistenti. Perciò il sociologo non deve più fare ricerca o, perlomeno, non deve più accettare di farne su commissione¹². A questa diffidenza verso la ricerca sociologica fa riscontro, d'altra parte, la rinuncia della classe politica italiana alle prospettive di riforma perseguite nel corso degli anni '60, e quindi anche la rinuncia alla collaborazione dei sociologi. In questa situazione parecchi dei giovani sociologi italiani hanno teorizzato la necessità di mettersi al servizio della classe operaia nella sua lotta contro il sistema capitalistico, e la funzione «maieutica» della sociologia nei riguardi della rivoluzione. All'ideologia riformistica del Centro-sinistra essi hanno così sostituito un'ideologia rivoluzionaria, probabilmente non meno foriera di delusioni.

Alla debolezza dell'organizzazione della ricerca si affianca quindi una sfiducia spesso radicale nella sua incidenza sociale, se non addirittura una valutazione negativa della ricerca sociologica in quanto tale. I sociologi italiani della prima generazione avevano rivendicato il contributo indispensabile della ricerca sociologica a una corretta soluzione dei problemi sociali. Oggi, dopo la contestazione studentesca, i giovani sociologi italiani respingono la funzione politico-culturale che i loro maestri avevano rivendicato alla sociologia. Il risultato di tutto questo processo è che la ricerca sociologica si è ormai ridotta a una attività prevalentemente accademica, la quale trova una giustificazione soltanto all'interno del sistema universitario.

V

Il bilancio di due decenni di ricerca sociologica in Italia è quindi, nell'insieme, piuttosto desolante. La sociologia non ha accresciuto in maniera sostanziale la conoscenza della società italiana, né ha fornito schemi adeguati per comprenderne la dinamica. Alcuni aspetti fondamentali della società italiana, come per esempio la struttura delle classi, la stratificazione e i processi di mobilità, rimangono a tutt'oggi poco esplorati; e anche un fenomeno come l'immigrazione ha trovato più facilmente ipotesi generali di spiegazione anziché studi circostanziati. Condotta in modo sporadico e frammentario, affidata alla iniziativa individuale, priva di coordinamento, la ricerca sociologica ha dato frutti limitati soprattutto sotto il profilo qualitativo (anche se è doveroso riconoscere l'esistenza di alcune eccezioni). L'ideale dell'integrazione reciproca tra teoria e ri-

¹² Particolarmente significativo è il dibattito svoltosi al convegno su «La crisi del metodo sociologico», organizzato dal Centro di Studi metodologici di Torino nel maggio 1971; esso è raccolto nel volume *Ricerca sociologica e ruolo del sociologo*, Bologna, 1972.

cerca è stato più sovente proclamato che non realizzato in concreto. Se le indagini dei sociologi della prima generazione post-bellica mostrano non di rado i difetti di un autodidattismo non risolto, il maggior rigore metodologico e la più solida base di preparazione degli studiosi della giovane generazione non hanno ancora saputo dar luogo a contributi di vasto respiro.

Ma le prospettive per il futuro sono forse meno incoraggianti di questo bilancio. L'università italiana vede ogni giorno aggravate le sue carenze: l'aumento della popolazione studentesca, che ha raggiunto ormai le ottocentomila unità, è lungi dall'essersi arrestato; il rapporto numerico tra docenti e studenti continua a peggiorare; il sovraccarico didattico lascia scarso spazio all'attività di ricerca; l'assenza di corsi post-laurea rende problematica la formazione di futuri ricercatori; il finanziamento del Consiglio nazionale delle ricerche si disperde per mille rivoli. E in questa situazione la riforma universitaria – obiettivo mai raggiunto nel corso di tre legislature – è oggi un progetto praticamente abbandonato; di ristrutturazione del CNR si parla a tratti, ma senza alcuna convinzione. Né le condizioni politiche appaiono più favorevoli. Il sostanziale fallimento della politica delle riforme e, d'altra parte, l'assenza di una situazione di tipo rivoluzionario quale quella intravista (o vagheggiata) nel '68 rendono sempre più difficile alla ricerca sociologica di riacquistare una precisa funzione politico-culturale. Se il regime fascista segnò la scomparsa della sociologia nel periodo tra le due guerre, il nuovo corso politico comporterà probabilmente la sua riduzione a una innocua – e in quanto tale tollerata – attività accademica.

Pietro Rossi

Manichini alla riscossa

[2021]

1. Nel novembre 1951 compariva su «Il Mondo», la rivista dell'*intelligentsia* italiana di orientamento liberale, un fitto articolo di mezza pagina a firma di Carlo Antoni, un germanista di origine istriana da poco approdato alla cattedra di Filosofia della storia dell'ateneo romano, dal titolo *La scienza dei manichini*. Esso faceva riferimento alla pubblicazione del primo fascicolo di una nuova rivista, «da parte delle solite brave persone desiderose di tenere al corrente la nostra cultura, di reimportare da noi quella scienza o pseudoscienza ottocentesca, che da quasi mezzo secolo era scomparsa nella nostra cultura: la sociologia». La nuova rivista aveva per titolo «Quaderni di Sociologia», e le «solite brave persone» erano il giovane Franco Ferrarotti e, più anziano di un quarto di secolo, Nicola Abbagnano, al quale Antoni probabilmente non perdonava il ruolo avuto nella recezione italiana della filosofia dell'esistenza.

Ma che cos'era per Antoni la sociologia? A quali testi sociologici faceva riferimento? La sociologia era per lui una scienza ottocentesca, ispirata dalla «pretesa di scoprire le vere “leggi” della vita della società», ma che «non è però riuscita a formulare neppure una legge né a determinare i propri metodi», né «a definire l'oggetto dei suoi studi, la società stessa». I nomi ai quali Antoni si riferiva erano quelli di Comte e di Spencer, di Pareto e di Gumpłowicz, o addirittura di Lombroso, accomunati – a suo parere – dalla pretesa di applicare alla realtà spirituale «gli schemi delle scienze naturali», della biologia o addirittura della fisica e della chimica. Di fronte a tale pretesa «la risposta più semplice sarebbe stata la negazione d'una scienza, che alla realtà spirituale pretendeva applicare gli schemi delle scienze naturali», come fecero Croce e Gentile. Ma Antoni aveva pur letto Simmel e Max Weber, difficilmente riconducibili a un'interpretazione siffatta; e nel '39 aveva raccolto i suoi saggi sull'argomento in un volume dal titolo *Dallo storicismo alla sociologia*. La sociologia era perciò il punto di arrivo di una parabola discendente, non certo di un “superamento” (come allora si usava dire) dello storicismo. Come si esprimeva nell'articolo su «Il Mondo», Simmel «confondeva la definizione d'una categoria a priori con le classificazioni astratte», e Weber si era accontenta-

[N.d.C.: nel testo, per «Quaderni» si deve intendere «Quaderni di Sociologia»]

to di «fissare una serie di “tipi ideali”, di comportamenti schematici, che avrebbero dovuto servire a far capire la storia». Da ciò l’esplicito rifiuto di una scienza dell’uomo, che inevitabilmente perde di vista «l’autonomia spirituale, il prodigio della libertà, l’originalità» dello spirito umano. Il peccato originale della sociologia è il suo «impassibile spirito scientifico», che riduce l’uomo a formule «simili a quelle dell’acqua e del gas», analogamente ai «manichini dell’arte metafisica», privandolo della sua «soggettività interiore» e facendone «un automa incoerente e assurdo».

La polemica di Antoni era tutt’altro che nuova. Essa riprendeva, a oltre mezzo secolo di distanza, il rifiuto di riconoscere il carattere scientifico della sociologia, che Benedetto Croce aveva pronunciato fin da *Materialismo storico ed economia marxistica*, convinto che «i fatti della società non possano dar luogo a una scienza autonoma, perché il complesso concreto delle convivenze, i fatti sociali, appartengono alla storia che li descrive»¹. In realtà, una dicotomia siffatta non era coerente con la successiva posizione di Croce nella “filosofia dello spirito”, e in particolare nella *Logica*, che sancirà il carattere pseudo-concettuale di tutte le scienze positive, senza riguardo al loro oggetto. Ma l’espunzione della sociologia dal novero delle scienze legittime divenne un luogo comune della cultura italiana, e Antoni poteva motivarla, con enfasi “spiritualistica”, asserendo che la sociologia riduce gli individui a “manichini”, ad automi privi di soggettività. Soltanto alcuni studiosi di economia (non tutti!) e di altre discipline come la demografia si sottrassero a questo atteggiamento; e all’indomani del conflitto ci fu anche chi tentò una rivalutazione della sociologia, per esempio Filippo Burzio, il direttore de “La Stampa” all’indomani della liberazione².

Qualche mese dopo la condanna di Antoni appariva, sul terzo fascicolo dei «Quaderni», la *Risposta a Carlo Antoni* di Abbagnano³. Come e perché questi si fosse accostato alla sociologia, fino a adottare come allievo il giovane Franco Ferrarotti, diventando condirettore dei «Quaderni», non è dato sapere con precisione. Alla partecipazione (fin dall’inizio) alle discussioni in seno al Centro di Studi metodologici di Torino si era ag-

¹ B. Croce, *Materialismo storico ed economia marxistica*, Palermo, Sandron, 1900, 3ª ed. Bari, Laterza, 1918, p. 133.

² Di lui si può leggere il saggio *Introduzione alla sociologia*, «Giornale degli economisti e Annali di economia», n.s., VI, 1947, pp. 139-161: a partire dal ’45 il «Giornale» fu a lungo diretto da Giovanni Demaria, il primo rettore post-bellico dell’Università Bocconi.

³ Il testo è stato poi raccolto, con il titolo *Sul compito della sociologia*, nella seconda edizione del volume *Problemi di sociologia*, Torino, Taylor, 1967, pp. 159-64; oggi è riprodotto nella raccolta degli *Scritti neoilluministici*, a cura di B. Maiorca, Torino, UTET, 2013, pp. 230-238. Sul ruolo di Abbagnano nel “ritorno” post-bellico alla sociologia si veda il saggio di L. Gallino, *Abbagnano e la sociologia*, nel volume *Nicola Abbagnano. Un itinerario filosofico*, a cura di B. Miglio, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 87-101, nonché il recente contributo di A. Baldissera, *Nicola Abbagnano, un padre fondatore della sociologia italiana nel secondo dopoguerra*, «Quaderni di Sociologia», LXIV, 83, 2020, pp. 119-122.

giunto l'interesse per la cultura americana, a cui egli si accostò grazie anche all'amicizia con Cesare Pavese e Fernanda Pivano. Vi contribuì probabilmente anche il fatto di dover insegnare per incarico una disciplina a lui poco congeniale, la pedagogia – il cui corso si trasformò, di fatto, in un corso di sociologia, quando ancora nessun altro docente se ne interessava, né nella Facoltà di Lettere né nelle altre facoltà dell'ateneo torinese.

Nella sua replica Abbagnano rilevava la carenza delle informazioni su cui si fondava la critica di Antoni, tratte «da una pretesa *Storia della sociologia* sbagliata nell'impostazione e nella critica e insufficientemente informata sui problemi moderni di questa disciplina» (il riferimento era al vecchio volume di Bianca Magnino, risalente al '39), sottolineando la distanza della sociologia contemporanea da quella positivista. Alla presunta incapacità della sociologia di determinare le “leggi” della società Abbagnano replicava mostrando il diverso significato che le leggi avevano ormai assunto nella fisica e in altre discipline, configurandosi piuttosto come l'individuazione di “uniformità relative”, di condizioni e di limiti dell'agire sociale. E all'immagine polemica della sociologia come “scienza dei manichini” Abbagnano replicava di trovarsi, nella polemica di Antoni, «di fronte a “manichini della scienza”, cioè a principi, tesi e affermazioni che non hanno più nessun fondamento nella situazione attuale della cultura e che vengono assunte e ripetute nella loro forma stereotipata e nel loro valore presunto, proprio come dei “manichini”». La rivalutazione della sociologia s'incontrava con la nuova immagine della scienza che si era affermata nei decenni precedenti, in virtù soprattutto della teoria della relatività, e che emergeva anche dalle discussioni in seno al Centro di Studi metodologici.

2. A dire il vero, l'opposizione alla sociologia non veniva soltanto dallo storicismo crociano, né era soltanto frutto di ignoranza. La sociologia incontrava diffuse resistenze nel mondo accademico come nella tradizione socio-politica italiana. Tra fine Ottocento e inizio Novecento era venuto in primo piano – all'indomani della nascita dello stato unitario – il problema della formazione e del “ricambio” della classe politica: ad esso Gaetano Mosca aveva dedicato nel 1884 la *Teorica dei governi* e poi l'ampia trattazione degli *Elementi di scienza politica* (1896-1923), più tardi Vilfredo Pareto ne aveva offerto un'ampia trattazione nel *Trattato di sociologia generale* (1916). Che fosse legittima una scienza empirica della politica, o una disciplina su base matematica che studiasse i processi economici su base matematica, anche Croce non l'aveva negato – purché fosse chiaro che esse si muovevano sul piano degli pseudoconcetti, non dei concetti “puri” che costituivano il dominio della filosofia. Ma alla legittimazione della scienza empirica della politica si accompagnava, con dubbia coerenza, il rifiuto di una scienza generale della società, cioè della sociologia. Croce riteneva che si potessero studiare scientificamente i processi economici, ma non i fatti sociali in quanto tali, cosicché l'economia

politica finiva per acquisire una specie di monopolio nello studio scientifico dei fenomeni sociali.

Ma di quale economia si trattava? Fino agli anni Venti era l'economia nel senso di Pareto (non tanto quello del *Trattato*, ma quello del *Cours d'économie politique*) e da Maffeo Pantaleoni, praticata dai loro continuatori come Luigi Einaudi, Gustavo del Vecchio, Pasquale Jannaccone – un'analisi dei processi economici e finanziari strettamente legata a una politica economica d'impianto liberistico. La negazione della legittimità della sociologia s'inseriva nel quadro di una sostanziale alleanza (ancorché non priva di tensione polemica) tra Croce ed Einaudi⁴. Ma l'avvento del fascismo aveva cambiato le carte in tavola, promuovendo la nascita di una nuova forma di economia, l'economia corporativa, fondata sul presupposto che il "libero scambio" dovesse lasciare il posto a un'economia governata dallo stato, e per esso dalle "corporazioni" che ne costituivano la base. Il "liberismo" tradizionale doveva lasciare il posto a un'economia diretta dallo stato-partito, e la trattazione scientifica dei processi economici doveva assecondare questa svolta⁵. Per uno di quei paradossi di cui è ricca la storia, l'economia corporativa trovava un sostegno nel riferimento al *New Deal* roosveltiano: così parecchi economisti poterono diventare "corporativi" prescindendo dalle loro più o meno manifeste convinzioni fasciste, e al limite accompagnarsi con un sottaciuto antifascismo. Così l'economia corporativa poteva anch'essa coprire l'intera sfera dei fenomeni sociali, esercitando un compito che era insieme di analisi e di orientamento politico. E questa sua funzione ambivalente poté sopravvivere al crollo del regime, lasciando posto ad altre forme di corporativismo, quale quella coltivata all'Università Cattolica di Milano, auspici Amintore Fanfani e Francesco Vito.

All'indomani della guerra un nuovo ostacolo, di origine ben differente, si frapponeva alla recezione della sociologia nel panorama culturale italiano; ed era il materialismo storico, divenuto la dottrina ufficiale del Partito comunista. Togliatti aveva ben presto promosso, presso l'editore Einaudi, la pubblicazione (non senza qualche intervento censorio) dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci, nell'intento di tracciare una linea di continuità con la tradizione idealistica italiana. Rispetto alla linea Spaventa-(Gentile)-Croce-Gramsci la sociologia si presentava non soltanto come un elemento estraneo, ma come un pericoloso concorrente: agli occhi chi non avesse letto il volume di Antoni la sociologia

⁴ Si vedano i testi della discussione tra Croce e Einaudi raccolti nel volume *Liberismo e liberalismo*, a cura di P. Solari, Milano-Napoli, Ricciardi, 1957 – che risalgono agli anni Trenta, poco dopo l'avvento del fascismo al potere.

⁵ Alla formulazione dei principi dell'economia corporativa diede un contributo importante il filosofo Ugo Spirito con il volume *I fondamenti dell'economia corporativa*, Milano, Treves, 1932, e con i saggi più tardi raccolti sotto il titolo *Il corporativismo*, Firenze, Sansoni, 1970.

si presentava come una scienza “americana”; o, al massimo, come una disciplina meramente descrittiva, che ben poco poteva dire della struttura della società e del suo processo dialettico. Anche chi – ad esempio Enzo Paci, già scolaro di Banfi – non era propriamente marxista, condivideva questo giudizio riduttivo, ritenendo che la chiave di comprensione della storia fosse altrove. Ci vorrà più di una decina di anni perché il marxismo italiano entrasse in dialogo con i giovani sociologi, come avvenne forse per la prima volta nel convegno internazionale di studi gramsciani dell’aprile 1967 (significativamente non organizzato dall’Istituto Gramsci), nel quale sociologi come Alessandro Pizzorno e Luciano Gallino poterono confrontarsi apertamente con i custodi dell’ortodossia gramsciana e i loro simpatizzanti⁶. Ormai stava per levarsi il vento della contestazione, e molti dei sociologi in erba s’illusero che la nuova disciplina potesse essere l’avanguardia della rivoluzione.

3. Ma ritorniamo indietro, all’inizio del decennio⁷. Rispetto alla cultura idealistica e al materialismo storico la sociologia era ben poca cosa. Era priva, nel nostro Paese, di un riconoscimento accademico, e lo “spazio” che occupava nei sistemi educativi di altri Paesi era coperto da discipline di ben più lunga data; poteva contare soltanto sull’interesse e sull’appoggio disinteressato di alcuni docenti di altre discipline.

Il bisogno di sociologia veniva però dalle cose, dalla stessa necessità di ricostruzione di un Paese che era stato per vari anni teatro di guerra. Veniva soprattutto dalla ripresa dell’attività economica, dall’aumento della produzione industriale, dai processi migratori dal Sud verso il “triangolo industriale”, dagli squilibri tra le diverse parti del Paese, dall’arretratezza del Mezzogiorno, dalle difficoltà della vecchia borghesia e dall’emergere di nuovi ceti sociali, dallo scontro tra i partiti rinati sulle ceneri del regime fascista. Questi processi richiedevano di essere compresi e “governati”: questa esigenza si faceva sentire soprattutto nelle regioni più dinamiche del Paese, nel Nord impegnato nel processo di industrializzazione. Era una situazione favorevole alla sociologia – il che spiega perché la sua ripresa sia avvenuta soprattutto nelle aree del Paese dove più forte era, insieme al processo di trasformazione, anche la sua consapevolezza. E in

⁶ Si vedano i due volumi su *Gramsci e la cultura contemporanea*, a cura dello scrivente, Roma, Editori Riuniti, 1969-70: relatori furono Eugenio Garin, Norberto Bobbio, Ernesto Ragionieri, Lamberto Borghi, Natalino Sapegno, Giuseppe Galasso, Massimo L. Salvadori, Antonio Pigliaru.

⁷ Mi sia consentito rinviare al mio vecchio saggio *Il ritorno alla sociologia. Un confronto tra sociologia italiana e sociologia tedesca nel dopoguerra*, «Quaderni di Sociologia», XLVII, 33, 2003, pp. 101-120. Ma cfr. anche E. Saccomani, *Gli studi di sociologia in Italia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1973, e F. Barbano, *La sociologia in Italia. Storia, temi e problemi (1945-60)*, Roma, Carocci, 1998.

primo luogo a Torino, la città della Fiat, di una grande industria che, a distanza di oltre un decennio, riprendeva il modello di sviluppo della Ford.

Non già che Torino sia stata l'unica porta d'ingresso di una cultura sociologica aggiornata, né che i «Quaderni» ne fossero lo strumento esclusivo; per parecchi anni, anzi, economisti e giuristi dell'ateneo torinese rimasero piuttosto refrattari ad essa – con l'unica eccezione, forse, di Norberto Bobbio. Anche l'interesse di Abbagnano per la sociologia si esaurì nel giro di pochi anni. Dopo essersi laureato Ferrarotti cercò nuovi lidi, frequentando vari dipartimenti americani di sociologia e approdando infine a Roma. A pochi chilometri di distanza dall'antica capitale sabauda era sorto, nell'immediato dopoguerra, un altro centro di interesse per la sociologia – l'Ivrea della stagione olivettiana. Nel 1945, rientrato dall'esilio svizzero, Adriano Olivetti aveva fondato a Ivrea il Movimento di Comunità, con un proprio Ufficio Studi che si proponeva, tra l'altro, di reclutare il fior fiore dei giovani intellettuali italiani, e tra questi anche quelli che si andavano accostando alla sociologia, come lo stesso Ferrarotti, o come Alessandro Pizzorno e, poco più tardi, Luciano Gallino. E a Ivrea approdarono alcuni sociologi americani – per primo Paul Campisi – che venivano a studiare lo sviluppo economico e le condizioni di vita dell'Italia post-bellica. Una delle istituzioni sorte per iniziativa di Olivetti fu – non a Ivrea ma nel centro di Milano – una nuova casa editrice, le Edizioni di Comunità, diretta da Ignazio Weiss e poi per lungo tempo da Renzo Zorzi, che accanto a libri ispirati dall'ideologia olivettiana cominciò a pubblicare in misura crescente anche testi sociologici. All'inizio degli anni Sessanta, poco prima della morte improvvisa di Olivetti, essa s'impegnò nella realizzazione di una collana di "Classici della sociologia", inaugurata nel '61 dalla traduzione di *Economia e società* di Max Weber (più volte ripubblicata) e conclusa nell'89 da quella della *Sociologia* di Georg Simmel.

Milano non fu però soltanto la sede di un'iniziativa editoriale, per quanto importante; tutt'altro. Già all'indomani della liberazione un variegato gruppo di magistrati e di docenti dei diversi atenei milanesi guardò alla sociologia come una via di accesso indispensabile per la conoscenza della realtà italiana. Tra i magistrati emergeva la figura di Adolfo Beria d'Argentine, instancabile organizzatore di tante iniziative, mentre tra i professori venne in primo piano, dopo la scomparsa (nel '57) di Banfi, il filosofo del diritto Renato Treves, che aveva insegnato sociologia a Tucumán, luogo di rifugio, in periodo fascista, di parecchi docenti italiani. La collaborazione tra Palazzo di Giustizia e alcuni docenti dei tre atenei milanesi diede vita, già nel 1948, al Centro nazionale di Prevenzione e Difesa sociale, articolato in varie sezioni tra le quali una sezione specifica di sociologia⁸, e a breve distanza di tempo all'Istituto Lombardo per le

⁸ Si veda il saggio di V. Tomeo, *Il Centro nazionale di Prevenzione e Difesa sociale*, nel

Scienze economiche e sociali, per lungo tempo diretto da Angelo Pagani. Già nel 1954 il Centro organizzò un congresso di ampio respiro (con una consistente partecipazione di economisti e sociologi anche stranieri) sul problema delle aree arretrate. Qualche anno più tardi, nel 1957, fu costituita l'Associazione italiana di Scienze sociali, che iniziò la propria attività con un convegno dedicato a due temi (uno più teorico e l'altro più "empirico"), *L'integrazione delle scienze sociali e Città e campagna*. Cinque anni dopo, nell'estate 1959, il Centro e la nuova Associazione contribuirono in modo decisivo alla preparazione del IV congresso internazionale di Sociologia, tenutosi tra Milano e Stresa nel settembre 1959, che ebbe come relatori studiosi del livello di Raymond Aron e di Robert K. Merton.

Per parecchio tempo Torino, Ivrea e soprattutto Milano furono al centro della rinascita – o, se vogliamo, della nascita – della sociologia italiana. Anche altrove, però, sorsero in ordine sparso, spesso ai margini delle università, centri o iniziative di carattere sociologico. Così a Bologna, intorno alla neonata rivista «il Mulino» (anch'essa oggi più che settantenne), ad opera di un gruppo di allievi di Felice Battaglia, i quali organizzarono nel '54 un convegno sui rapporti tra filosofia e sociologia, aperto da una relazione di Abbagnano; così a Roma, dove nel '51 fu fondato l'Istituto intitolato a Luigi Sturzo, che divenne il centro di gravità dei sociologi cattolici; così tra Napoli e Portici, per iniziativa di un gruppo di economisti agrari facenti capo a Manlio Rossi Doria; così a Catania, ad opera di Franco Leonardi. Da parte loro i «Quaderni di Sociologia» diventarono un punto di riferimento per i giovani sociologi italiani, raddoppiando il proprio formato e trasformandosi in una rivista a direzione collettiva. All'inizio degli anni Sessanta arrivò anche il definitivo riconoscimento accademico della disciplina: agli sparsi incarichi di insegnamento del decennio precedente – che si andavano rapidamente moltiplicando – si aggiunsero le prime cattedre di sociologia, frutto di due concorsi banditi nel '61 e nel '63. Così la "scienza dei manichini" sopravvisse alla condanna pronunciata da Antoni, resistendo anche, nonostante equivoci e compromessi, al tentativo di egemonia del materialismo storico. Nello spazio di poco più di un decennio i vituperati "manichini" avevano trovato una sede stabile nella cultura e nell'università italiana.

Giovanni Mari

La nuova socialità dell'impresa secondo Federico Butera

1. *Il capitalismo come innovazione organizzativa*

Il capitalismo è soprattutto capacità organizzativa. Precisamente, una capacità continua di organizzare in maniera innovativa gli elementi che la società mette “liberamente” a disposizione per la produzione: uomini, conoscenze, capacità, tecnologie, capitali fissi, ecc. Il “cuore” della rivoluzione industriale settecentesca non è stato né la macchina a vapore, né il telaio meccanico o le altre e numerose invenzioni tecniche del periodo, né i capitali accumulati nel periodo mercantile, tutti elementi evidentemente necessari, ma il *Gesamtarbeiter*, l’«operaio complessivo», come Karl Marx chiama (*Il Capitale*, I, 11) l’organizzazione cooperativa di un numero elevato di operai liberi sotto il «comando dispotico» del capitalista. Una organizzazione precedentemente inesistente che ha determinato il balzo della produttività che conosciamo e il nuovo modo di produrre attorno al quale è stata costruita un’intera società, la società industriale, che ha dominato la nostra vita fino agli ultimi decenni del XIX secolo e che continua ancora oggi nella forma della sua crisi.

Ebbene il libro di Federico Butera *Disegnare l'Italia* (Milano, Egea, 2023) ci introduce, attraverso l’analisi del sistema produttivo del nostro paese, al nuovo balzo che il capitalismo sta approntando sulla base di un insieme di nuove invenzioni organizzative, il cui cuore è, come l’autore illustra con precisione, l’«impresa integrale».

Prima di analizzare che cosa sia questa organizzazione occorre sottolineare, primo, che diversamente dal ’700 questa volta l’innovazione capitalistica non parte dalla «forza lavoro» (che non è più la forma storica portante del lavoro industriale), ma dall’impresa stessa. La nuova concezione del modo di produzione presuppone cioè un nuovo modello di impresa e non semplicemente un nuovo modo di lavorare. Di fatto, come Butera dimostra, si tratta di una nuova impresa per un nuovo modo di lavorare, ma si tratta comunque di una innovazione che inizia dall’impresa. Questa la prima caratteristica del nuovo balzo organizzativo.

Secondo, che il capitale innova creando nuova socialità. Questa è la forza del capitale, che non ha solo bisogno della “libertà” della società civile, ma che si rinnova creando nuova socialità, cioè “arricchendo” quella stessa società da cui dipende il suo sviluppo. Naturalmente questa nuova socialità non è senza profitto, né contraddizioni. Ma occorre tenerla pre-

sente perché è il modo specifico in cui il capitale si rinnova continuamente e si sviluppa: invadendo la società di nuova socialità capitalistica, aumentando la socialità complessiva, non riducendola, inventando socialità non semplicemente sottomettendo e trasformando quella esistente. Anche il *Gesamtarbeiter* era una nuova socialità, cooperativa, ancorché astratta¹, e non semplicemente una forma di dominio stabilito su di un segmento (il proletariato) della società. D'altra parte organizzare significa sempre creare socialità. Anche l'«impresa integrale» è una nuova socialità. In altre parole il nuovo balzo si presenta come una nuova socialità dell'impresa e non solo del lavoro, ovvero, come vedremo meglio più avanti, anche del lavoro, ma a partire da una nuova socialità imprenditoriale. Nel '700 l'impresa nasce creando una nuova socialità (astratta) del lavoro che realizza un balzo nella produttività; oggi la nuova socialità (concreta) del lavoro si forma a partire dalla socialità dell'impresa, di cui questa ha necessità per il modo di produrre richiesto dalla società e dal mercato. Si tratta di aspetti che cambiano molte cose.

2. *L'impresa integrale*

Ma che cos'è un'«impresa integrale»? E, soprattutto, che tipo di socialità propone? «Integrale» vuol dire non essere orientati esclusivamente al profitto, è quindi sinonimo di «impresa responsabile», di organizzazione «capace di coniugare economicità, sostenibilità e qualità della vita delle persone»: l'«impresa integrale dà concretezza alla responsabilità sociale dell'impresa, coniugando economicità e socialità sulle sue dimensioni costitutive» (p. 163). Nel libro si citano numerose imprese italiane e estere che rientrano in questo tipo di impresa dimostrando che si tratta di processi in corso e non di meri auspici: dalle grandi imprese come Ferrero, Luxottica, Prada, Zambon, Illy e molte altre, alle medie imprese come Cucinelli, IMA, Reply, Bonfiglioli e molte altre, alle piccole imprese con oltre il 37% di crescita annua come Borbone, Colinfarma, Unicoenergia, Gaia.

Butera non si limita a proporre un'idea e a fare degli esempi concreti, ma avanza delle linee guida e individua delle condizioni perché l'«impresa integrale» possa essere pienamente realizzata e diffusa, potenziandone la capacità di cura dell'ambiente e della qualità della vita di lavoro. Alle pp. 38-40 vengono elencate 11 principali caratteristiche cui una impresa dovrebbe conformarsi per essere «integrale»: 1) «produzione e commercializzazione di beni o servizi socialmente utili, che migliorano la società e la vita delle persone» secondo gli standard culturali in vigore nella società; 2) «contribuisce a creare il bene comune della società intera» a comin-

¹ Ho approfondito questi temi nella *Introduzione*, in Mari G. *et al.* (a cura di) (2004), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, Firenze, F.U.P.

ciare dal contesto in cui opera; 3) «crea innovazione e valorizza il capitale intellettuale»; 4) «crea sistemi sociotecnici e reti organizzative efficaci ed efficienti» evitando prassi burocratiche; 5) «crea comunità. Attiva reti di soggetti economici, istituzionali e di persone che interagiscono positivamente» avvalendosi sul piano globale delle tecnologie digitali; 6) «è capace di rispettare e sviluppare l'ambiente fisico e sociale»; 7) «crea asset materiali e immateriali fruibili da tutti», accumulando «capitale sociale» che «fertilizza comunità, sistemi economici territoriali, PA, altre imprese»; 8) «produce persone vere formate e socializzate nella e con l'impresa»: «Product of work is people» (Philip Herbst); 9) «ha una governance trasparente e in diversi modi partecipata»; 10) «dà valore e dignità a tutti coloro che vi lavorano e ai clienti»: imprenditore, azionisti, dirigenti, professional, operai e impiegati, clienti; 11) «misura il raggiungimento degli obiettivi» mediante gli indicatori economici, sociali, ambientali (ROI, ROE, ecc.).

Difficile negare che l'«impresa integrale» non rappresenti una rivoluzione nella cultura del fare impresa dal significato fortemente sociale, come rivelano le espressioni con cui Butera designa molti degli effetti prodotti dall'«impresa integrale»: «socialmente utili», «bene comune», «crea comunità», «fruibili da tutti», «capitale sociale», persone «socializzate». E come rivela il lato forse più significativo di questa nuova socialità messa in campo dal capitale e su cui l'autore insiste particolarmente: l'organizzazione a «rete» dell'impresa. E la «rete» cosa socializza?

3. L'impresa rete

Scriva Butera (cap. 4) che tra il «modello Mirafiori», in cui l'impresa centralizza tutti gli aspetti della produzione, e il modello «piccolo è bello», esiste un «terzo modo per fare impresa: le reti organizzative governate». In questo caso la «rete è un nuovo soggetto collettivo». Se il capitalismo settecentesco si afferma creando un «operaio collettivo» (*Gesamtarbeiter*), il capitalismo della fine XIX secolo si trasforma mettendo in campo una *impresa collettiva*: la «rete» come sostituzione dei «castelli gerarchici» tipo Mirafiori o la Ford di Detroit. Ma se il *Gesamtarbeiter* era tenuto insieme e reso produttivo dal «dispotismo del capitale», che cosa tiene insieme e rende produttiva una «rete» di imprese? Butera non ha dubbi che sia il fine produttivo comune: «la rete organizzativa è un modello di relazioni per raggiungere fini comuni fra soggetti che tendono a operare come un unico attore comune». Ed a proposito cita A. Pichierri: «l'organizzazione a rete è un modello stabile di transizioni cooperative tra attori individuali o collettivi che costituisce un nuovo attore»; e A. Grandori che insiste sulla necessità di «sistemi di coordinamento e di governo».

Quanto alle forme che la rete può assumere Butera ne elenca diverse: imprese grandi che si articolano «in unità autonome»; «filieri di imprese

indipendenti» con una media impresa «pivotal»; «filiere, distretti, distretti allungati, distretti tecnologici, metadistretti o cluster» di piccole imprese; «consorzi»; imprese che si legano a rete nella «competizione» di «beni comuni»; imprese legate «entro piattaforme comuni»; «piattaforme digitali» che legano «produttori, agenti distributori, clienti»; «ecosistemi (come la Silicon Valley). Mi sembra evidente che, indipendentemente dalla competizione esterna o dalla emulazione interna, la rete presuppone un determinato livello di finalità produttiva o di business comune che rende utile e possibile la rete, cioè l'appartenenza alle stesse finalità, anche nel caso di profitti in competizione. Certamente la grande impresa che si articola in unità autonome costituisce un nuovo soggetto in maniera assai più forte della rete di imprese che competono su stessi beni comuni (materiali o immateriali), anche se l'analogia delle finalità, come nei distretti, crea sinergie che tendono a determinare un nuovo soggetto. In ogni caso si tratta sempre di una *nuova socialità* che si crea al livello dell'impresa, non più guidata solo dalla competizione e dalla gerarchia.

E qual è la natura di questa socialità? Direi che essa introduce nella cultura del capitalismo postfordista e neoliberale della fine del XIX secolo un elemento di socialità che non esistente nella cultura schumpeteriana della «distruzione creativa»: l'impresa cresce non solo distruggendo ma *anche* facendo rete, cioè realizzando *anche* nuove forme di cooperazione.

Se il *Gesamtarbeiter* e la rete sono le due forme di organizzazione che caratterizzano le due fasi del capitalismo che ho cercato di tratteggiare, allora possiamo anche sostenere che mentre il primo capitalismo si afferma attraverso la negazione della socialità concreta (umana) tra gli operai, che fa collaborare senza che essi «appartengano a sé stessi» (Marx, *Il Capitale*, I, 11), che li fa cioè cooperare in quanto forza lavoro astratta, in un quadro di cultura d'impresa che esercita il dominio verticale sui dipendenti e la «distruzione creativa» nei confronti degli altri imprenditori, quindi in un clima di totale svalutazione della «fraternità» come elemento dello sviluppo sociale; nella seconda fase, in cui ci troviamo, sembra essersi aperta, come Butera ci aiuta a capire, la crisi di questa cultura distruttiva, una crisi, che accade anche sotto la spinta della questione ecologica e delle tecnologie digitali della comunicazione, e che pone, a partire dal come fare impresa, il problema di una nuova socialità costruita sul che cosa produrre. Butera sembra dare credito all'idea di una trasformazione dell'impresa da modello di organizzazione concorrenziale e distruttiva a soggetto di cooperazione e competizione a partire dalla conservazione e dallo sviluppo di beni comuni. Credo che la rete costituisca una effettiva premessa materiale per la cultura di una nuova socialità, a patto che questa socialità dell'impresa sappia trasformarsi in socialità concreta per tutte le persone che lavorano e vivono nella rete, la quale dovrebbe conquistare un livello di responsabilità, cioè di superamento del valore assoluto del profitto, che può affermarsi soltanto, da una parte, col rispetto dei diritti e della dignità del lavoro sostenuto e attivato da tale imprenditorialità

e del superamento delle polarizzazioni di potere, ricchezza e qualità di vita nella società in cui le reti operano; e dall'altra col valore sociale di che cosa si produce, della scelta dei beni e dei servizi che l'impresa deve produrre.

4. *Socialità dell'impresa e socialità delle persone: la fine del fordismo*

Non entro ulteriormente in merito ai caratteri del nuovo modello di impresa disegnato da Butera, tra l'altro sulla base di una ricca esperienza in fatto di organizzazioni imprenditoriali e della conoscenza di una vastissima letteratura, ciò che gli permette nei capp. 4, 5 e 6 di fornire al lettore criteri teorici – a cominciare dalla «sociotecnica 5.0» – e vere e proprie linee guida per l'implementazione del tipo di impresa che egli sostiene.

Vorrei invece riprendere il discorso fatto sin qui dal punto di vista dell'impresa e approfondirlo, riprendendolo, anche per interesse e competenze personali, a partire dal lavoro. Questo al fine di mettere a fuoco il rapporto che intercorre, o può intercorrere, tra l'«impresa integrale» e le persone che vi lavorano, delle quali Butera nel libro parla altrettanto che dell'impresa. Per il ragionamento è utile richiamare un fatto, ben noto e presente nel libro, e cioè che tutto, o quasi, incomincia con la fine del fordismo. Ho detto «quasi» perché l'esperienza imprenditoriale promossa da Adriano Olivetti negli anni Cinquanta, cui Butera nella seconda fase ha attivamente partecipato, e l'opera di Butera *I frantumi ricomposti. Ideologia e struttura nel declino del taylorismo in America* (Venezia, Marsilio, 1972), in cui si annuncia la crisi del fordismo, appartengono ad un periodo precedente tale fine, dimostrando che le idee teoriche e le scelte organizzative non hanno una mera legittimità o necessità storica: dipendono prima di tutto dalla volontà, anche se questa non può ignorare le condizioni oggettive poste dalla storia.

Quindi, questo il punto che vorrei sottolineare, l'idea dell'«impresa integrale» si afferma anche a causa della fine del fordismo. Questo può essere considerato da più punti di vista. A me interessa da quello secondo cui questa impresa è anche una risposta alla fine del lavoro esecutivo, parcellizzato e degradato su cui è cresciuta la società industriale. Una risposta alla fine di un'organizzazione del lavoro che, *nel lavoro*, come già ricordato, ha programmaticamente negato la persona, che ha esaltato il lavoro astratto (senza qualità personali) e che perciò ha organizzato la produzione sulla base di una verticalità di tipo militare. Tutto questo è alla fine crollato, per ragioni sociali, culturali ed economiche, e la produzione a partire dagli anni Ottanta ha avuto sempre di più bisogno di persone e non di esecutori. Cioè di lavoratori con capacità autonome, creative e responsabili, ancorché non ugualmente in tutti i lavori (polarizzazione del mercato del lavoro), ma senz'altro in tutti quelli innovativi e insostituibili

dalle macchine, a cominciare dai «lavoratori della conoscenza» (su cui Butera si è a lungo soffermato).

L'«impresa integrale» risponde quindi all'esigenza di organizzare delle persone, e non è semplicemente una organizzazione che crea e promuove questo tipo di lavoratori. Ma a questo punto è nuovamente importante rimettere in gioco la nozione di *Gesamtarbeiter* e ricordare che essa rappresenta una socialità astratta del lavoro perché socialità non realizzata da persone, cioè da lavoratori con sufficiente autonomia, ma da operai che «non appartengono a sé stessi». Ma il *Gesamtarbeiter* viene superato con la fine del fordismo. Questo fatto, che rappresenta l'entrata di una nuova soggettività attiva nella società dal valore storico, è un avvenimento parallelo a quello della socializzazione dell'impresa, ed allora è decisivo pensare il rapporto tra queste due nuove socialità. La capacità di rinnovamento organizzativo del capitalismo rinviene in questa soggettività, frutto prima di tutto di una aspirazione alla libertà che nessun taylorismo è riuscito a cancellare negli operai, una *sfida* in cui si gioca la produttività stessa dell'impresa. Ovviamente la sfida può essere concepita in diverse maniere, anche in quella che interpreta la nuova impresa digitale come uno strumento per nuove forme di controllo e subordinazione del lavoro.

Tuttavia l'impresa a rete ha attivato forme di socialità del lavoro che non sono governabili con categorie manageriali novecentesche. Butera nel libro parla frequentemente di un lavoro che si svolge in comunità, in comune, in team, ecc. tutte dimensioni ignote al modo di produzione fordista fondato sul lavoro astratto, e che mettono in gioco un nuovo modo di produzione. La socialità dell'impresa e quella del lavoro sono socialità interagenti che, ancorché non prive di contraddizioni, si richiamano vicendevolmente, ed il cui rapporto positivo appare decisivo per la produttività, le finalità sociali e la responsabilità, non solo dell'impresa ma anche del lavoro, che ha un'autonoma responsabilità da far valere.

Vorrei anche sottolineare, perché mi sembra importante, che questa doppia nuova socialità, e dell'impresa e del lavoro, rappresenta una ricchezza difficilmente sottovalutabile dal punto di vista dello sviluppo umano e politico della società. Ovvero che l'incontro, l'intreccio e il conflitto gestito democraticamente di questi due lati della socialità, appaiono decisivi per evitare l'avvio di una possibile decadenza che verrebbe aperta dal loro reciproco disconoscimento.

5. La partecipazione rappresentativa e quella diretta

Il discorso finisce sul tema, mi sembra, cui anche Butera si sofferma ripetutamente, della *partecipazione*. Quale partecipazione per la nuova socialità? Non si tratta più, come per l'art. 46 della Costituzione, tra l'altro del tutto disatteso sul piano normativo, di una partecipazione in termini di informazione. Questa poteva andare bene quando la produzione

era di massa e il problema ecologico non presente nei termini attuali. Oggi occorre una partecipazione che rafforzi e valuti costantemente le finalità sociali che costituiscono la responsabilità imprenditoriale e che sappia coinvolgere il lavoro e la sua autonoma responsabilità. I termini sociali del *che cosa* produrre si impongono in maniera diretta e proattiva sul piano della partecipazione, ed anche se la responsabilità finale dei risultati non può non rimanere all'impresa, i rappresentanti dei lavoratori devono poter esprimere proattivamente la loro opinione sui contenuti e le modalità di tutto ciò che accade nell'impresa ed avere la possibilità di farla valere in piena trasparenza nelle decisioni aziendali. Su questo piano l'esperienza della *Mitbestimmung* tedesca è una esperienza da tenere presente. La necessità della democrazia industriale al fine di avere un lavoro dignitoso e capace di realizzare la persona è sostenuta con decisione anche nel § 14 della *Laborem Exrcens* (1981) di Giovanni Paolo II. Più recentemente I. Ferreras, in *Gouverner le capitalisme* (Paris, PUF, 2012) e poi in *Hé patron* (Paris, Seuil, 2023) sostiene l'idea di una partecipazione istituzionalizzata dei lavoratori nelle imprese, nella forma di un «bicameralismo economico», un consiglio degli azionisti ed uno dei lavoratori; e nell'ultimo suo libro B. Sanders *Sfidare il capitalismo* (Roma, Fazzi, 2024) insiste sull'idea di una partecipazione dei lavoratori all'azionariato dell'impresa. Ma la partecipazione più forte è quella che parte dal lavoro, dal controllo e dalla promozione individuale e collettiva dei processi di lavoro e della “organizzazione reale”: è stato questo la base dell'*industrial democracy* scandinava che tendeva ad aumentare la partecipazione “at the shop floor” oltre alla presenza dei lavoratori in organismi rappresentativi formali, come descritta in Fred Emery and Einar Thorsrud *Democracy at work* (Leiden Martinus, Nijhoff, 1973).

Ovviamente le modalità di una partecipazione dei rappresentanti della nuova socialità del lavoro che si incontra e misura con la nuova socialità dell'«impresa integrale» possono essere molteplici, ma appaiono indispensabili per realizzare effettivamente le forme di un coinvolgimento autonomo del lavoro alle strategie complessive di un'impresa interessata a raggiungere i gradi di produttività necessari attraverso forme avanzate di democrazia industriale.

Michael Gibson-Light, *Orange-Collar Labor. Work and Inequality in Prison*, Oxford, Oxford University Press, 2022, pp. 256.

Il volume di Michael Gibson-Light affronta il tema del lavoro nelle carceri statunitensi. Il dato da cui muove l'autore nel giustificare l'oggetto della ricerca è, per gli studiosi della penalità, quasi scontato: gli anni della *Mass Incarceration*, con l'esponentiale aumento dei tassi di carcerazione, hanno avuto come effetto, fra gli altri, il fatto che le carceri degli Stati Uniti siano divenute luoghi dove quotidianamente migliaia di persone svolgono un lavoro. Si tratta quindi di un'umanità che, all'interno del sistema carcerario, riproduce molte delle dinamiche tipiche del mercato del lavoro, seppur con tutti i condizionamenti e vincoli legati allo stato di cattività. Un fenomeno sociale particolarmente rilevante, se si pensa che ancora oggi gli Stati Uniti contano poco meno di 2 milioni di detenuti e che il numero di reclusi impiegati in attività lavorative è progressivamente aumentato negli anni.

Pur non mancando sofisticate analisi sulle cause ed effetti della carcerazione di massa, il tema del lavoro in carcere e dell'impatto sui processi di criminalizzazione ha conosciuto poche ricerche, sia negli Stati Uniti che in Europa. L'obiettivo dell'analisi di Michael Gibson-Light è appunto quello di analizzare le caratteristiche del fenomeno e l'impatto dei processi di assegnazione delle mansioni lavorative, sia in termini di etnicizzazione del lavoro, sia più in generale sui processi di stigmatizzazione sociale che accompagnano la carcerazione.

Nell'affrontare tali interrogativi l'autore ricorre ad una metodologia di stampo qualitativo, attraverso un'osservazione etnografica di 18 mesi in un carcere di media sicurezza statunitense. Nell'ambito del periodo di osservazione, l'autore ha realizzato 82 interviste discorsive con detenuti e membri dello staff penitenziario. Ciò che ne scaturisce è un quadro particolarmente approfondito, in grado di produrre descrizioni dettagliate delle pratiche del lavoro in carcere. La scelta metodologica, quindi, è sicuramente apprezzabile. Da diverso tempo non capitava di leggere un'analisi etnografica così completa su un carcere statunitense. Non a caso, proprio nella fase più cruenta della *Mass Incarceration*, quando le politiche di tolleranza zero avevano favorito una vera e propria esplosione dei tassi di carcerazione, Loïc Wacquant denunciava la curiosa "eclisse" delle ricerche etnografiche nelle carceri statunitensi. Ecco che, finalmente, proprio quando gli Stati Uniti iniziano a mostrare un rallentamento nei tassi di carcerazione e nella fiducia nelle politiche securitarie, si ha nuovamente la pubblicazione di studi che analizzano dal di dentro il carcere e le sue dinamiche del quotidiano. Da questo punto di vista, il volume di Gibson-Light è una testimonianza eccezionale

di come l'etnografia in carcere sia uno strumento particolarmente efficace per comprendere il senso della carcerazione e delle pene, al di là delle ricette preconfezionate offerte dalla criminologia correzionalista e dalla dogmatica giuridica.

Ciò che ne deriva è una descrizione, spesso avvincente, delle dinamiche lavorative all'interno dello *Sunbelt State Penitentiary* che l'autore offre nell'ambito di sette capitoli dove sono trattati rispettivamente: il lavoro in carcere e la stratificazione della popolazione detenuta; la mobilità (o immobilità) sociale favorita dal lavoro penitenziario; l'impatto della nazionalità, o del gruppo etnico di appartenenza, nella distribuzione delle mansioni lavorative; la dignità dei detenuti in relazione alle loro possibilità economiche. La tesi di fondo, dimostrata dai dati raccolti durante la ricerca, è che la distribuzione delle mansioni lavorative, di fatto, riproduca e esaspera le disuguaglianze sociali riservando le migliori opportunità lavorative, e le residue possibilità di mobilità sociale, a quelle categorie di detenuti che già possiedono maggiori risorse, sia individuali che sociali. Non a caso, l'autore utilizza una chiave di lettura, che definirei "europea", rievocando studi classici sulla nascita e lo sviluppo della prigione – *in primis*, Melossi e Pavarini, ma anche il Tocqueville della Democrazia in America – e applicando tradizionali concetti della sociologia della cultura per spiegare la riproduzione delle disuguaglianze all'interno del sistema penitenziario. Non a caso, all'inizio del terzo capitolo, l'autore rievoca la tesi di Pierre Bourdieu – "Taking Bourdieu to prison", si intitola il paragrafo che inizia a p. 46 – sull'impatto del capitale e sul ruolo delle istituzioni sociali nella riproduzione e affermazione delle disuguaglianze fra gli utenti delle istituzioni stesse.

La lettura del volume, si scriveva, è molto piacevole e gli spunti di riflessione sono davvero numerosi. Fra le diverse prospettive che possono essere adottate nella lettura di questo libro, mi permetto di indicarne due che, a mio parere, possono considerarsi come dei possibili percorsi di lettura del volume in oggetto.

Il primo, chiaramente, è quello della sociologia della vita penitenziaria. Il testo è, *in primis*, una classica ricerca sulla vita in carcere che tratta alcuni degli aspetti tradizionalmente legati all'organizzazione dello spazio, del tempo e delle relazioni all'interno dell'ambiente detentivo. Trattandosi di un carcere statunitense, particolare attenzione è riservata al tema della etnicizzazione del carcere, agli scontri fra gruppi di detenuti separati dalla nazionalità, dal colore della pelle, dalla lingua di riferimento. E qui il lavoro non è che uno fra i tanti strumenti attraverso cui è esercitato il potere in carcere, sono stabilite le gerarchie e l'assegnazione dei privilegi e delle punizioni. Il tutto sulla base di regole informali che si affiancano alle norme giuridiche, spesso scavalcandole. Regole che, pur non essendo codificate, orientano le scelte degli attori in campo e la cui violazione comporta sanzioni – anch'esse informali – spesso molto gravi. Ecco quindi che un detenuto bianco non si deve mai "abbassare" ad accettare un lavoro da nero come il lustrascarpe (p. 78), mentre quest'ultimo è consapevole dell'esistenza di regole informali nell'assegnazione al lavoro – ma anche nelle relazioni con i compagni – che deve rispettare, per non andare incontro a dei guai. Della pregnanza di tali regole informali sono d'altronde consapevoli i membri dello staff del carcere i quali affermano «There's rules in prison [...]. Violating them will put my life in jeopardy» (p. 80). Un quadro quindi dove le regole formali che garantiscono uguaglianza e diritti fra tutti i detenuti sono considerate delle "guideline" (p. 71), applicate seguendo il buon senso rispetto alle situazioni concrete. Ecco quindi come la *governance* del sistema penitenziario si fonda su un articolato

sistema di relazioni di potere dove inevitabilmente soccombono coloro che sono dotati di minori capacità di influenzare le procedure decisionali di assegnazione alle mansioni lavorative più ambite.

Ciò conduce alla seconda chiave di lettura, vale a dire la selettività del processo di criminalizzazione. Nel testo, l'autore non richiama esplicitamente le teorie dell'etichettamento, se non attraverso i classici lavori di Goffman, a cui ovviamente tutti gli studi sulle istituzioni totali debbono molto. Anche i riferimenti alla criminologia critica sono quasi sottintesi e non esplicitamente riaffermati. Tuttavia, il metodo adottato e le conclusioni a cui l'autore giunge paiono in linea con quanto da tempo dimostrato dalle ricerche che si sono ispirate ai vari filoni delle *labelling theories*. È noto, infatti, come secondo tali teorie il procedimento penale, e la carcerazione in particolar modo, lungi dallo svolgere quelle funzioni deterrenti e riabilitative alle quali formalmente ambirebbero, favoriscono processi di interiorizzazione dell'identità deviante che, in ultima analisi, producono processi di stigmatizzazione e recidiva. Tali fenomeni, tuttavia, non sono inevitabili, ma sono condizionati dalle capacità dei singoli, da un lato, di evitare i processi di stigmatizzazione che conseguono alla condanna penale e, dall'altro, di sfruttare a proprio favore le limitate risorse offerte dal campo della penalità. Nell'ambito della carcerazione, naturalmente, il poter accedere a mansioni lavorative ben pagate e formative costituisce una risorsa preziosa, sia in quanto permette di rendere meno afflittiva l'esperienza detentiva, sia in vista di un futuro al di fuori del carcere. Il lavoro qualificato, tuttavia, è una risorsa limitata, a cui solo alcuni riescono ad accedere. Da questo punto di vista, il lavoro di Gibson-Light ha il grosso merito, in linea con la migliore tradizione delle ricerche qualitative realizzate nell'ambito della penalità, di dimostrare come concretamente l'istituzione carceraria agisce nel distribuire selettivamente le (poche) risorse disponibili. Ed ecco che, ancora una volta, come già dimostrato sin dai primi studi qualitativi realizzati in carcere, i lavori meglio pagati e più gratificanti sono appannaggio – nella maggioranza dei casi – di coloro che, grazie alle proprie risorse sociali – *in primis* la nazionalità statunitense e la pelle bianca – o individuali, sono in grado di accedere alle posizioni di privilegio. Tali pratiche producono, non solo una stratificazione su base razziale e uno sfruttamento delle minoranze, ma, mi permetterei di aggiungere, un impatto significativo in termini di processi di criminalizzazione, là dove il raggiungere posizioni lavorative più rispettabili offre maggiori opportunità di accedere alla libertà sulla parola e, quindi, di lasciare il carcere in anticipo rispetto a coloro il cui destino è quello di scontare per intero la pena fra le mura del *Sunbelt State Penitentiary*.

Giovanni Torrente
Dipartimento di Giurisprudenza
Università di Torino

Dominik Bartmanski, Gunter Weidenhaus, *Emplaced Qualities. A Phenomenological Theory of Space and Experience in the Club Culture Context*

‘Quality’ and ‘space’ were not treated jointly as a key consideration in the main social scientific paradigms. Nor were ‘experience’ and ‘place’. This paper asks what vocabulary could close this gap without falling into a trap of reductive materialism that treats emplaced qualities like reified ‘variables’, or reductive idealism that disembodies them and treats as ‘signs’ and ‘ideas’. We address this issue by jointly thematizing two important pairs of concepts: distributive and attributive quality, and lived and reflective experience, and relating them to space. Many culturalist frameworks have ignored space and prioritized reflective attribution of quality. This is an epistemological problem because as Merleau-Ponty had already showed spatial emplacement of human experience is existentially and culturally fundamental. This has been transformed into a lingering methodological problem, largely because phenomenology was marginalized in English speaking social sciences. Drawing on its over-looked classic concepts, notably the ones by Maurice Merleau-Ponty and Alfred Schütz, as well as congenial new conceptions, the present paper offers relational holistic definitions of space, place, quality and experience, and it situates them vis-à-vis traditional dimensions of qualitative sociological analysis. Subsequently, an outline of a phenomenological theory of ‘emplaced qualities’ is proposed. The iconic club Berghain in Berlin provides a provisional exemplification framed by Henri Lefebvre’s anti-idealist notion of “architecture of enjoyment” and Michel Foucault’s spatio-cultural notion of “heterotopia”.

Nina Meier, *The Value of Quality: Conflicting Orders of Worth Assigning the Quality of Space*

This paper adds to the discussion on quality of space by analyzing it through the lens of valuation theory, thus introducing an evaluative notion of quality that moves beyond the descriptive identification of general spatial characteristics.

The first section of the paper argues that quality conveys an affirmative connotation derived from an evaluator’s positive assessment of an object’s properties. Building on this, the second part links the evaluative conceptualization of quality to orders of worth (Boltanski, Thévenot, 2006). Accordingly, the paper

defines the quality of space as those spatial characteristics that are of relative value within a subject's order of worth. The third section illustrates these conceptualizations by analyzing the redevelopment of Potsdamer Platz in Berlin during the 1990s and the orders of worth that shaped this historical event. This analysis shows how orders of worth generate conflicts regarding the quality of space but also foster alliances and complications in such a way that certain spatial arrangements get realized while others do not.

Valentina Cuzzocrea, Fabio Bertoni, Giuliana Mandich, *It was like walking inside myself: Youngwomen's Practices of Domestication in the Gendered City*

The recent Covid-19 pandemic has irrupted into youth's lives and their relations to the city abruptly. Young people, in particular, make use of public space to forge relationships with peers for them significant: in this sense the city is a key source of identity in their journey towards adulthood. The city can be thought of as a space of their own, in a continuous process of co-construction of "their" city on the one hand, and the expression of "their" desires on the other. Accordingly, young people domesticate the city. Paying attention to the familiarity bonds that emerge against commercialization and commodification of public spaces, in this contribution we draw from a research project which investigated representations of young people in Cagliari, Sardinia.

For this contribution we look in-depth at a photovoice conducted in the first half of 2021 with a feminist collective, whose activists were high school final-year students. The agency that these young women explicate in telling the episodes of gender-based micro-violence in the city, at the intersection between patriarchy and adult-centrism, articulates along a playful, but also minded, relationship with public space, one that is attentive, responsive, transformative, and well aware of their positioning. Experimenting with photovoice allows us to disentangle a youthful, but not ingenuous, relationship with the city that reiterates the need for proximity and a feeling of human compassion that social distancing imposed by the pandemic has reposed in its urgency.

Gioia Pompili, Emanuela Spanò, *Ambivalent Quality: the Neighbourhood as a Space of Intensities*

What kind of quality of space emerges from the urban regeneration processes? Can we always talk of quality when we talk about requalification? As Carmona points out, in the literature emerging definitions of quality refer to terms which are related, overlap, and often incorporate a disciplinary-oriented idea of it; in other cases, they are contrasted or become repositories to which almost everything fits. Looking for a more sociological definition of the quality of public space and refusing a conceptualisation of it as an a-priori assumption, the concept of spatial *Re-Figuration* has led us to stimulating reflections, precisely because it is an intrinsically relational and spatio-temporal concept which draws attention to the question of how the current social order is being transformed because of social tension between the different logics of *spatial figures*. Accordingly, we choose the Neapolitan neighbourhood of Scampia as a privileged ob-

ervation point to analyse the ambivalent logics in action through the actors' gazes involved in the regeneration processes and 'open' a comparison with some processes similar to others urban regenerated contexts. In the conclusion, we argue for the emergence of an ambivalent quality: squeezed between commodification and branding logics; thickened in some points of space but incapable to become widespread; unable to gather the emotional and relational dimension and the one of practices to really impact on the daily lives of inhabitants.

Antonio Famiglietti, *What is Quality Public Space? The Debate in a Metropolitan Neighbourhood*

The article aims to reconstruct the public debate taking place in San Lorenzo, a neighbourhood close to Rome city centre. Its data come from direct observation and interviews, mainly with activists from different associations who express differing positions on a variety of themes concerning the present and future of the area. These range from security and decorum issues to urban and economic development. How to address these themes will clearly have repercussions on the quality of public space, from both physical and social points of view.

In the decades following WWII San Lorenzo was a traditional working-class area, which subsequently underwent deindustrialization and decline in handcraft activities. It is also very close to Rome's main University campus, with the presence of students enlivening a vibrant nightlife. Consequently, the district's economy has progressively geared towards entertainment services. In the last few years, however, the so-called *movida* has been attracting youngsters and teenagers from all over the metropolis, rendering night rest particularly problematic for residents.

Research highlights two camps into which the associations in San Lorenzo can be divided: civic associations and radical Social centres. These groups propose competing general views of the desired trajectory of change in the district that can be seen to amount to two alternative definitions of quality public space. Finally, it is shown that the action of radical social centres is unable to construct a conflict and the sociological meaning of this assertion is discussed.

Pietro Rossi, *Max Weber's Sociology*

The long essay *La sociologia di Max Weber*, divided into two parts («Quader- ni di Sociologia» n. 12 and n. 13, 1954) reconstructs Weber's theoretical-meth- odological path of reflection by deepening the meaning of his theses, often too trivialized in the vulgate, on the value-free nature of research, the conditional explanation through ideal types that give meaning to connections, the mutual relationship between economy and culture mediated by economic ethics, its der- ivation from the comparison of religions and from the explanation offered of the individuality of Western capitalism, the transition thus made in the succession of Weber's studies from historiography to sociology.

Pietro Rossi, *Scientific Objectivity and Value Premises*

The essay *Oggettività scientifica e premesse di valore* (1964), reproduces a speech held in Heidelberg in 1964 in dialogue with Talcott Parsons, traces in Weberian writings the different stages of 'choosing' points of view to establish relevance, to carry out the description and conceptualisation of phenomena, for the formulation of hypotheses, inherent to any research process. It clarifies how values can inspire a researcher but not influence the results.

Pietro Rossi, *A Series of Sociological Classics*

Una collana di classici della sociologia (1962) presents to sociologists the project of that series of sociological classics of which Pietro Rossi was the general editor for Edizioni di Comunità. It fully shows us the scientific and cultural basis that was intended to be given to the expansion of the new discipline, spreading the knowledge of classics of American, German and French theory and research not yet translated and in some cases very little known in Italy.

Pietro Rossi, *Sociology in Italy. University Structures and Research Organization*

La sociologia in Italia. Strutture universitarie e organizzazione della ricerca (1973) explores the theoretical 'reasons' of dissent from the sociology of Croce, Gentile and Gramsci, and a subsequent rapprochement between sociologists and Gramscian studies, by the work of two important reflections by Pizzorno and Gallino in 1958. Explores the multiplication of teachings and locations, both university and non-university, of sociological research, mostly dedicated to problems of development and underdevelopment of Italian society. He points out numerous critical issues in this process of affirmation: lack of a centre, ephemeral extra-academic penetration, difficult dialogue with a reformist politician who is himself weak.

Pietro Rossi, *The Rescue of the Mannequins*

Manichini alla riscossa (2021) traces the beginnings of the institutionalization of the discipline in Turin, Ivrea, Milan and its first expansion in Bologna, Naples, Rome, Catania thanks to very different people and institutions, inside and outside the universities. It is underlined that another opponent of the time, Carlo Antoni, actually had no notion of the sociology that was developing well after its positivist origins: the homo sociologicus was a mannequin for him.

Giovanni Mari, *The new sociality of the company according to Federico Butera*

The Note focuses on F. Butera, *Disegnare l'Italia. Progetti e politiche per organizzazioni e lavori di qualità* (Marsilio, 2023), in which the author argues

that the crisis of Fordism can lead to the affirmation of a new type of company, capable of organizing the work done by non-executive persons, highly professionalized, responsible and creative, capable, that is, of making an autonomous contribution to the improvement of production processes. Technology will not determine this type of company but rather an organizational project which Butera summarizes in the concept of “integral company”. In the book, which focuses mainly on the Italian experience, numerous examples of this company are given and guidelines are formulated for its implementation. The “integral company”, by organizing the concrete, not abstract, work of persons who aspire to new degrees of freedom at work, determines an authentic mode of social production that the traditional hierarchical company did not allow and therefore opens up a new and more democratic cycle of capitalist production.

Indice del volume LXVII

<i>Gianfranco Poggi (1934-2023)</i>	(91)	3
<i>Alain Touraine: l'immaginazione sociologica. In memoriam</i>	(92-93)	3

la società contemporanea

Dominik Bartmanski, Gunter Weidenhaus , Emplaced Qualities. A Phenomenological Theory of Space and Experience in the Club Culture Context	(92-93)	9
Dominik Bartmanski, Seonju Kim, Martina Löw, Timothy Pape, Jörg Stollmann , Smart New. World. Ways of Seeing Spatiotemporal Logics of Social Refiguration in New Songdo City.....	(91)	13
Claudia Cantale , Mapping Change. Imagine Antico Corso: What Family Photo Archives say about the Neighbourhood.....	(91)	97
Valentina Cuzzocrea, Fabio Bertoni, Giuliana Mandich , 'It was like walking inside myself': Youngwomen's Practices of Domestication in the Gendered City	(92-93)	47
Alina Dambrosio Clementelli , Women's safety between neoliberalization and re-writings of public spaces.....	(91)	61
Paolo Do, Letteria G. Fassari , The Quality of Public Space Among Hybrid Nature-Ruins. The Case of Bullicante Lake in Rome	(91)	29
Antonio Famiglietti , What Is Quality Public Space? The Debate in a Metropolitan Neighbourhood	(92-93)	83
Letteria G. Fassari, Martina Löw, Gioia Pompili, Emanuela Spanò , Preface.....	(92-93)	5
Elifcan Karacan , Quality of Space as experienced: Impacts of Needs and Affordability on Spatial Appropriation of Cross-border Labor Commuters	(91)	47
Séverine Marguin, Vivien Sommer , Public Spaces as Homophilic Spaces. Belonging and Accessibility in Berlin's Club Culture.....	(91)	77
Nina Meier , The Value of Quality: Conflicting Orders of Worth Assigning the Quality of Space.....	(92-93)	31
Gioia Pompili, Emanuela Spanò , Ambivalent Quality: the Neighbourhood as a Space of Intensities	(92-93)	65

teoria e ricerca

Pietro Rossi , La sociologia di Max Weber [parte I - primavera 1954]	(92-93)	107
Pietro Rossi , La sociologia di Max Weber [parte II - estate 1954]	(92-93)	123
Pietro Rossi , La sociologia in Italia. Strutture universitarie e organizzazione della ricerca [1973]	(92-93)	159
Pietro Rossi , Manichini alla riscossa [2021]	(92-93)	175
Pietro Rossi , Oggettività scientifica e premesse di valore [1964]	(92-93)	143
Pietro Rossi , Una collana di classici della sociologia [1962]	(92-93)	151
Antonio Russo , Il Mezzogiorno nella trappola dello sviluppo intermedio: un'interpretazione neo-schumpeteriana della mancata convergenza...	(91)	117
Sergio Scamuzzi , Presentazione	(92-93)	99

note critiche

Giovanni Mari , La nuova socialità dell'impresa secondo Federico Butera	(92-93)	183
--	---------	-----

recensioni

Uliano Conti su Stefano Tomelleri, <i>Il capro espiatorio. L'uso strategico della violenza</i> , 2023	(91)	152
Alon Helled su Alfio Mastropaolo, <i>Fare la guerra con altri mezzi. Sociologia storica del governo democratico</i> , 2023	(91)	149
Giovanni Torrente su Michael Gibson-Light, <i>Orange-Collar Labor. Work and Inequality in Prison</i> , 2022	(92-93)	191

ABBONAMENTI 2024 (NUMERI 94, 95, 96)

	ITALIA	ESTERO
<i>fascicoli stampati</i>	€ 80	€ 135
<i>fascicoli stampati + versione digitale (PDF)</i>	€ 100	€ 155

Per informazioni: abbonamenti@rosenbergesellier.it

*Per informazioni e lavori proposti
per la stampa indirizzare a:*

Paola Borgna
Dipartimento di Filosofia
e Scienze dell'Educazione
via Sant'Ottavio 20
10124 Torino
paola.borgna@unito.it

Si vedano al proposito le Norme editoriali
(<http://journals.openedition.org/qds/496>).

Questa rivista sottopone tutti i manoscritti
ricevuti a valutazione paritaria
(doppio cieco).

I *Quaderni di sociologia* sono indicizzati
in Sociological Abstracts, Directory
of Open Access Journals (DOAJ),
Google Scholar, Essper, Articoli italiani
di periodici accademici (AIDA), ACNP,
Historical Abstracts, Political Science
Complete, SocINDEX, International
Bibliography of the Social Sciences
(IBSS), Worldwide Political Science
Abstracts, Social Services Abstracts.

La rivista aderisce al Coordinamento
delle Riviste Italiane di Sociologia (CRIS).

La rivista è presente in formato digitale sulla piattaforma
openedition.org (<http://journals.openedition.org/qds/>) e aderisce
al programma OpenEdition Freemium for Journals, che
consente alle biblioteche di sottoscrivere l'abbonamento
alla versione digitale (html) della rivista usufruendo
di servizi evoluti (<http://www.openedition.org/13053>).
Per informazioni: access@openedition.org

I singoli fascicoli sono acquistabili dal sito www.rosenbergesellier.it
in versione cartacea e/o digitale (pdf).

Sul sito sono acquistabili anche i singoli articoli in versione
digitale (pdf), al prezzo di € 6,00 cad.

Per richiedere annate e fascicoli arretrati non ancora
disponibili sul sito: qds@rosenbergesellier.it

Per ogni ulteriore informazione rivolgersi a:
Rosenberg & Sellier / qds@rosenbergesellier.it

© 2024 Rosenberg & Sellier



Rosenberg & Sellier è un marchio registrato
utilizzato per concessione della società Traumann s.s.



Qds

www.rosenbergesellier.it

ISSN 0033-4952

ISBN 9791259932853



9 791259 932853

EURO **33,00**

POSTE ITALIANE S.P.A.
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46)
ART. 1 COMMA 1, DCB TORINO N. 2, SETTEMBRE 2024